La libreria di Stardi • 11

Francesco Novi

Gli asili infantili a Napoli nel primo Ottocento

Prospettive civili e orizzonti pedagogici

Edizioni Sinestesie

La libreria di Stardi

11

Comitato Scientifico Internazionale

Prof. Leonardo Acone	Università di Salerno
Prof. Anna Ascenzi	Università di Macerata
Prof. Marinella Attinà	Università di Salerno
Prof. Flavia Bacchetti	Università di Firenze
Prof. Gabriella Baska	Università ELTE di Budapest
Prof. Milena Bernardi	Università di Bologna
Prof. Emy Beseghi	Università di Bologna
Prof. Pino Boero	Università di Genova
Prof. Lorenzo Cantatore	Università Roma Tre
Prof. Anna Maria Colaci	Università del Salento
Prof. Sabrina Fava	Università Cattolica di Milano
Prof. François Livi	Università Paris-Sorbonne
Prof. Simonetta Polenghi	Università Cattolica di Milano
Prof. Juan Luis Rubio Mayoral	Università di Siviglia
Prof. Rabie Salama †	Università Ayn Shams del Cairo
Prof. Éva Szabolcs	Università ELTE di Budapest
Prof. Letterio Todaro	Università di Catania
Prof. Guadalupe Trigueros Gordillo	Università di Siviglia

Francesco Novi

Gli asili infantili a Napoli nel primo Ottocento

Prospettive civili e orizzonti pedagogici

Edizioni Sinestesie

I volumi di questa collana sono sottoposti al giudizio
di due *blind referees* in forma anonima.

Il Comitato Scientifico Internazionale può svolgere funzioni di comitato *referee*.

Proprietà letteraria riservata
2023 © Associazione Culturale Internazionale Edizioni Sinestesie
Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino
www.edizionisinestesie.it – info@edizionisinestesie.it

Published in Italy
Gli e-book di Edizioni Sinestesie sono pubblicati con licenza Creative Commons Attribution 4.0 International

ISBN 978-88-31925-80-8

Pubblicato nel mese di novembre 2023

La libreria di Stardi

diretta da
LEONARDO ACONE
Università degli studi di Salerno

Volume XI

La libreria di Stardi rappresenta, nel classico di De Amicis, una delle più belle pagine di 'celebrazione' del libro e, soprattutto, del rapporto di rispetto e di vera e propria responsabilità che anche le coscienze fanciulle dovrebbero recuperare nei confronti della lettura, del testo, della cultura, delle storie, del racconto.

La Collana ospita saggi, ricerche e studi sui complessi rapporti tra letteratura e regione infantile, sia nella specificità della letteratura per l'infanzia e per ragazzi, sia nell'analisi della presenza dell'infanzia e della giovinezza 'nella' letteratura, con definiti riferimenti agli orizzonti storico-pedagogici riscontrabili nella produzione letteraria italiana e straniera.

Grande importanza viene data all'interdisciplinarità, con particolare attenzione al rapporto testo-immagine-illustrazione (dagli albi illustrati per bambini alla complessità dei *graphic novel*) e al rapporto letteratura-musica (dalle trasposizioni musicali delle fiabe alla produzione dei poemi sinfonici).

L'obiettivo è quello di realizzare uno spazio condiviso su un territorio letterario, artistico, storico e pedagogico; un territorio di confine nel quale lo sguardo attento e prospettico degli studiosi e degli autori possa fornire un caleidoscopio mai privo di irrinunciabili e feconde contaminazioni. A tal fine la Collana è pensata in *ebook open access*, formato pdf, per una distribuzione capillare e ramificata che consenta di raggiungere un'ampia platea dei lettori a livello nazionale ed internazionale.

A mia madre,
la donna che mi ha insegnato ad amare le parole
tanto quanto amo la vita.
Grazie per essere la mia prima insegnante,
la mia guida amorevole e la mia fonte infinita di ispirazione

Indice

Premessa
Maestri, letture e biblioteche 11

Capitolo I
Cenni sulla scuola pubblica napoletana dell'Ottocento 15

I.1. Uno sguardo al periodo storico 15
I.2. La cultura e l'istruzione pubblica con Ferdinando I 18
I.3. Le riforme di Ferdinando II 21

Capitolo II
La cultura napoletana attraverso i salotti intellettuali,
il teatro, i giornali e le scuole private 25

II.2. L'accademia napoletana di Basilio Puoti 30
II.3. Cenni sugli esponenti di spicco della scuola puotiana 32
II.4. Giuseppina Guacci Nobile: tra poesie e rivoluzioni 35

Capitolo III
Gli asili infantili tra le lotte del Risorgimento 43

III.1. Gli asili infantili in Italia e in Europa 43
III.2. La Società degli Asili infantili e la Deputazione Generale 45
III.3. L'organizzazione degli asili infantili napoletani 49

Capitolo IV
I pionieri dell'educazione infantile di metà Ottocento 57

IV.1. Giacomo Savarese e l'*Educazione popolare* 57
IV.2. Giuseppina Guacci Nobile e il suo apporto all'educazione infantile 61
IV.3. Antonio Ranieri e il *Frate Rocco ovvero piccoli frammenti morali* 63

APPENDICI

Introduzione 69

Appendice I
Bio-bibliografie degli autori 73

Appendice II
I documenti fondatori degli Asili 77

Appendice III
Il decorso dell'istituzione dalla fondazione alla chiusura 89

Appendice IV
I testi pedagogici 127

Riferimenti bibliografici 191

Indice dei nomi 195

Premessa

Maestri, letture e biblioteche

Giacomo Savarese il 5 agosto del 1838 scriveva a Giovan Pietro Vieusseux, conosciuto durante uno dei suoi «viaggi pedagogici» in Toscana, di essere «sempre intorno alle sale d'asilo ed alle scuole di mutuo insegnamento» e di affaticarsi per condurre a termine un «cenno sullo stato attuale dell'istruzione primaria in Toscana» perché lo credeva utile a risvegliare nel suo paese, il Regno delle Due Sicilie, un utile spirito d'imitazione[1].

L'impegno di Giacomo Savarese durava da anni[2]. Nel 1829, ad esempio, si era recato a Livorno in occasione dell'inaugurazione della prima scuola di mutuo insegnamento. Nell'estate del 1838 aveva visitato a Firenze la fattoria modello di Gino Capponi e la scuola di agricoltura di Cosimo Ridolfi. Durante la lunga permanenza ebbe occasione di conoscere, oltre Vieusseux, altri intellettuali tra cui Raffaello Lambruschini e Vincenzo Salvagnoli, divenendo il tramite per i maggiori contatti tra i circoli culturali napoletani e toscani. Da Firenze si spostò a Livorno per osservare, guidato da Enrico Mayer, l'organizzazione delle scuole e degli asili infantili, che rappresentavano una delle eccellenze del Granducato di Toscana.

Savarese lavorò alacremente per dotare anche Napoli di una fondamentale istituzione educativa come quella degli asili infantili. L'*humus* culturale era favorevole grazie ai molti intellettuali che remavano nella stessa direzione, ponendosi come meta lo sviluppo civile del "popolo napoletano". Nel 1844 Bruto Fabricatore, allievo di Basilio Puoti, ristampò con annotazioni i racconti di Cesare Cantù, *Il buon fanciullo racconti di un maestro*

[1] A. Anzillotti, *Corrispondenze spirituali tra Firenze e Napoli*. (*Un amico napoletano di G.P. Vieusseux: Giacomo Savarese*), in *Movimenti e contrasti per l'Unità italiana*, a cura di L. Russo, Laterza, Bari 1930, p. 197.

[2] Giacomo Savarese (Napoli 25 gennaio 1807-10 agosto 1884) insieme con il fratello Roberto – noto giureconsulto – era stato educato sotto la guida di Giuseppe Zurlo. Completata l'istruzione letteraria, si dedicò all'economia e alla scienza dell'amministrazione e delle finanze.

elementare (Napoli, Libreria e Tipografia Simoniana); nel 1842 un altro allievo di Puoti, Alessandro Parlati, aveva annotato il *Giannetto* di Parravicini. La scuola di Puoti, del resto, annoverava tra i suoi allievi Francesco De Sanctis, che nel 1861 sarebbe divenuto il primo Ministro della Pubblica Istruzione del neonato Regno d'Italia. Allievi di Puoti furono anche Antonio Mirabelli, Vito Fornari, Francesco Fuoco che diedero un nuovo impeto alla letteratura educativa.

Già nel 1827, a Napoli, dai torchi della stamperia del Fibreno, erano state edite da Carlo Mele[3], le *Prime letture* di Giuseppe Taverna (Napoli, Stamperia Francese). L'intellettuale napoletano, che aveva acquistato il testo a Parma durante l'esilio, nel trattato premesso all'edizione, scriveva che «insieme con la lingua si ristorano le virtù; ed alle voci rispondono le cose e le idee, cioè tutto il campo dell'umano sapere». Attraverso la lettura bisognava affezionare i bambini «all'onesto e virtuoso operare, e di arricchirne le tenere menti di una quantità di cognizioni tutte utili».

Sono questi gli stessi anni in cui Savarese, tornato in patria, aveva cominciato ad attivarsi in favore dell'istituzione degli asili infantili, ottenendo dal governo un locale gratuito che accogliesse i primi undici bambini. Per l'intellettuale dalla solida formazione da economista, sulla scia dei grandi illuministi come Genovesi, la questione non si esauriva unicamente in un disegno di riforma sociale e morale delle popolazioni meridionali, ma toccava il tema del rinnovamento delle complessive condizioni economiche del Regno.

I sottoscrittori della società per gli asili raggiunsero a Napoli presto il numero di 400. In un'altra delle numerose lettere indirizzate a Vieusseux (25 maggio 1839), Savarese scriveva di aver dovuto «promuovere la questione dell'educazione popolare in Napoli, perché in realtà questa è materia sulla quale qui da noi si è poco o nulla pensato sinora». Si ricordi che il cardinale Ruffo, presidente della giunta per la pubblica istruzione, aveva sostenuto che il mutuo insegnamento potesse risvegliare nello spirito dei fanciulli passioni tali da renderli indocili e, pertanto, tutte le scuole di mutuo insegnamento erano state chiuse perché contrarie ai principi di autorità. La reazione politica ai moti del 1820-21 aveva costretto all'esilio molti intellettuali, ponendo sotto stretto controllo quelli rimasti, e aveva decretato la chiusura di molte scuole, provocando un forte decadimento

[3] Nel 1841 fu pubblicato, postumo, l'unico romanzo scritto da Carlo Mele, *Storia di un nuovo pazzo*, e i proventi editoriali del volume furono tutti «a vantaggio della Sala di Asilo Napoletana», fondata da Giacomo Savarese. Cfr. C. Mele, *Storia di un nuovo pazzo*, a cura di N. D'Antuono, Millennium, Bologna 2003.

dell'istruzione popolare. A tale deriva provò a mettere un freno, tra gli altri, proprio Giacomo Savarese che coinvolse nell'impresa anche Antonio Ranieri, amico e ospite di Leopardi, che accettò di comporre un libro di testo, i cui proventi sarebbero stati devoluti proprio agli asili infantili. Ranieri, basandosi sulla formula dei racconti morali, si dedicò alla composizione di 24 «conti»[4].

Prese così abbrivio, non senza difficoltà economiche e censorie, la storia degli asili napoletani che in questo volume è ricostruita con cura da Francesco Novi, giovanissimo maestro il quale, negli anni immediatamente successivi alla laurea in Scienze della formazione primaria, ha continuato a dedicarsi alle ricerche in archivio sulle tracce di quel lavoro intellettuale, dispiegatosi tenacemente, durante il periodo della Restaurazione, per curare l'educazione dei "fanciulli" napoletani. Furono intellettuali convinti, come ebbe a scrivere Luigi Settembrini, che «le scuole popolari sono il fondamento della libertà» e che dove il popolo non sa leggere, «qualunque forma di governo vi sia, è sempre servo, e la libertà è sempre in pericolo».

Educazione, emancipazione e libertà, dunque, sono alla base dell'alacre attività della Deputazione generale degli Asili d'infanzia a Napoli. Tra le donne più attive in questo ambito è importante annoverare, insieme con Irene Ricciardi, la poetessa Giuseppina Guacci Nobile, che aveva partecipato alla fondazione della Società degli asili, presieduta dalla duchessa di Campochiaro, fondatrice di asili nei quartieri più poveri della città.

I documenti d'archivio, raccolti in questo volume da Francesco Novi, ricostruiscono un quadro ampio e articolato. Le appendici, ben sei, che rappresentano il vero punto di forza del volume, restituiscono, grazie a testi editi in giornali dell'epoca o addirittura recuperati nell'Archivio di Stato di Napoli (Ministero della Pubblica Istruzione), la vivacità dei dibattiti e le tante difficoltà che dovettero essere superate. Cesare della Valle, duca di Ventignano, racconta analiticamente le attività degli asili che non si occuparono soltanto dei bambini dai tre ai sei anni. Della Valle, infatti, spiega che per "trattenere i fanciulli" si pensò di istituire nelle sale attigue a quelle degli asili cinque botteghe di lavoro: due di calzolai, altrettante di sarti e una di sellaio. In esse furono impegnati sessanta fanciulli guidati da maestri che «soddisfatti di una tenuissima mercede e lieti di concorrere alla pia opera, vi assistono ogni mattina dalle ore 10 al mezzodì». Inoltre, di pomeriggio, rispettando le norme dello Statuto degli asili, al lavoro di bottega

[4] A. Ranieri, *Frate Rocco ovvero Piccoli Frammenti Morali*, a cura di N. D'Antuono, Millennium, Bologna 2007.

erano aggiunte «lezioni speciali di leggere, scrivere e far di conti». Erano queste tutte attività sovvenzionate da soci sottoscrittori con fondi personali.

I dati ci dicono che nell'anno scolastico 1861-62 nel Regno d'Italia si contavano 46.531 alunni iscritti. A fronte di questi numeri, forse, acquistano un certo valore quelli raggiunti dalla Deputazione degli asili infantili di Napoli che si riferiscono agli anni Quaranta dell'Ottocento, soprattutto perché si tratta di risultati ottenuti con fondi e impegni privati e non certo statali. Durante il settimo Congresso degli Scienziati, gli Asili avevano richiamato l'attenzione degli stranieri convenuti a Napoli «massimamente di coloro, che di tal pia opera furono fondatori o sono sostenitori altrove». Si cercò di costruire un argine alla situazione di grave degrado causata dal disinteresse e dal sospetto che il governo dei Borbone nutriva nei confronti dell'istruzione popolare.

La ricostruzione del fervore culturale che si registrò a Napoli negli anni della Restaurazione dice qualcosa in più rispetto ai dati del primo censimento nazionale che evidenziarono un tasso di analfabetismo che nelle regioni meridionali raggiungeva e superava il 90%.

Gli archivi e fondi manoscritti risultano una miniera: lo sono stati in passato e lo saranno nel futuro. Con la pubblicazione del libro di Francesco Novi si verifica una fruttuosa e quanto mai significativa coincidenza: negli archivi si è recato con entusiasmo un giovane studente, che si è poi laureato brillantemente e, in breve tempo, è entrato come maestro in aula. Ha studiato con passione su carte impolverate la storia della scuola di un pezzo d'Italia e quella stessa passione trasferisce ora ai piccoli allievi, che sicuramente saprà affascinare con i suoi racconti. La costante e appassionata opera di ricerca di questo giovane studioso e maestro è la prova che gli archivi, sempre più in pericolo, se interrogati con metodo e perizia, ci restituiscono tanti addentellati della storia e ci permettono, grazie a uno sguardo solido sul passato, di aprire nuovi orizzonti di conoscenza e formazione.

Nunzia D'Antuono

Capitolo I

Cenni sulla scuola pubblica napoletana dell'Ottocento

I.1. *Uno sguardo al periodo storico*

Dopo la sconfitta di Napoleone a Lipsia del 1813 e il conseguente esilio all'isola d'Elba, l'Europa aveva bisogno di ritrovare un nuovo assetto politico e territoriale che consentisse una pace stabile e duratura dopo le numerose e sanguinose battaglie che avevano devastato l'Europa. Il Congresso di Vienna, avvenuto fra il settembre del 1814 e il giugno 1815, aveva ridefinito l'equilibrio precedente le conquiste napoleoniche e restaurato le monarchie assolute in Europa.

L'Ottocento fu per gli europei un periodo di profondi cambiamenti. Da un lato i sudditi chiedevano a gran voce libertà civili e costituzionali, dall'altro i sovrani degli stati preunitari italiani attuavano attraverso l'istruzione un tentativo di ricreare una classe dirigente rispettosa dell'autorità monarchica appena restaurata. I contrasti sempre più frequenti tra i due fronti culminarono nelle azioni dei moti rivoluzionari di primo Ottocento ed ebbero un forte impatto sulle politiche scolastiche dei regnanti d'Europa.

L'Italia di inizio secolo presentava una realtà suddivisa in tanti stati preunitari: al nord, il Regno di Sardegna come unico Stato politicamente autonomo rispetto all'Austria; al centro vennero ristabiliti i territori dello Stato pontificio sotto il potere di Papa Pio VII e degli Asburgo-Lorena in Toscana. Al Sud il regno di Napoli, fino a quel momento retto dal governo francese di Giuseppe Napoleone e di Gioacchino Murat[1], ritornò sotto la guida borbonica di Ferdinando IV dopo la firma del trattato di Casalanza.

[1] Gioacchino Murat (Labastide-Fortunière, 25 marzo 1767 – Pizzo Calabro, 13 ottobre 1815), per i suoi brillanti meriti militari e quale sposo di Carolina Bonaparte, sorella di Napoleone, fu nominato Re delle Due Sicilie il 15 luglio 1808, in sostituzione di Giuseppe Bonaparte, che dovette assumere la corona di Spagna. Col nome di Gioacchino Napoleone resse il Reame fino al ritorno dei Borbone a Napoli (23 maggio 1815). Arrestato a Pizzo Calabro durante un tentativo di riconquistare il potere, venne sottoposto a processo e fucilato il 13 ottobre 1815.

L'accordo avvenuto, dopo la battaglia di Tolentino, nella tenuta agreste dei Lanza, nobile famiglia napoletana, vide confrontarsi le delegazioni francesi e austriache giunte per conto di Ferdinando IV per firmare l'armistizio che avrebbe posto fine alla dominazione murattiana nel regno di Napoli e avrebbe decretato così il ritorno dei Borbone sul trono napoletano.

Con la riappropriazione dei suoi territori, Ferdinando IV unificò il regno di Napoli con quello di Sicilia, fondando così il Regno delle Due Sicilie. Inizialmente la capitale fu stabilita a Palermo, ma successivamente, nel 1817, fu trasferita a Napoli. Il Regno poteva contare su una grande estensione territoriale, comprendendo le attuali regioni di Abruzzo, Molise, parte del Lazio, Puglia, Campania, Basilicata, Calabria e Sicilia.

Tutti i governi restaurati adottarono una linea politica analoga in materia d'istruzione.

Un'attenzione particolare venne rivolta alla formazione della nuova classe dirigente, che avrebbe assunto la responsabilità amministrativa dello Stato. C'era bisogno di creare cittadini che avessero piena fiducia nel proprio sovrano, in modo da ricostruire un legame indissolubile tra aristocrazia e corona.

Parallelamente alla creazione della nuova élite, si ritenne opportuno attuare interventi diretti e specifici sui programmi scolastici e sui metodi di insegnamento per l'istruzione del popolo. I governi trovarono nella Chiesa un buon alleato per occuparsi della questione scolastica. Nella prima metà dell'Ottocento gli stati restaurati affidarono la guida della scuola pubblica agli ordini religiosi, convinti dell'idea che la religione potesse fungere da sostegno al trono attraverso l'osservanza delle regole e del credo cattolico.

A Napoli, i moti rivoluzionari che seguitarono per tutta la vita del Regno non giovarono all'istruzione pubblica delle classi inferiori e inasprirono le condizioni sociali. L'istruzione popolare fu per tutto il periodo borbonico posta in secondo piano, a causa del costante sospetto che nelle scuole si appiccassero i focolari delle rivolte delle classi inferiori.

Nel 1861, anno dell'Unità, la situazione scolastica del Sud Italia era disastrosa; l'analfabetismo del popolo era dell'88%. In Campania, la percentuale dei bambini analfabeti dai quattro ai dodici anni era del 92%; alla Basilica il record peggiore col 95%[2].

[2] Ministero di Agricoltura, industria e Commercio, *Popolazione classificata per età, sesso, stato civile ed istruzione elementare*, Roma, Tipografia Cenniniana, 1875, p. 44.

Cartina storico-politica dell'Italia nell'Ottocento prima dell'Unità d'Italia.

I.2. *La cultura e l'istruzione pubblica con Ferdinando I*

I primi anni di Regno di Ferdinando I non portarono significativi mutamenti nel campo dell'istruzione pubblica. Le disposizioni normative introdotte si limitarono a ripristinare le condizioni preesistenti al 1806. Tuttavia, in seguito alla soppressione della rivolta del 1821, si verificò un peggioramento delle condizioni delle istituzioni scolastiche. Il 12 aprile 1821 Ferdinando I delle Due Sicilie emanò un decreto col quale istituì una Giunta permanente di Pubblica istruzione e una Giunta di Scrutinio, la quale «scrutinava non solamente le persone che pubblicavano opere in istampa e che istruivano la gioventù nelle scuole pubbliche o private, si bene le massime da esse pubblicate e insegnate»[3] (Art. 3).

La giunta di scrutinio fu incaricata non solo di esaminare i libri adottati per l'educazione dei fanciulli, ma anche di valutare il metodo degli insegnanti. Ciò significava un rigoroso controllo, superiore a quello esercitato durante i primi mesi della Restaurazione del 1815. In quel periodo il re adottò un atteggiamento indulgente così da poter riconquistare la benevolenza dei suoi sudditi. Tuttavia, la situazione mutò radicalmente con i moti rivoluzionari del 1821: furono destituiti numerosi docenti, accusati di appartenere a cosche rivoluzionarie; nel solo liceo di Salerno furono licenziati il rettore, quattro prefetti e dodici professori.

Nella relazione del febbraio 1822, il principe di Cardito rilevava cinquantuno insegnanti primari da destituire perché ritenuti «settari e immorali»[4].

Neppure gli studenti riuscirono a sottrarsi ai controlli imposti; il re emanò il 4 aprile un decreto legislativo, col quale tentò più «a prevenire che a punire le colpe»:

> Art. 1: tutti i giovani studenti che appartengono ai comuni delle diverse province del Regno, i quali dopo le cominciate ferie estive rimangono in Napoli senza veruna occupazione, si restituiranno fra il termine di otto giorni nel seno delle proprie famiglie[5].

[3] A. Zazo, *L'istruzione pubblica e privata nel Napoletano (1767-1860),* Città di Castello, Il Solco, 1927, p. 190, si veda Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie, Napoli, Dalla Real tipografia del ministero di Stato degli affari interni, 1821, p. 38.

[4] Ivi, p. 194.

[5] F. Canofari*, Comentario sulla parte seconda del codice per lo Regno delle Due Sicilie ossia sulle leggi penali*, Napoli, Dalla tipografia di Angelo Trani, 1819, cfr. A. Broccoli, *Educazione e Politica nel Mezzogiorno d'Italia*, Firenze, La nuova Italia Firenze, 1968, p. 132.

Dopo le lezioni e gli esami, tutti coloro che abitavano nelle province erano obbligati a tornare alla loro residenza; questo emendamento, probabilmente, fu deliberato per prevenire la diffusione di piccole associazioni rivoluzionarie giovanili e scongiurare, al contempo, la crescita di organizzazioni già dislocate sul territorio, le quali avrebbero potuto attirare giovani che erano liberi dagli obblighi e dalle consegne scolastiche. «Coloro che non si fossero uniformati alle disposizioni sarebbero stati sottoposti alla vigilanza della polizia e considerati come vagabondi» (Art. 2). Erano considerati vagabondi gli:

> uomini senza stato, gli oziosi che né posseggono beni di sorta alcuna, né esercitano abitualmente uffizio, arte, o mestiere, né hanno altri mezzi legittimi di sussistenza, ancorché abbiano moglie e domicilio certo. […] La vagabondità, e l'improba mendicità saranno punite col primo al secondo grado di prigionia, aggiuntavi la malleveria. Gli esteri vagabondi o improbi mendici saranno espulsi dal regno[6].

Il vagabondaggio era considerato illegale e contrario ai principi morali; coloro che non rispettavano tale emendamento, manifestavano una mancanza di conformità ai principi morali dello Stato e non potevano ambire a riconoscimenti accademici.

Per suggellare questo principio l'11 giugno 1821:

> col pretesto che non sempre era stata osservata la sua disposizione circa i diplomi da accordarsi solo ad individui di sana morale, il re ordinò la sospensione dell'esercizio delle professioni ottenute presso l'università di Napoli dal 7 luglio 1820 al 23 marzo 1821[7].

La giunta di Scrutinio ebbe anche il compito di controllare i libri utilizzati nell'educazione dei fanciulli. Con decreto 2 giugno 1821, la Giunta di Scrutinio dovette stilare una nuova lista di libri proibiti, tenendo conto dell'*Index librorum prohibitorum Sanctissimi Domini nostri Pii VII*, e dell'opera del signor Peignot, intitolata *Dictionnaire critique, litteraire et bibliografique des principaux libres condannés au feu, supprimés ou*

[6] *Codice per lo Regno delle Due Sicilie, parte seconda: Leggi Penali*, Napoli, Dalla tipografia del ministero di Stato della cancelleria di Stato, 1819, pp. 74-75.

[7] G. D'Anna, *La scuola elementare, media e superiore nel Regno delle Due Sicilie di qua dal Faro dal 1815 al 1860*, Caserta, Reale Stabilimento grafico Cav. Enrico Marino, 1923, p. 60.

censurés. Successivamente con decreto del 4 giugno 1821 il re impose ai librai e ai direttori dei gabinetti di lettura di:

> presentare in essa Giunta i cataloghi dei libri esistenti non meno nelle botteghe che nei magazzini di loro pertinenza, sotto pena di chiudersi le officine di vendita o di lettura, confiscando il non rivelato[8].

L'eliminazione dei testi costituì un tentativo vano di distruggere gli ideali che sottesero le idee costituzionali, senza tuttavia riuscire a soffocare la fiamma rivoluzionaria.

Ai metodi di censura adottati, Ferdinando I, con decreto del 10 novembre 1822, impose un dazio sui libri che aumentava in maniera esponenziale il prezzo di vendita dei testi importati nel Regno delle Due Sicilie. Il dazio procurava un danno economico non indifferente, sostituendo «all'antico dritto di bilancia di grana 20 per ducati 100 di valore» un prezzo di «carlini tre sopra ogni torno in ottavo o di sesto inferiore, sopra quelli in quarto di carlini sei, e sopra quelli in foglio di carlini nove»[9].

Ciò significava aumentare il prezzo finale del testo, una volta messo in vendita dal libraio, di circa il 40% del totale.

Un aumento che significava rendere nullo gli utili di tutti coloro che gravitavano intorno all'editoria.

Il dazio non passò inosservato e fu motivo di forte dibattito tra gli intellettuali. Tra tutti spiccò la figura di Carlo Mele che, nel suo libro *Degli odierni uficii della tipografia e de' libri. Discorso pratico ed economico* edito nel 1834 a Napoli, espresse la sua contrarietà all'imposizione del dazio, specificando la necessità di eliminarlo il prima possibile perché stava decretando la chiusura di numerose botteghe. Infatti, Mele riferiva:

> Non so quale si fosse il numero de' librai prima che si pubblicasse il decreto del dazio, ma è fuor di dubbio che esso è andato scemando da anno in anno.
> […]
> I pochi che han resistito a cotesto turbine si sono aiutati collo stampare, ma questo compenso è stato anch'esso povero e scarso a petto del male, poiché

[8] A. Broccoli, *Educazione e politica nel Mezzogiorno d'Italia* (1767-1860), cit., p. 132, cfr. *Giornale del Regno delle Due Sicilie, notizie interne*, Napoli, 4 giugno 1821.

[9] G. Ceva Grimaldi, *Considerazioni sul dazio d'introduzione dei libri stranieri*, Napoli, s.i.t., 1837, pp. 12-13, si veda saggio introduttivo di N. D'Antuono al libro C. Mele, *Degli odierni uficii della tipografia e de' libri*, Pescara, edizioni Campus, 2002, pp. 9-10.

> la libreria e la stamperia sono come quelli uccelli che chiamano inseparabili, di cui se l'uno si ammala l'altro languisce. Sopraggiunta dunque una tal rovina, i librai della piazza napolitana cessarono dal dare allo straniero novelle commissioni, contramandarono le già date, e cominciarono a stringere il loro negozio allo stralcio de' libri che già possedevano ed a quelli che lentamente in principio e di poi in maggior abbondanza andò somministrando la stampa indigena[10].

Il dazio comportava conseguenze culturali significative in quanto limitava l'adozione di libri di testo innovativi per l'educazione e l'istruzione dei giovani. Questa situazione rendeva il sistema educativo sempre meno pronto nel formare i futuri cittadini, destinati a ricoprire cariche importanti in tutto il reame:

> I libri di questa materia son necessari agli uomini perché imparino ad insegnare i fanciulli, ed ai fanciulli perché imparino ad esser uomini, e la loro mancanza vizia sin dalle fondamenta l'edilizio della civil comunanza[11].

Un danno enorme che stava devastando la cultura in tutti i suoi campi.

I.3. *Le riforme di Ferdinando II*

L'ascesa al trono di Ferdinando II offrì l'opportunità di provare a dare un nuovo assetto alla pubblica istruzione. Un tentativo fu fatto da Giuseppe Maria Mazzetti, vescovo delle diocesi di Aquino, Sora e Pontecorvo, al quale fu concesso il titolo di presidente della pubblica Istruzione per circa un decennio. Nel 1838, Mazzetti presentò al re il suo progetto di riforma della scuola pubblica, definendola nell'introduzione al suo lavoro «necessaria»[12].

Secondo Mazzetti, la formazione doveva essere divisa in tre gradi di istruzione.

La prima prese in considerazione la scuola de' primi rudimenti, "preparatoria" alle arti e ai mestieri, che tutti avevano il diritto – dovere di

[10] C. Mele, *Degli odierni uficii della tipografia e de' libri. Discorso pratico ed economico*, Napoli, Stamperia e cartiera del Fibreno, 1834, pp. 21-22, riedito da N. D'Antuono, *Degli odierni uficii della tipografia e de' libri. Discorso pratico ed economico,* Pescara, edizioni Campus, 2002.

[11] Ivi, p. 100.

[12] G. Mazzetti, *Progetto di riforme pel regolamento della pubblica istruzione di Giuseppe Maria Mazzetti*, Napoli, Dalla Tipografia di Salv. De Marco, 1838, p. III.

frequentare e senza la quale nessuno avrebbe potuto diventare apprendista in qualsiasi bottega.

Infatti, l'articolo trentatré proibiva:

> ai maestri di qualunque arte o mestiere, ai padroni di botteghe, officine, ed opifici di ammettere o ritenere giovani apprendisti, i quali non presentino l'attestato di aver fatto i loro studi nelle scuole de' primi Rudimenti, o facendoli nell'atto che apprendono l'arte o il mestiere, non esibiscano alla fine di ogni settimana l'attestato della loro assidua frequenza. E nessun individuo potrà esercitare arte o mestiere di qualunque natura senza aver prima esibito all'uffiziale di Polizia ed alla Municipalità del luogo l'attestato di aver fatto almeno un intero corso nelle scuole de' primi Rudimenti. In mancanza, si incorrerà una multa che sarà determinata dalla Presidenza di Pubblica Istruzione[13].

La scuola de' primi rudimenti aveva il compito di istruire il popolo e insegnare

> tutto ciò che è necessario ai primi bisogni dell'uomo sociale, ed al miglioramento delle arti e mestieri: quindi vi avranno luogo le seguenti lezioni: Leggere e scrivere, 2. Principali operazioni dell'Aritmetica, 3. Geometria applicata, 4. Disegno adattato alle diverse arti meccaniche, 5. Principì di Fisica e Chimica, 6. Catechismo di Agricoltura e Pastorizia, 7. Catechismo di Veterinaria, 8. Catechismo di Pilotaggio[14].

La seconda sezione riguardava la scuola elementare, suddivisa in Preparatoria e Facoltativa. Nelle scuole preparatorie si seguivano corsi di lettere, filosofia e scienze; mentre nelle scuole facoltative giurisprudenza, economia e medicina. La scuola elementare già di per sé era una scuola di élite, poiché la frequenza era possibile solo a coloro i quali «non facciano costare di esser provvisti dei mezzi necessari a vivere e sostenere le spese occorrenti a completare il corso degli studi»[15].

Era evidente che il basso ceto sociale non poteva, economicamente, provare a raggiungere i gradi superiori di istruzione, ragion per cui risultavano tagliati fuori da qualsiasi scalata economica e sociale. Le classi povere, dunque, continuavano a patire la fame e la sofferenza senza possibilità di miglioramento.

[13] Ivi, p. 38
[14] Ivi, pp. 10-11-12-13.
[15] Ivi, p. 27.

Continuando nell'analisi del testo del Mazzetti, il ministro propose che le scuole elementari maschili e femminili fossero a carico dei comuni e passassero sotto la supervisione delle comunità religiose; tale provvedimento fu l'unico ad essere integralmente approvato dalla giunta esaminatrice del progetto.

La terza sezione, infine, riguardava le scuole di Perfezionamento, legate alla Regia Università di Napoli. Erano presenti le seguenti facoltà: 1) Facoltà sacra 2) Facoltà Legale 3) Facoltà Medica 4) Facoltà delle scienze chimiche e matematiche 5) facoltà filosofiche 6) facoltà filologica. Infine, il progetto aboliva l'ispettorato generale e affidava l'uffizio ai vescovi e al presidente della Pubblica Istruzione.

Sfortunatamente, la commissione a cui fu sottoposto il documento, guidata dal ministro dell'interno Santangelo, pose molti vincoli al progetto, che non venne mai attuato nelle sue potenzialità.

Venne respinta al mittente qualsiasi trasformazione della scuola superiore e universitaria; approvati soltanto alcuni provvedimenti che riguardavano i gradi dottorali che venivano conseguiti nei licei e la scelta dei professori che non avvenne più solo per concorso, ma anche tenendo conto del merito.

Le proposte per le scuole di perfezionamento, relative all'unica Università di Napoli, non vennero mai attuate e in contrasto con l'idea di Mazzetti, Santangelo propose tre nuove università: una nelle Puglie, una nelle Calabrie e una negli Abbruzzi, così da dividere e dislocare in altro loco «nell'età della febbre ardente»[16] le giovanili menti che avrebbero potuto creare problemi di natura rivoluzionaria.

Per le scuole de' primi rudimenti, respinta la proposta di affidare la scuola a persone istruite «le quali animate da principi di carità cristiana vogliano prestare gratuito servizio»[17], Mazzetti propose le comunità religiose e Santangelo nella seduta del consiglio di Stato dell'8 febbraio 1840 predispose, essendo il numero di alunni molto elevato, di adottare oltre al metodo individuale quello di mutuo insegnamento, in modo da poter gestire più scuole contemporaneamente.

L'idea del Mazzetti di proporre la responsabilità dell'educazione primaria alle autorità religiose piacque molto a re Ferdinando, il quale, con decreto del 10 gennaio 1843, affidò la direzione dell'istruzione primaria interamente ai vescovi, mentre l'istruzione secondaria (collegi e licei) venne affidata alla compagnia dei Gesuiti.

[16] A. Zazo, *L'istruzione pubblica e privata nel Napoletano (1767-1860)*, cit., p. 218.

[17] G. Mazzetti, *Progetto di riforme pel regolamento della pubblica istruzione di Giuseppe Maria Mazzetti*, cit., p. 15.

L'idea di re Ferdinando II era di controllare attraverso il potere ecclesiastico la cultura e l'istruzione in modo da evitare qualsiasi forma di sovvertimento nazionale, sedando preventivamente la nascita di ideali rivoluzionari e avendo in contemporanea il vantaggio di trovare insegnanti preparati e pronti per risollevare lo stato di abbandono in cui si trovava la pubblica istruzione dopo l'esilio di numerosi docenti.

L'intento, però, non venne raggiunto poiché non vi fu alcuna vigilanza da parte dei vescovi nella scuola; ciò portò il re ad abrogare il decreto del 1843 solo cinque anni dopo, riportando l'istruzione primaria sotto la tutela del Ministero della Pubblica Istruzione e in particolare sotto la supervisione di una commissione provvisoria, istituita nel marzo dell'1848, anno in cui a Napoli e nelle province del Regno delle Due Sicilie iniziarono i moti rivoluzionari, che spostarono l'attenzione su altre direttrici.

Il progetto, seppur approvato, non migliorò in alcun modo la scuola pubblica, lasciando l'istruzione in una condizione di immobilismo burocratico.

Dal 1830 al 1848 le innovative idee pedagogiche provenienti dall'estero iniziarono a circolare e a destare un grande interesse nei circoli intellettuali, in particolare quelle legate ai metodi di insegnamento e all'educazione dei fanciulli; ne possiamo trovare conferma nei *Pensieri sull'istruzione e l'educazione* di Giuseppe Lazzaro e le *Idee sull'insegnamento* di Domenico Anzelmi.

Fu in questo periodo che nacque l'idea di fondare gli asili infantili a Napoli, sostenuti attraverso vari scritti sul tema. Tra questi vale la pena ricordare: l'*Alfabeto* e *Letture pe' fanciulli dai 9 ai 12 anni* di Giuseppina Guacci Nobile; l'*Educazione popolare* di Giacomo Savarese e *Pensieri sulla pubblica istruzione, Saggio sull'educazione delle classi laboriose, Saggio sull'educazione dell'alta classe* di Cesare della Valle, duca di Ventignano.

Capitolo II

La cultura napoletana attraverso i salotti intellettuali, il teatro, i giornali e le scuole private

Il declino della scuola pubblica del Regno delle Due Sicilie non deve essere confuso con la totale decadenza dell'istruzione e della cultura dell'Ottocento napoletano.

Il violento regresso iniziato nel 1821 e mai arrestatosi malgrado diverse proposte di riforme scolastiche, non deve assolutamente far pensare ad un Regno in fase di declino culturale. Se si fosse ritenuta valida la teoria della completa decadenza morale e culturale, allora sarebbe stato lecito domandarsi perché molti intellettuali del tempo dello spessore di Alexandre Dumas giungessero in massa nel Regno delle Due Sicilie per continuare il proprio percorso di formazione[1].

O ancora, c'è da chiedersi per quale motivo, all'indomani dell'Unità d'Italia, il primo ministro della pubblica istruzione italiana fosse uno stimato intellettuale napoletano come Francesco De Sanctis.

Tutto ciò potrebbe far pensare che, sebbene le istituzioni scolastiche stessero andando verso il declino, qualcosa stesse avvenendo all'interno dei numerosi circoli intellettuali che all'epoca sorsero clandestinamente nel Regno delle Due Sicilie e nelle varie scuole private.

I salotti culturali erano molto presenti sul territorio napoletano; primo fra tutti quello del Conte di Siracusa, ove periodicamente venivano invitati i maggiori esponenti delle attività culturali dell'Ottocento napoletano del calibro di Gioacchino Rossini e Vincenzo Bellini.

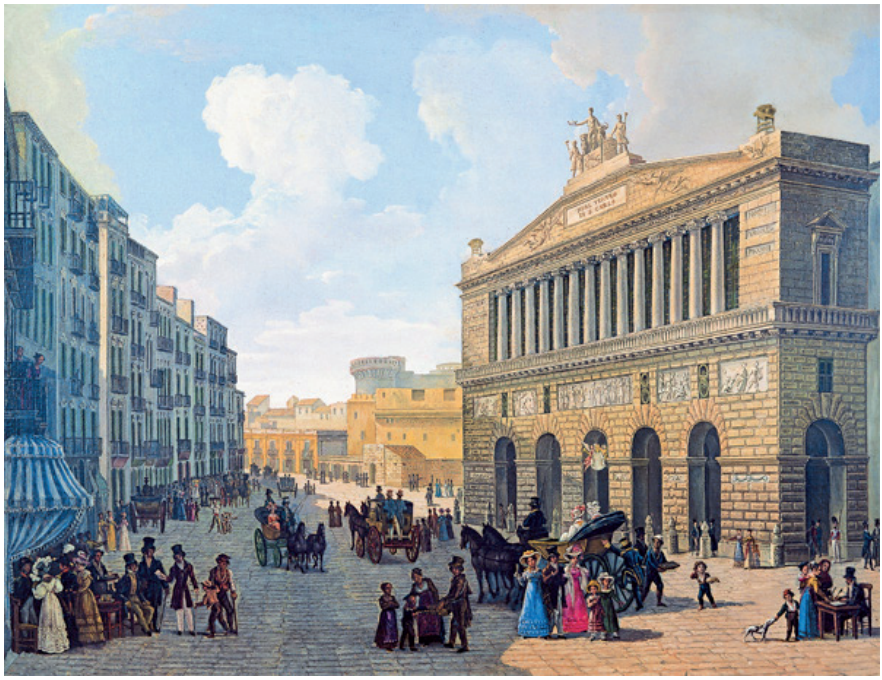
Altri salotti intellettuali erano quelli del duca del Gallo, del duca di Cassano, dei Caracciolo, del duca di Maddaloni e del conte di Camaldoli, in cui si tenevano serate musicali e letterarie, si organizzavano battute di caccia e si discorreva delle nuove scoperte scientifiche e archeologiche, che

[1] Il Grand Tour era un viaggio che i figli dei giovani aristocratici di tutta Europa effettuavano per conoscere le bellezze della storia antica, dell'arte e per maturare una esperienza politica al di fuori del proprio confini. Nel sud Italia continentale le mete più ambite erano la città di Napoli e gli scavi di Pompei ed Ercolano, mentre particolare importanza aveva la Sicilia con i suoi tesori greci e barocchi.

avevano ricominciato a destare interesse dopo le aperture di nuovi scavi ad Ercolano (1738) e Pompei (1748).

C'erano invece altri circoli di sedicenti intellettuali che con la cultura avevano poco a che fare; col pretesto di incontrarsi per discorrere sulla bellezza delle arti e delle scienze, si riunivano per far politica e per preparare quelle rivolte che portarono prima ai moti rivoluzionari del 1848 e poi alla caduta del Regno.

Questo clima di vivacità culturale non si limitava ai salotti, ma continuava tra le vie di Napoli e nelle rappresentazioni liriche del teatro San Carlo[2].



Olio su tela, realizzato da Aniello de Aloysio, raffigurante il teatro San Carlo.

Qui, vi si esibirono nella prima metà dell'Ottocento grandi autori del panorama musicale del tempo, tra cui possiamo ricordare il già citato Gioachino Rossini, che dal 1815 al 1822 divenne direttore musicale del teatro;

[2] Il teatro, fatto costruire dal re Carlo di Borbone nel 1737 dagli architetti Angelo Carasale e Giovanni Medrano, fu il centro delle attività culturali del tempo. L'inaugurazione avvenne solo a 270 giorni dall'inizio dei lavori e divenne ben presto conosciuto in tutto il mondo per le sue innumerevoli e fantasmagoriche rappresentazioni.

Saverio Mercadante, che esordì con *L'apoteosi d'Ercole* nel 1819 e Vincenzo Bellini che, nel 1826, mise in scena la prima assoluta di *Bianca e Fernando*.

Nella seconda metà dell'Ottocento, il teatro San Carlo ospitò le opere del grande compositore emiliano Giuseppe Verdi; tra le più famose: *Oberto, Conte di San Bonifacio* nel 1841, *Ernani* nel 1846, *l'Attila, I Lombardi alla prima crociata* e *il Nabucco* entrambe le opere rappresentate nel 1848.

Il Teatro San Carlo simboleggiava l'eccellenza del panorama culturale napoletano, suscitando ammirazione tra i numerosi intellettuali provenienti da ogni parte del mondo.

Ne fu prova uno scritto di Stendhal che, nel suo libro *Rome, Naples et Florence,* ricordò l'inaugurazione del teatro San Carlo avvenuta dopo l'incendio del 12 febbraio 1816:

> Ecco finalmente il gran giorno dell'inaugurazione del San Carlo: follie, torrenti di popolo, sala abbagliante. […]
> Al primo momento, mi sono creduto trasportato nel palazzo di qualche imperatore d'Oriente. I miei occhi si sono abbarbagliati, l'anima incantata. Niente di più fresco, e tuttavia niente di più maestoso, due cose che non è facile mettere insieme. La prima serata è tutta dedicata al piacere: non ho forza di criticare[3].

Altre impressioni giungono dal testo *Il Corricolo* di Alexandre Dumas, il quale, dopo aver preso parte ad una serata di gala durante il suo viaggio a Napoli nel 1835, raccontò:

> Il teatro San Carlo è una splendida cosa in una serata di gala. L'immensa e cupa sala, triste per un occhio francese durante le rappresentazioni ordinarie, prende nelle occasioni solenni un'aria di vita conferitale dai mazzi di candele che ardono in ogni palco. Allora le donne sono visibili, il che non succede nei giorni in cui la sala è male illuminata. Non è certo, la toilette dell'Opéra né la fashion dei Bouffes; ma c'è una profusione di diamanti di cui non si ha idea in Francia: la corte nel suo costume di parata, è il popolo più rumoroso, se non nella più bella, almeno nella più grande sala del mondo[4].

Agli occhi dei due autori francesi, il San Carlo era un monumento di grande spettacolarità e immensa bellezza che non aveva pari in Europa.

[3] Stendhal, M. Colesanti, *Viaggi in Italia. Roma, Napoli e Firenze. Passeggiate romane. Illustrati dai pittori del Romanticismo*, Firenze, Le lettere, 2002, p. 215.

[4] A. Dumas, *Il Corricolo*, Napoli, Ricciardi, 1950, pp. 83-84.

E non solo il teatro, Dumas descrisse la bellezza di una strada principale della città:

> Toledo è anche il primo passo fatto da Napoli verso la civiltà moderna, secondo la intendono i nostri progressisti; è il legame che congiunge la città poetica alla città industriale; è un terreno neutro in cui si possono seguire con occhio curioso i resti del vecchio mondo che se ne va e la invasione del nuovo mondo che sopraggiunge. Accanto alla classica osteria con le tendine punteggiate di mosche, un galante pasticciere francese esibisce sua moglie, le sue brioches e i suoi babà. Di fronte a un rispettabile fabbricante di antichità a uso degli inglesi si pavoneggia un negoziante di fiammiferi chimici. Al disopra di un botteghino del lotto sorge un brillante salone di parrucchiere; infine, come ultimo tratto della caratteristica fusione che si sta operando, la strada di Toledo è selciata di lava come Ercolano e Pompei, ed è illuminata a gas come Londra e Parigi[5].

L'autore sosteneva che tale strada conduceva lo spettatore in un limbo sospeso tra passato e futuro, contribuendo a rendere Napoli un crocevia tra l'antichità e modernità.

Seppur circoscritta solo alle classi sociali agiate, la cultura era più viva che mai e viva era anche l'editoria.

Nella prima metà del XIX secolo, il giornalismo napoletano di carattere politico e culturale ricoprì una particolare importanza. La stampa politica iniziò a svilupparsi con la Repubblica Napolitana del 1799, quando i richiami della Rivoluzione francese portarono venti di libertà intellettuale nel già vivido regno di Napoli.

I giornali più importanti dell'epoca, che fecero da trampolino di lancio ai moderni giornali del XIX secolo, furono: il «Monitore Napolitano»[6], «Il giornale patriottico»[7], «Il corriere di Napoli e Sicilia»[8] e «Il Progresso»[9].

[5] Ivi, pp. 38-39.

[6] Uscito per la prima volta il 2 febbraio 1799, fu il periodico ufficiale della esperienza rivoluzionaria repubblicana. Il giornale pubblicava notizie della città di Napoli e provincia e principalmente le notizie ufficiali della Repubblica. Fu messo al bando e poi chiuso appena dopo la fine dell'esperienza repubblicana.

[7] Vide la luce per la prima volta il 4 gennaio 1799 ed era composto da 8 volumetti di 176 pagine ciascuno e trattava temi prettamente politici con numerosi atti e leggi del governo e inni alla libertà e alla repubblica. Fu chiuso il 29 aprile del 1799.

[8] Ebbe vita breve dal 17 febbraio al 27 aprile 1799 e fu pubblicato in italiano e francese. Il giornale trattò temi essenzialmente patriottici legandosi ai principi della Rivoluzione francese.

[9] Il «Progresso» fu fondato il 5 marzo 1832 da Giuseppe Ricciardi e fu la pietra miliare della cultura napoletana del periodo. Il giornale trattava principalmente di Giurisprudenza, filosofia, letteratura, scienze ed arte. Nel proemio stesso infatti è definito l'o-

Dagli argomenti di carattere prettamente politico, si passò anche a temi di grande spessore culturale; furono fondati numerosi giornali e riviste che portarono Napoli ad essere, nei primi anni del diciannovesimo secolo, a capo dell'attività tipografica e giornalistica italiana.

Soltanto verso la metà del secolo si ebbe un aumento delle pubblicazioni periodiche, volte all'educazione dei fanciulli: meritano menzione periodici come «Il padre di famiglia», fondato dal sacerdote Domenico Santucci nel 1833, così come «L'Amico dei fanciulli» del 1834 e «La Ricreazione dei fanciulli» del 1836.

Di grande notorietà fu «Il Giornale dei Giovinetti», il cui unico redattore fu Cesare Malpica[10].

Il settimanale venne pubblicato il 5, il 15 e il 25 di ogni mese dal 5 marzo 1840 al 25 dicembre 1847. Il giornale trattò «principalmente di storia che percorse secolo per secolo illustrando con la parola e col disegno uomini e cose»[11]. Attraverso l'esempio di illustri personaggi del passato, Malpica si prefisse l'obiettivo di educare i giovani lettori della sua rivista alla grandezza del passato, inculcando in loro i principi morali del buon costume e del rispetto delle leggi.

Gran rilevanza ebbe il «Lucifero: giornale scientifico, letterario, artistico, industriale», la cui prima pubblicazione fu il 7 febbraio 1838 e distribuito ogni mercoledì. Nella dodicesima pubblicazione vennero resi noti i nomi di coloro che parteciparono alla realizzazione del giornale, tra cui spiccano nomi importanti come Raffaele Liberatore, Cesare Malpica, Irene Ricciardi e Maria Giuseppina Guacci. Il settimanale si caratterizzava per la sua poliedricità, offrendo ai lettori una preziosa opportunità di arricchimento e approfondimento culturale su temi scientifici, artistici e letterari.

biettivo del giornale: «Molti nobili ingegni sono appo noi, per quanto potremo nel fare che il Progresso diventi la voce e l'espressione dell'Italia scientifica, letteraria e civile…». Per maggiori riferimenti sul «Progresso» si rimanda a R. Zagaria, *Giuseppe Ricciardi e il Progresso*, Napoli, Stab. tip. N. Jovene e C., 1992.

[10] Cesare Malpica (Capua, 2 aprile 1804 – Napoli, 12 dicembre 1848) fu un giornalista e poeta del Risorgimento. Possiamo ricordare, oltre alla sua attività di redattore, una raccolta di *poesie scelte,* edita nel 1841 e un'opera legata ai suoi viaggi in Italia *La Toscana, l'Umbria e la Magna Grecia impressioni di Cesare Malpica*, edita nel 1846.

[11] A. Zazo, *Il giornalismo a Napoli nella seconda metà del secolo XIX*, Napoli, Generoso Procaccini editore, 1985, p. 95.

II.2. *L'accademia napoletana di Basilio Puoti*

L'insegnamento privato a Napoli si sviluppò come alternativa all'insegnamento pubblico e rappresentò un luogo di sperimentazione didattico educativo nel Regno delle Due Sicilie. Tra le istituzioni di spicco che promossero la diffusione della cultura classica, merita una menzione particolare l'accademia fondata da Basilio Puoti[12].

Il marchese Basilio Puoti nacque a Napoli il 27 luglio 1782, primogenito del marchese Niccola e di Maria Arcangela Palmieri. Laureatosi in giurisprudenza per volere paterno nel 1809, a partire dai 25 anni si dedicò completamente allo studio dei classici greci e latini.

Durante il periodo napoleonico a Napoli, entrò in contatto con Matteo Galdi, il quale lo propose a Giuseppe Zurlo, allora ministro dell'interno, come ispettore generale della pubblica istruzione e successivamente nel 1812 fu nominato uditore nel consiglio di stato, carica che mantenne sino al ritorno di Ferdinando I.

Interdetto dai pubblici uffici nel 1815, Puoti si dedicò con parsimonia all'educazione dei giovinetti. Nel 1825, nella sua abitazione a Palazzo Bagnara, in Largo del Mercatello[13], aprì una scuola di lingua italiana, raggiungendo nel ventennio successivo un enorme successo.

La scuola era aperta tre giorni alla settimana, precisamente il lunedì, mercoledì e il sabato nelle ore notturne dalle ventitré sino alle due di notte, dal mese di novembre a marzo; dal primo di aprile fino ad agosto, dalle ventidue e trenta all'una di notte.

Una serata era dedicata alla lettura dei testi del Trecento e del Cinquecento italiani; una seconda alla traduzione dal latino in italiano di Cornelio Nepote e Tito Livio, e nell'ultimo giorno della settimana vi era la correzione dei componimenti che erano racconti semplici, descrizioni, favole o piccole novelle. L'idea legata alla corrente letteraria del Purismo su cui si basava l'accademia del marchese, faceva riferimento alla conservazione della lingua e alla riscoperta del linguaggio del Trecento tramite lo studio di Dante, Petrarca e Boccaccio.

[12] Per una biografia più dettagliata su Basilio Puoti si rimanda a S. Covino, *Basilio Puoti,* Dizionario Biografico degli italiani (da ora *D.B.I.*), vol. 85, 2016, *ad vocem*; G. Savarese, *Il Tesoretto – 1835 Indici con introduzione e ristampa anastatica*, Grottaminarda, Delta3Edizioni, 2006 e G. Savarese, *Lo "Studio" del Marchese*, Edizioni Sinestesie, Avellino, 2020.

[13] Ora piazza Dante.

La traduzione di testi latini era esercizio preparatorio e propedeutico alla scrittura di testi personali, che avevano come base la struttura grammaticale trecentesca. La grammatica era, per il marchese, un fattore determinante per la buona riuscita non solo della stesura di un testo, ma anche di una buona pronuncia e produzione orale.

Nel suo celebre libro *Regole elementari della lingua italiana*, edito nel 1833, Puoti divise la grammatica in quattro sezioni:

> Il considerare parti del discorso separatamente l'una dall'altra, esaminando tutte le loro proprietà e le variazioni che possono patire, si appartiene alla prima parte della grammatica, che è detta etimologia.
> Le regole di bene unire e accordare insieme queste parti sono comprese nella sintassi che dicesi ancora costruzione.
> Nella terza parte, detta ortografia, s'insegna come si debbano le parole scrivere correttamente.
> Nella quarta, detta ortoepia, si contengono le regole del ben pronunziare[14].

Il suo metodo di insegnamento fu molto apprezzato dai suoi studenti, poiché Puoti decise di non adottare il classico rapporto unidirezionale tra insegnante e allievo, instaurando un'interazione stimolante e collaborativa.

Sul suo stile di insegnamento De Sanctis scriveva:

> Amenissimo, vivacissimo, pieno di motti e di lazzi alla napoletana, non insegnava, non si metteva in cattedra, conversava, raccontava spesso, si divertiva e divertiva: non ci era aria lì né di scuola, né di maestro: parea piuttosto un convegno di amici, un'accademia sciolta da regole e da formalità. […] né le sue voleva si chiamassero lezioni, ma esercitazioni. In effetti proprie e vere lezioni non erano, o spiegazioni o teorie, ma esercitazioni nell'arte dello scrivere, traduzioni, componimenti, letture mescolate di aneddoti, di riflessioni, di giudizi, d'impeti di collera, di scuse amabili, sì che era un piacere a vederlo e a sentirlo; tutto ciò che scuola o maestro o studente ha di convenzionale, era scomparso[15].

L'accademia costituiva un luogo privilegiato del sapere; infatti, Puoti non amava definire la sua attività come una scuola, ma come un luogo dove

[14] B. Puoti, *Regole elementari della lingua italiana*, Lucca, Tipografia di Giovanni Baccelli, 1830, p. 9.

[15] F. De Sanctis, *La giovinezza: memorie postume seguite da testimonianze biografiche di amici e discepoli*, a cura di G. Savarese, a cura di G. Savarese, Torino, Einaudi, 1961, pp. 229-230.

la cultura poteva e quindi doveva venir fuori attraverso le esercitazioni (lezioni), cui i suoi giovani collaboratori dovevano attenersi.

La scuola puotiana lasciò un'impronta indelebile nel mondo delle istituzioni private napoletane, contribuendo in modo significativo alla sua evoluzione e influenzando il panorama educativo della città.

Puoti si spense il 19 luglio 1847 a Napoli, ma la sua accademia continuò nel ricordo della fiamma che egli accese nei suoi collaboratori, i quali alla morte del maestro lo ricordarono con grande amore e rispetto.

In suo onore, Vincenzo Pennetti scrisse: «Aveva animo nobilissimo e non sapeva serbare rancore, viveva per la scuola e per i giovani: con essi discorreva, con essi divideva le gioie, ad essi pareva che chiedesse conforto nei momenti di sfiducia»[16].

II.3. *Cenni sugli esponenti di spicco della scuola puotiana*

Alla scuola del marchese parteciparono importanti esponenti dell'Ottocento napoletano: Carlo Mele, Carlo Troya, Matteo Imbriani, Giuseppina Guacci Nobile e Giacomo Savarese, Luigi Settembrini e il già citato Francesco De Sanctis.

Le lezioni del marchese donarono non solo insegnamenti sui testi antichi e sulla letteratura, ma spunti di riflessione di grande rilevanza politica e sociale che passarono inosservati al potere centrale che definiva l'accademia del Puoti come una scuola pedante e priva di pensieri pericolosi[17].

Tuttavia, molti allievi che studiarono a Palazzo Bagnara furono proprio coloro che portarono avanti idee rivoluzionarie, come Settembrini e De Sanctis, i quali pagarono caro il loro essersi esposti alle sollevazioni del 1848; Entrambi furono arrestati e imprigionati nelle carceri di Castel dell'Ovo.

La prigionia, però, nulla poté contro idee fortemente radicate nei loro cuori e nelle loro menti, essendo anche legati agli insegnamenti del loro comune maestro che aveva sempre insegnato loro «a nulla temere» e a dire

[16] V. Pennetti, *Altri tempi*, «Fortunio», 2 giugno 1889, si cita dal saggio introduttivo a cura di V. Santomauro, Bologna, Millennium, 2005, p. 3, si veda B. Puoti, *Le lettere nell'archivio del museo di San Martino a Napoli 1835-1847*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2010, p. 10.

[17] N. D'Antuono, *La «scienza è dolore, la verità è frutto amaro assai»: Francesco De Sanctis e Luigi Settembrini*, in «Studi desanctisiani», n. 5, 2017, p. 160.

«liberamente il vero»[18]. Le idee rivoluzionarie del De Sanctis non si interruppero di certo in carcere; una volta uscito di prigione nel 1853 continuò la sua attività accademica, ottenendo una cattedra di letteratura italiana nel 1856 presso il Politecnico di Zurigo. In contemporanea continuò la sua attività politica, riuscendo nel 1860 ad avvicinarsi alla figura di Giuseppe Mazzini, con il quale sottoscrisse il manifesto del Partito d'azione per sostenere le attività dell'Unità. Caduto il Regno delle Due Sicilie, De Sanctis tornò a Napoli, diventando prima governatore della provincia di Avellino nel 1860 e poi deputato del nuovo parlamento nazionale costituito nel 1861, accettando la carica di Ministro della pubblica istruzione.

Vicenda biografica simile a quella del De Sanctis è quella di Luigi Settembrini[19].

Anche egli, come il suo amico, si divideva tra impegni accademici e politici. Nel 1835, assunse la cattedra di Rettorica presso il Regio liceo di Catanzaro, tenendosi costantemente in contatto diretto coi membri di una setta liberale denominata «Figlioli della Giovine Italia», di chiara ispirazione unitaria. Per questo motivo fu arrestato e recluso fino all'ottobre del 1842.

Successivamente, pubblicò in anonimo nell'estate del 1847 un pamphlet intitolato *Protesta del popolo delle Due Sicilie.*

Il testo, nonostante le forzature antiborboniche e tipiche della stesura dei pamphlet, fu una dura e terribile denuncia della situazione in cui versava il popolo delle Due Sicilie sotto il regno di Ferdinando II, governato e popolato da una classe dirigente meridionale che Settembrini riteneva responsabile dello sfacelo morale e del decadimento economico e sociale del paese:

> Gli stranieri che vengono nelle nostre contrade guardando la serena bellezza del nostro cielo e la fertilità dei campi, leggendo il codice delle nostre leggi, e udendo parlar di progresso di civiltà e di religione, crederanno che gl'italiani delle Due Sicilie godono d'una felicità invidiabile. E pure nessuno stato d'Europa è in condizione peggiore della nostra, non eccettuati nemmeno i turchi; […] ma nel regno delle Due Sicilie, nel paese che è detto giardino d'Europa, la gente muore di vera fame, è in istato peggiore delle bestie, sola legge è il capriccio, il progresso è un indietreggiare

[18] L. Settembrini, *Elogio del marchese Basilio Puoti (settembre 1847)*, in Scritti vari di letteratura, politica ed arte, riveduti da F. Fiorentino, Napoli, Morano, 1879, p. 126, si veda N. D'Antuono, *La «scienza è dolore, la verità è frutto amaro assai»: Francesco De Sanctis e Luigi Settembrini* cit., p. 157.

[19] Per dettagliate informazioni sulla vita e sulle opere di Luigi Settembrini si rimanda a S. De Majo, N. D'Antuono, *Luigi Settembrini*, in *D.B.I.*, vol. 93, 2018, *ad vocem*, e a L. Settembrini, *Ricordanze della mia vita,* Milano, Feltrinelli, 1961.

> ed imbarberire, nel nome santissimo di Cristo è oppresso un popolo di Cristiani. Se ogni paesello, ogni terra, ogni città degli Abruzzi, de Principati, delle Puglie, delle Calabrie, e della bella e sventurata Sicilia potesse raccontare le crudeltà, gl'insulti, le tirannie che patisce nelle persone e negli averi; se io avessi tante lingue che potessi ripetere i lamenti e i dolori di tante persone che gemono sotto il peso d'indicibili mali, dovrei scrivere molti e grossi volumi; ma quel pochissimo che io dirò farà certo piangere e fremere d'ira ogni uomo, e mostrerà che i pretesi miglioramenti che fa il nostro governo sono svergognate menzogne, sono oppressioni novelle e più ingegnose[20].

Settembrini non risparmiò nessuno nelle sue dichiarazioni, accusando lo schema gerarchico piramidale che aveva come punta re Ferdinando II e come base i soldati, descritti come «sicari di un carnefice»[21].

Affermazioni che non davano adito a nessun tipo di scusante per coloro che erano contro la ribellione dei popoli.

Il testo non passò di certo inosservato, e non tardò a diventare estremamente popolare generando notevoli ripercussioni nella vita del Settembrini, primo sospettato della stesura dell'opuscoletto.

Fu egli stesso, in seguito, nell'opera intitolata *Ricordanze della mia vita,* pubblicato per cura del De Sanctis nel 1879, ad ammettere che l'opuscolo era opera sua:

> La Protesta fu scritta tutta da me, tranne una nota ed un capitoletto intitolato "La città di Napoli", che vi furono aggiunti nella stampa da Giovanni Raffaele Siciliano, il quale ve le mise di suo capo, e senza dirmi niente; e mentre fu scritta nessuno ne sapeva nulla, tranne mia moglie a cui io leggevo lo scritto e chiedevo consigli affidandomi nel suo buon senno.
> Dico questo perché fu detto e scritto che fu compilata da molti, e alcuni si vantarono di averci messe le mani. Ed io la ricopiai sforzando il carattere e dopo che l'ebbi ricopiata chiamai in mia casa Giuseppe del Re, Michele Primicerio, Mariano D'Ayala, e la lessi a questi tre fidi amici, i quali me la lodarono, e il Del Re si tolse il carico di farla stampare[22]

Dopo esser stato arrestato e condannato a morte, si decise invece di optare per l'esilio. Gli Stati Uniti d'America furono la destinazione prevista,

[20] L. Settembrini, *Protesta del popolo delle Due Sicilie*, Palermo, La Zisa, 1990, p. 15.

[21] Ivi, p. 72.

[22] L. Settembrini, *Ricordanze della mia vita*, cit., p. 176 oppure si veda L. Settembrini*, Protesta del Popolo delle Due Sicilie,* cit., p. 10.

ma la sorte aveva in serbo per lui tutt'altro luogo. Infatti, con l'aiuto del figlio Raffaele Settembrini, allora ufficiale della marina mercantile inglese, riuscì a riparare in Inghilterra e a porre fine alla sua prigionia[23].

Ritornò nella capitale partenopea nel settembre del 1860, pochi giorni dopo l'ingresso di Giuseppe Garibaldi, ottenendo la carica di ispettore generale degli Studi. Nell'ottobre 1861 fu nominato professore di letteratura italiana all'Università di Napoli, incarico che mantenne fino alla sua morte.

II.4. *Giuseppina Guacci Nobile: tra poesie e rivoluzioni*

Nel vivacissimo clima culturale napoletano si inserì la giovane poetessa, Giuseppina Guacci.

Nata nella città partenopea da una famiglia umile dei Quartieri Spagnoli il 20 giugno 1807, fu una delle più grandi intellettuali del suo tempo.

Intrattenne rapporti con i più importanti esponenti dell'epoca, diventando cara amica di personaggi illustri quali lo scrittore Giacomo Leopardi, Antonio Ranieri e Irene Ricciardi.

> Peppina, come era chiamata e come ella stessa si firmava, era una giovane di fine educazione ed era anche bella: di statura media, aveva i capelli castani, ravvivati da qualche riflesso dorato, divisi dalla fronte in due bande, che le incorniciavano l'ovale del volto, raccogliendosi sulla nuca e discendendo a buccole sulle spalle. I suoi lineamenti erano precisi e delicati, i suoi occhi dolci si accendevano spesso di repentina luce e ne illuminavano tutto il volto, sorridendo quando anche la bocca restava ferma, chiusa[24].

Anna Balzerano, nel suo libro *Giuseppina Guacci Nobile nella vita nell'arte e nella storia del Risorgimento*, ci racconta di come, in età giovanile e fomentata dagli incontri politici che avvenivano nella casa paterna, la poetessa fu infervorata dai richiami alla libertà e alla Costituzione a tal punto che iniziò ad interessarsi ai moti rivoluzionari, dettati dal clima sociopolitico in cui si ritrovò a vivere:

[23] Per maggiori informazioni sugli aneddoti della vita di Settembrini si rimanda a L. Settembrini, *Ricordanze della mia vita*, Milano, Feltrinelli, 1961.

[24] A. Balzerano, *Giuseppina Guacci Nobile nella vita, nell'arte, nella storia del Risorgimento*, Cava dei Tirreni, Di Mauro Editore, 1975, p. 19.

Ritratto di Giuseppina Guacci Nobile, consultabile nel testo di Anna Balzerano, *Giuseppina Guacci Nobile nella vita, nell'arte e nella storia del Risorgimento.*

> Nel vederli entrare con tanta cautela, avvolti negli scuri mantelli, mentre la madre, sollecita, chiudeva le imposte delle finestre, sbiancandosi per la paura, Giuseppina era presa dal vivo desiderio di ascoltare le loro parole, appena sussurrate con circospezione[25].

[25] Ivi, p. 33.

L'annuncio della rivolta delle guarnigioni di Morelli e Silvati si diffuse molto velocemente tra i liberali e la notizia della Costituzione venne accolta da Giuseppina con grande concitamento e felicità.

L'euforia provocata dalla sua giovane età si trasformò presto in una totale insofferenza nei confronti del sovrano che, una volta ripreso il potere, inasprì le pene e ridusse le libertà concesse fino a quel momento.

La morte di Ferdinando I diede alla Guacci la speranza che qualcosa potesse cambiare e che il clima persecutorio portato avanti dal sovrano potesse essere spazzato via dal nuovo re, che da tempo aveva mostrato ideali liberali e costituzionali. Per Francesco I, Guacci compose una canzone *Pel ritorno di Francesco I* con la quale manifestava la felicità e la speranza[26] di un miglior governo.

Purtroppo per Giuseppina, le speranze furono disattese: la politica di Francesco I si dimostrò essere il proseguimento della linea politica del padre. Ancor di più, il clima di repressione adottato in continuità col precedente governo si riversò nella scuola e nella cultura in generale. Solo con la venuta di Ferdinando II, un vento di libertà espressiva si appropinquava a vedere la luce nel Regno delle Due Sicilie; vento che venne colto dalla Guacci e dai suoi collaborati per dar vita alle prime sale di asilo della capitale.

Iniziò il suo cursus honorum letterario entrando a far parte della scuola privata del marchese Basilio Puoti, nella quale la poetessa ebbe la possibilità di studiare i classici e confrontarsi con i frequentanti dell'accademia.

La sua capacità di comporre poesie fu molto apprezzata dal Puoti, il quale la inserì prontamente nella cerchia dei suoi pupilli.

Il marchese la seguì costantemente e la educò al rigido studio dei classici trecenteschi e cinquecenteschi. Da tali studi, il metro di scrittura utilizzato dalla Guacci passò da un verseggiamento libero ad una metrica ben strutturata sulla base di quella dantesca. Invogliata dallo stesso

[26] Durante i moti rivoluzionari del 1820-1821, l'erede al trono era stato nominato dal padre vicario generale e aveva assunto il compito di intermediario tra la dinastia monarchica avversa al cambiamento e i sostenitori della costituzione spagnola, finendo per diventarne un simpatizzante e un vero e proprio fautore della rivoluzione stessa. Egli, infatti, confermò la lealtà verso le istituzioni liberali anche quando nel 1821 iniziò la lotta armata. Come la storia ci racconta, infatti, l'intervento austriaco fu immediato, ragion per cui Francesco indisse per il 13 febbraio una convocazione straordinaria del Parlamento per la dichiarazione di guerra in contrasto con le decisioni paterne. Fu egli stesso a partecipare come comandante supremo dell'esercito alla battaglia di Rieti del 7 marzo 1821 e anche dopo esser stato sconfitto rimase al comando delle forze rivoltose napoletane fino alle diserzioni di massa del 10 marzo.

marchese, Guacci raccolse le sue poesie, precedentemente pubblicate su vari periodici, in un'unica pubblicazione denominata *Rime*, edita nel 1832. L'opera ottenne un discreto successo, portando Guacci ad essere conosciuta nell'ambiente culturale e letterario dell'epoca, che le valse il titolo onorario di socia benemerita all'accademia Tiberina di Roma nel 1833. Il marchese non perse occasione di elogiare gli scritti della sua discepola preferita, dedicandole un discorso di dodici pagine del 1847 in cui apprezzava particolarmente «l'eleganza e la leggiadria dello stile» e la «nobiltà dei suoi concetti»[27], celebrandola come una dei nobili ingegni, che fiorirono in Italia nell'Ottocento.

Nella composizione delle sue poesie Guacci fu influenzata, oltre che dall'ascendente e dal carisma del maestro Basilio Puoti, anche dall'amicizia con Giacomo Leopardi che conobbe di persona durante una serata presso palazzo Bagnara.

Ebbe, inoltre, il piacere di riceverlo come ospite a casa sua, durante una riunione del suo personalissimo circolo letterario denominato «Le sabatine».

Le esperienze vissute col maestro di Recanati furono per Guacci momenti di grande apprendimento. È anche con il suo aiuto che la poetessa lavorò con animosità e parsimonia componendo versi di grande valenza poetica, i quali furono intrisi di profonda passione e di temi ricorrenti a quelli leopardiani. La poetessa, nelle sue composizioni, descrisse «la Fortuna come matrignevole (per la morte di Vincenzo Bellini), oltraggiosa (Astrea, pianeta), invidiosa (Clorinda Visconti) ed Avversa (Versi scritti nell'album di Vincenzo Campagna)»[28].

Un chiaro segnale di adesione allo stile leopardiano.

Settembrini le dedicò parole di grande ammirazione, paragonandola addirittura al poeta del Pessimismo: «Ella tra le donne è così grande come il Leopardi è tra gli uomini»[29], a testimonianza della potenza espressiva dell'autrice nelle sue poesie e nelle sue canzoni.

Alla morte di Giacomo Leopardi, Guacci compose in suo omaggio nel 1838 una lirica che risultò essere «un trepido e intenso atto d'omaggio nei

[27] Ivi, p. 44.

[28] Soglia. N, *Le Rime di Giuseppina Guacci Nobile tra l'insegnamento di Puoti e la poesia di Leopardi*, in A. Beniscelli, Q. Marini, L. Surdich (a cura di), *La letteratura degli italiani. Rotte confini paesaggi*, Atti del XIV Congresso dell'Associazione degli Italianisti, Genova, 15-18 settembre, Novi Ligure, Città del silenzio, 2012, p. 5.

[29] Per riferimenti più approfonditi sul rapporto poetico tra Giacomo Leopardi e Giuseppina Guacci Nobile rimando al testo N. Soglia, cit.

confronti del poeta dei Canti»[30], in cui in nove stanze la poetessa celebrò la gloria e il grande valore intellettuale che Leopardi ricopriva nella sua mente e in quella di tutti i più importanti letterati del periodo:

E tu Giacomo, tu gloria secura,
tu maraviglia dell'età futura,
passasti in fra la gente oscuro e solo.
Ma poi che accolse le tue membra vinte
Dalla invocata morte il freddo avello,
pari a sublime sprionato augello,
s'alzò la tua fava a volo.
Alla vergine ignara
Cui tenta il sen d'amor cura segreta,
la tua canzone fu cara[31]

Il componimento, in onore del Leopardi, venne edito nella terza edizione delle *Rime* della Guacci Nobile.

Durante la visita al circolo intellettuale di Carlo Troya, Guacci fece la conoscenza di Antonio Nobile, astronomo facoltoso, del quale si innamorò e col quale si sposò nel 1835. Nato a Campobasso nel 1794, Nobile si trasferì a Napoli per studiare matematica alla Regia università di Napoli; nel 1819, venne nominato dal re Ferdinando I assistente all'Osservatorio astronomico di Capodimonte, con obbligo di dimora.

Una volta sposata, Guacci dovette trasferirsi a Capodimonte nella residenza del marito e dal 1848 i due ripresero ad organizzare nella loro casa le riunioni del circolo delle sabatine che Guacci teneva precedentemente a via Toledo: le riunioni furono ben presto vivacizzate da animati dibattiti liberali che di lì a poco scatenarono la rivolta del 1848. La partecipazione di Antonio alla rivolta gli costarono la cattedra di matematica analitica elementare presso l'università di Napoli e la nomina a direttore dell'Osservatorio. I moti furono per Guacci motivo di grande apprensione sia per il marito sia per gli amici che vi parteciparono, nello specifico la famiglia Ricciardi vide il proprio palazzo bombardato e messo alle fiamme.

La lettera all'amico Francesco Paolo Ruggiero[32], scritta il 17 maggio 1848, secondo la Balzerano, è «il grido di dolore di un'anima sensibile ed

[30] R. Damiani, *Leopardi e Napoli 1833-1837*, Napoli, Generoso Procaccini, 1998, p. 83.

[31] Ivi, p. 92.

[32] Fu ministro degli affari ecclesiastici nel 1848 e poi ministro delle finanze nel governo costituzionale di Carlo Troya e noto avvocato. Dopo la reazione monarchica, fu

appassionata», che raccontò la grande preoccupazione provata dalla Guacci per la sua città e i suoi amici.

> Mio caro Ruggiero, […]
> Io ho ancora negli orecchi il bombardamento, ancora ho negli occhi la fiamma del palazzo Ricciardi. Fu cosa stolta, gli è vero, l'appiccar la battaglia fu opera di pochi sconsigliati, ma cosa indegnissima ed infame fu la devastazione del Paese! […] Che libertà è questa?
> Per Dio, mio caro Ruggiero, per Dio, ricordiamo che il sangue sparso non frutta altro che nuove guerre e nuove rivoluzioni e che, se ci aveva una gran parte di moderati, costoro per sentimento di dignità e per orrore dei bombardamenti di Napoli diventeranno ultra. […]
> Ruggiero, salvate il Paese dall'anarchia, salvatelo dalla lunga e sanguinosa rivoluzione, voi il potete con la generosità, con la fede. […]
> Queste cose vi scrivo amaramente piangendo ed in nome dell'antica e leale amicizia nostra, la quale vi dà il diritto di scrivervi[33].

Le notizie giunte dalle barricate, costruite a Napoli, non raccontavano nulla di buono. A largo della carità venne colpito dai soldati e ucciso Luigi La Vista, suo condiscepolo e amico; la situazione non migliorava all'estero, dove il 3 novembre del 1848, Alessandro Poerio, suo compagno di studi, che combatteva come volontario per la libertà di Venezia, morì per le ferite riportate in combattimento.

Dopo solamente ventuno giorni dalla notizia, la poetessa spirò a causa di una tracheite il 25 novembre 1848.

La sua morte destò notevole amarezza in numerose figure intellettuali che avevano partecipato con lei ai numerosi incontri nei salotti letterari e alle lezioni tenute dal marchese Basilio Puoti a palazzo Bagnara.

Il giorno dei suoi funerali, Bruto Fabricatore, carissimo amico della nobildonna, le dedicò un omaggio intitolato *Breve discorso detto nelle esequie di Giuseppina Guacci Nobile:*

> E quest'altra sciagura rimanevaci a piangere! Questo nuovo dolore trafigger doveva il desolato nostro animo! […]
> Maria Giuseppina Guacci, donna di alti sensi, ed esempio d'ogni virtù domestica e cittadina, chiuse ieri gli occhi alla luce di questo mondo, e noi lasciò nella costernazione e nel pianto. […]

condannato a morte in contumacia da Ferdinando II e per questo dovette riparare in Toscana per poi ritornare a Napoli solo dopo la caduta dei Borbone.

[33] A. Balzerano, *Giuseppina Guacci Nobile, nella vita, nell'arte, nella storia del Risorgimento* cit., pp. 186-187.

> Giunse a tanta altezza nella poesia e nelle lettere, che prima tra quelle del suo sesso, a niuno seconda venne salutata di coloro che oggi onorano per poetica facultà l'Italia. E questa sua divina virtù sapeva ella ricoprire di sì fatta amabile e soave modestia e di tanta dolcezza di maniere, che vieppiù ammirabile a tutti si rendeva, e, non che destar l'invidia o la gelosia, propria del più debole sesso, in quelle che con lei usavano, n'era anzi la delizia e l'amore[34].

Fabricatore descrisse la poetessa come una donna dotata di straordinario ingegno, umiltà e modestia. La sua dedizione e il suo coraggio si manifestarono senza esitazione di fronte alle avversità che afflissero la città di Napoli. Durante l'epidemia colerica del 1836 e i turbolenti eventi dei moti del 1848, si distinse per la sua determinazione incrollabile e la sua capacità di affrontare le sfide con intraprendenza. La sua figura si elevò come esempio di coraggio e resilienza, rimanendo saldo nel suo impegno per il bene comune e il sostegno della comunità.

Fabricatore non perse l'occasione per ricordar a tutti queste sue eccezionali caratteristiche:

> Era nella Giuseppina congiunto l'affetto e la carità per i poverelli, a cui lamenti mai non furon sordi i suoi orecchi; e vidersi non di rado andare attorno sollecitando la carità de' cittadini per essi[35]

È proprio la sua attenzione verso i meno fortunati che la spinse ad interessarsi all'educazione delle classi più povere e a promuovere l'istituzione degli asili infantili, fondati per la prima volta nel Regno delle Due Sicilie il 5 luglio 1841.

La sua visione e il suo impegno contribuirono a far sì che gli asili infantili diventassero realtà, offrendo ai giovani un luogo sicuro e strutturato per il loro apprendimento.

[34] B. Fabricatore, *Breve discorso detto nelle esequie di Giuseppina Guacci Nobile da Bruto Fabricatore,* Napoli, Stamperia del Vaglio, 1848, pp. 3-4.

[35] Ivi, p. 7.

Capitolo III

Gli asili infantili tra le lotte del Risorgimento

III.1. *Gli asili infantili in Italia e in Europa*

Nonostante le restrizioni e le proibizioni imposte durante il lungo regno di re Ferdinando II, Napoli si distinse per un clima fervido di idee e di sviluppo culturale. Questa situazione offrì agli intellettuali di spicco dell'epoca un'opportunità senza precedenti per dedicarsi a un tema di importanza crescente: la formazione dei bambini.

In tutta Europa si stava sviluppando una notevole sensibilità verso la figura del fanciullo, generando idee pedagogiche rivoluzionarie senza eguali. Fuori dai confini del Regno non erano pochi i pedagogisti che premevano per le aperture di asili infantili.

Già nel 1770 in Francia, Federico Oberlin aveva aperto gli "asiles", piccole strutture concepite per offrire ai bambini un contatto significativo con la natura. Attraverso la pratica dell'orticoltura i bambini venivano educati al rispetto delle regole, dell'igiene personale e dell'ambiente circostante.

In Scozia, Robert Owen aprì a New Lamark nel 1816 il primo Istituto per la formazione del carattere giovanile, conosciuto come la prima Infant School sul territorio anglosassone. Owen fu un uomo di larghe vedute e aveva ben chiaro lo stato di profondo sfruttamento in cui versavano i minori delle classi più povere. L'istituto fu aperto per combattere l'abbandono minorile e per offrire la possibilità alle fasce più deboli della popolazione scozzese l'opportunità di ricevere un'educazione di base che consentisse loro di evitare lo sfruttamento.

Egli combatté con fermezza contro la manodopera minorile nelle fabbriche, poiché secondo Owen «si bloccava e si paralizzava la forza intellettuale, come pure quella fisica, invece di permettere il corretto e naturale sviluppo (del bambino)»[1].

[1] R. Owen, *Per una nuova concezione della società ed altri scritti*, Bari, Laterza, 1971, p. 163, si veda M. Gecchele, *Momenti di storia dell'istruzione in Italia*, Lecce Rovato, Pensa Multimedia, 2014, p. 297.

La sua scuola era basata sulla valorizzazione di fattori molto cari all'infanzia come la simpatia, la disponibilità, l'amor proprio e la comprensione.

Sulla stessa scia educativa rivoluzionaria, a Blankerburg, in Germania, Friedrich Fröbel fondò nel 1840 il Kindergarden, il giardino dell'infanzia, nel quale il bambino era libero di esprimersi nella sua totalità. Il gioco divenne il fattore fondamentale per la formazione universale del bambino tramite il quale si poteva far esperienza del mondo. Il gioco, secondo Fröbel, «non era semplice trastullo», ma aveva «grave serietà e profondo significato»[2].

In Italia, Ferrante Aporti aprì a Cremona la prima scuola infantile di Italia nel 1828; il primo asilo fu a pagamento e accoglieva i bambini dai due ai sei anni di età. Gli ottimi risultati ottenuti lo spinsero nel 1831, col sostegno dell'opinione pubblica, ad aprire una nuova scuola con il benestare del governo, che fu completamente gratuita e rivolta al ceto più povero.

L'idea pedagogica dell'Aporti era legata allo sviluppo di tre elementi essenziali del bambino: corpo, mente e cuore.

Attività fisica, cura della propria persona e senso di responsabilità erano i fattori che venivano curati maggiormente dalle insegnanti aportiane secondo l'idea di corpo; conoscenza degli oggetti naturali della vita quotidiana erano gli elementi che costituivano la formazione della mente, mentre la creazione di virtuose abitudini tramite esempi di pietà e di massime morali erano i costituenti del cuore. Tutto ciò avveniva in un clima teso alla formazione armoniosa della persona nel suo divenire.

Sulla base di queste teorie pedagogiche innovative, nel 1839, Augusto Lombardi e il magistrato Pica aprirono il primo asilo infantile nella città dell'Aquila (AQ), nell'allora provincia dell'Abbruzzo Ulteriore Secondo, mentre a Napoli, il 5 luglio del 1841, fu aperto il primo asilo infantile di carità sito in via San Carlo alle Mortelle, che accolse dodici bambini tra i tre e i sei anni che nel giro di un anno divennero circa ottanta.

[2] F. Fröbel, *L'educazione dell'uomo e altri scritti*, Firenze, La Nuova Italia, 1967, pp. 43-44, si veda M. Gecchele, *Momenti di storia dell'istruzione in Italia*, cit., p. 307.

III.2. *La Società degli Asili infantili e la Deputazione Generale*

Gli asili, fondati su iniziativa del tutto privata, furono totalmente gratuiti e finanziati dai seicento sottoscrittori degli statuti della società per gli Asili Infantili della città di Napoli; gli statuti furono presentati al ministro dell'interno nel 1839 e approvati il 22 maggio 1841[3].

La società rappresentava l'entità responsabile di fornire il quadro normativo da seguire per l'attuazione delle attività didattiche, la gestione del personale (docenti, ispettori, direttrici) e l'implementazione delle regole basilari per garantire coerenza nei percorsi educativi di tutti gli asili. L'articolo 10 degli statuti definiva i suoi organi fondamentali:

> La Società sarà rappresentata da un'Adunanza generale composta di tutt'i Socii contribuenti del l'uno e dell'altro sesso. Avrà una Deputazione generale, che opererà in nome di lei e come sua procuratrice[4].

Con il documento si stabilirono anche i momenti di riunione delle Adunanze:

> ART. 11. L'Adunanza generale si riunisce di dritto senza bisogno d'invito, alle ore 11 antimeridiane del di 1 di Luglio e del di 2 di Gennaio di ogni anno. Nella prima riunione esamina l'andamento delle scuole dal lato dell'educazione e dell'istruzione; assiste agli esperimenti, e riceve un rapporto completo sul loro stato morale: nella seconda esamina il rendiconto dell'annata caduta, e discute il bilancio di previsione per l'anno che comincia; nomina inoltre i Socii, che dovranno occupare gli ufficii vacanti[5].

Le Adunanze erano costituite da un presidente della Società, da un segretario e dalla Deputazione generale, composta da 18 persone suddivisa in sedici ispettori, un provveditore e un tesoriere.

Il presidente aveva il compito di convocare le Adunanze straordinarie in caso di necessità, di fare da garante alle deliberazioni avvenute all'interno delle assemblee e moderare gli interventi dei membri che partecipavano alle Adunanze.

[3] A. Zazo, *L'istruzione pubblica e privata nel Napoletano (1767-1860),* cit., p. 228, si veda sul testo alla nota numero 3.

[4] *Statuti della Società degli Asili Infantili della città di Napoli e regolamenti interni*, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1841, p. 10.

[5] Ibidem, p. 10.

Il segretario della società compilava gli atti e ne dava lettura al termine delle riunioni; aveva in suo possesso il registro dei soci sottoscrittori che partecipavano alle Adunanze, sul quale annotava le presenze.

Le funzioni principali della Deputazione generale erano di deliberare su tutto ciò che concerneva l'esecuzione dei regolamenti stabiliti per gli asili e l'uso del denaro sociale che costituiva il fondo da cui attingere per l'adozione delle attrezzature scolastiche. La Deputazione nominava la Direttrice, le sotto Direttrici e gli inservienti delle diverse scuole e deponeva coloro che giudicava inidoneo alla loro attività.

Negli Statuti del 1841 furono riportati i nomi degli eletti a capo della società, della Deputazione e di tutti i soci contribuenti.

Presidente della Società,

Signor Cavaliere D. Alfonso d'Avalos, *Cerimoniere di Corte ed Introduttore degli Ambasciadori.*

Segretario della Società,

Signor Achille Ant. Rossi.

DEPUTAZIONE GENERALE;

Provveditore,

Signor Giuseppe Pisanelli.

Tesoriere,

Signor Francesco Paolo Ruggiero.

Ispettori, Signori

Cesare della Valle *Duca di Ventignano,*
Luigi Blanch,
Domenico Capitelli,
Duca di Lavello Nicola Caracciolo,
Camillo Cacace,
Saverio Baldacchini,
Michele Baldacchini,
Barone Giuseppe Gallotti,
Roberto Savarese,
Giacomo Savarese,
Sacerdote D. Gaetano Ruggiero,
Filippo Volpicella,
Gabriele Quattromani,
Giovanni Bursotti,
Salvatore Russo,
Giuseppe del Re.

I nomi di coloro che ricoprirono gli incarichi della società possono essere trovati negli Statuti della Società degli Asili Infantili della città di Napoli del 1842 da cui è stata tratta l'immagine.

NOTA

DE' SOCII CONTRIBUENTI E DE' SOCII DOTTORI DI MEDICINA E CHIRURGIA DELLA SOCIETA' NAPOLITANA PER GLI ASILI INFANTILI SOTTOSCRITTI SINO A' PRIMI GIORNI DI AGOSTO 1841.

De' nuovi soscrittori altra nota verrà pubblicata ad ogni Adunanza Generale.

A.

Abbondati Raffaele.
Aceto Giovanni.
Acquavella Duca di.
Acquaviva d'Aragona Carlo.
Acquaviva dell'Oratorio Giovanni
Acton Zoe Baronessa.
Albertini Filippo.
Albertini Giuseppe.
Alfano Sacerd. Gennaro.
Alvino Enrico.
Amato Luigi.
Ambrosio del Pozzo Cristina.
Amelio Marciano d'.
Amico Luigi d'.
Andreassi Cav. Francesco.
Andreassi Marchesino Luigi.
Andreassi Jussot Marchesa.
Andria Raffaele d'.
Andria de Simone Enrichetta d'.
Andriani Giacinto.
Angelis Commend. Andrea de.
Angelis Salvatore de.
Angelo Luigi d'.
Angelo-Imperiale, March. di S.
Ansaldo Peppina.
Antimo Principessa di S.
Ardore Principe di.
Ardore Statella Principessa di.
Arnaud Tommaso.
Aurelio Francesco.
Avalos Duca di.
Avalos Duchessa d'.
Avalos Cav. Alfonso d'.
Avanzo Antonio d'.
Avena Giulia.
Aversano Gennaro dell'.
Avitabile Fortunato.
Ayala Mariano d'.

B.

Bagnoli Duca di.
Bailler Signore.
Baldacchini Michele.
Baldacchini Saverio.
Baldacchini Carolina nata de Curtis.
Barone G. A.
Bayard de la Vingtrie Armando.
Behr Giuseppe.
Bellelli Gennaro.
Bellelli Luisa.
Berardini Giob.
Bernardo Gaetano di.
Blanch Luigi.
Blanco Lorenzo.
Block Teodoro.
Bonadie Domenico.

Giordano Carlo.
Giordano Michele.
Giordano Teresina.
Girardi Barone Ferdinando de.
Girardi Maria Giovanna de.
Girardi Baronessa de.
Girardi Barone Giovanni de.
Girardi Maria Antonia.
Giura Cav. Luigi.
Giusso Lorenzo.
Giusso Luigi.
Golia Dott. Luigi.
Golia Dott. Camillo.
Greca Augusto la.
Grifeo Contessa.
Grifeo Conte.
Guacci-Nobile Maria Giuseppa.
Guarasci Merelli Cristina.
Guarini-Carafa Giulia.
Guarini Elisabetta.
Guarini Federico.
Guerra Fortunato.
Guerra Camillo.
Guerra Giuseppe.
Guerra Cav. Raffaele.
Guida Michele.
Guillamat Vincenzo.

H.

Henry Francesco.
Horatiis Cesare de.
Hippolytis Giovanni de.

I.

Iaccarino Domenico.
Iannotti Michele.
Ielasi Sebastiano.
Imperatrice Vincenzo.
Imperiale Marchese di Sant'Angelo.
Iovine Felicia.
Iovine Michelina.
Ippolito Giovanni.
Isè Giovanni.

L.

Landolfi Giovanni.
Landolfi Luigi.
Lanza Cav. Dottor Vincenzo.
Latiano Marchesa di.
Lauria Giuseppe Aurelio.
Lavello Duca di.
Leandro Giulio.
Lecca Maresciallo Demetrio.
Lenci Vincenzo.
Leognano Duchessa di.
Lerro Giovanni.
Leva Giuseppe de.
Liberatore Elisa.
Liberatore Raffaele.
Licignano Duca di.
Liguoro Raimondo de.
Loeffler Federico.
Loeffler Maddalena.
Longobardo Mariano.
Lopez nata Petruccelli Maria.
Lopez Vincenza.
Lorenzo Carlo di.
Lotti Vincenzo.
Lucchesi Palli Generale Alessandro.
Lucifero Carmine.
Luperano Principe di.
Luperano Principessa di.

M.

Mamone Sacerdote Giuseppe.
Magliari Cav. Dott. Pietro.
Maiuri Antonio.
Mancini Gennaro.
Mandel. . . . .
Manganaro Giuseppe.
Mangoni Antonio.
Mannella Nicola.
Marchese Beatrice.
Maresca Capitano Francesco.
Mari Marchesa de.
Marinelli, Diacono, Francescantonio.
Marinis Alessandro de.
Marini Serra Giuseppe.

Marulli Emilio.
Marsilio Commend. Ottavio de.
Marsilio de Girardi Maria Rosa.
Martino Giovanni de.
Martino Luigi de.
Martino Saverio di.
Marulli-Santasilia Contessa Concetta.
Marulli Luisa.
Marzano Luigi.
Masseangeli Masseangelo.
Masseo Vittoria.
Mastrilli-Statella Maria Felice.
Mastrolilli Rebecca.
Medici Michele de.
Mele Carlo.
Merenda Giuseppe.
Marra Lucio della.
Mesagne Marchesa di.
Messanelli Marchesa di.
Milone Raimondo.
Minervini Nicola.
Minieri Carmine.
Moltedo Giovanni.
Monasterace-Filomarino Duchessa di.
Monasterace Duca di.
Montagna Francesco.
Montayne Enrico de.
Montaperto Conte di.
Montemayor-La Combe Mariangela de.
Montemiletto Principe di.
Montemiletto Principessa di.
Monterisi Sergio.
Montesantangelo Conte di.
Morbilli Duca Giuseppe.
Mormile Giuseppe.
Morre Filippo.
Morvillo Giuseppe.
Moscarella Lucrezia.
Mundo Gennaro.
Muscettola de' Conti di Picerno Letizia.

N.

Niccolini Antonio.
Niccolini Fausto.
Niccolini Felice.
Nicolini Francesco.
Nigris Carlantonio de.
Noia Duca di.
Noia Duchessa di.
Norant. . . . .

O.

Oberty Teresa.
Oliva Barone Giacomo.
Orilia Fulgenzio.
Oricchi Agostino.
Orlando Marchesa Gaetano.
Ottaiano Principe di.
Ottaiano Principessa di.

P.

Paduli-Coscia Duca di.
Palermo Gaetano.
Palermo Francesco.
Palomba Francesco.
Palumbo Ferdinando.
Pamphilis Giacinto de.
Pandolfelli Gennaro.
Pangrati Giacomo.
Panico Sacerdote D. Giovan Battista.
Papero Carlo.
Pappalettere Cav. Saverio.
Paragallo Francesco.
Pardini Sacerdote Francesco.
Parisi Donato.
Parisi Gennaro.
Pascale Giuseppe.
Pascale Luigi.
Patrizii Marchese Francesco.
Patty Carlo.
Pegna Gaetano La.
Peintner Leopoldo.
Pennasilico, dell'Oratorio, Giuseppe.
Perez Navarrete Pietro.
Perret . . . . .
Pescopagano Marchese di.
Peterson Gustavo.

Digitalizzato da Google

Bonparola Dott. Tommaso.
Bonito Antonio.
Bordò Luigi.
Bouquai Eugenio.
Bozzaotra Raffaele.
Brancaccio Marianna.
Brancaccio Marchesa.
Brancaccio Marchese.
Brancia Marchesa.
Brando Giovanni.
Bregi Giuseppe.
Breyer Federico.
Bruzzano Duca di.
Bucci Antonio.
Bugnano Marchesa di.
Buonanno Niccola.
Buonocore nata Ercole Rosa.
Buonocore Luigi.
Buonocore Raffaele.
Bursotti Giovanni.
Butin Gioacchino.

C.

Cacace Camillo.
Cacace Oreste.
Cacace Tito.
Cafiero Martino.
Cafiero Francesco.
Caianiello Duchessa di.
Caianiello Duca di.
Calenda Felice.
Camaldoli Conte di.
Camaldoli Contessa di.
Camera Matteo.
Campagnone Giuseppe.
Campochiaro Duchessa di.
Canerini Luigi.
Cannizzaro Giulio.
Canzano Duchessa di.
Capecelatro dell'Oratorio Alfonso
Capece Zurlo Giulio.
Capitelli Domenico.
Capocci di Belmonte nata Farina Almerinda.
Cappello Francesco.
Capriglione Duchessa di.
Caprile Giuseppe.

Carabelli Giuseppe.
Caracciolo di Rodi Gennaro.
Carbonelli Cavaliere.
Cariati Principe di.
Carducà F.
Carobelli Luigi.
Carrillo Achille.
Casalaspro Duca di.
Casanova Marchesa di.
Casarano Duca di.
Casassa Gaetano.
Casoli Duchessa di.
Cassano Principessa di.
Cassano Luigi.
Castagneta Principessa di.
Castelluccio Duchessa di.
Castelnuovo Marotta Duca di.
Catalano Enrico.
Catena Principessa di.
Cecere Giuseppe.
Cepagatti Marchesa di.
Cerillo Eugenio.
Cerenzia Principessa di.
Cesare Cav. Giuseppe de.
Champeyron Salvatore.
Chiaromonte Conte di.
Chirico Giuseppe.
Cianciulli Luigi.
Cimino nata Statella Duchessa di.
Cimitile Principessa di.
Cimitile Principe di.
Cirella Duca di.
Cirella Duchessa di.
Clarelli Mariano.
Cito Luigi de' Marchesi.
Cleopassi Dottor. . . . .
Close Giacomo.
Cofino Enrico.
Colarossi Pasquale.
Colella Serafino.
Colobrano Caracciolo Principessa di.
Colonna Andrea.
Colonna Lorenzo.
Compagnone Gennaro.
Consiglio Emilia.
Consiglio per un Anonimo.
Contencin . . . . .

Coppola Francesco.
Coppola Giacomo.
Coppola Maria.
Corcia Niccola.
Cornè Gabriele.
Cornè Giovanni.
Corrado Sebastiano.
Covelli Giambattista.
Cuciniello Ciro.
Curtis Dragonetti Elena de.
Cutò Principessa di.

D.

Damora Raffaele.
Degas Ilario.
Degas Enrico.
Degas Odoardo.
Del Re Giuseppe.
Del Re Domenico.
Del Re Leopoldo.
Dentice Principe Luigi.
Dentice Principessa.
Diana Maria Giuseppa.
Donnaperna Marchese.
Ducenta Marchese di.
Duport Enrichetta nata Douglas.
Dupont Maurizio.

E.

Ercole Maria nata Buonocore.
Evangelista Giovanni.

F.

Falcon Clemente.
Falcon Valerio.
Fanelli Giuseppe.
Fanelli Filippo.
Fanelli Emmanuele.
Fattore Gennaro.
Federici Onofrio.
Ferrante Barone Angelo de.
Ferrante dell'Oratorio Aniceto.
Ferraro Francesco.
Ferrari Giuseppe.
Ferrari Ferdinando.

Ferraro Gabriele Maria.
Ferraro Gennaro-Antonio.
Ferraro Gennaro-Antonio per un Anonimo.
Filiasi Francesco.
Filiasi nata Somma Giuseppina.
Filippi Giuseppe.
Firrao Maria.
Florio Giuseppe.
Folgori Francesco.
Folgori Ferdinando.
Fonton Caterina.
Forlì Duchessa di.
Frascari, Barnabita, D. Carlo.
Forquet Giacomo.
Forquet Francesco.
Fortunato Luigi.
Francavilla Principessa di.
Franco Pietro Giovanni.
Frisari Domenico.
Fusco Raffaele.

G.

Gabrielli Conte Luigi.
Gaetani Raffaello.
Gagliati Marchese.
Galanti Aurelio.
Galanti Giacinto.
Galeota. . . . .
Gallo Carlo Mastrilli Marchese di
Gallo Gaetano.
Gallo Duca di.
Gallotti Barone Giuseppe.
Gallotti Giovanni.
Gamboa Carolina.
Gasparrini Guglielmo.
Gatti Stanislao.
Gattis Ascanio de.
Gentile Contessa.
Genzano Marchese di.
Genzano-Gabrielli Luisa.
Giacomo Principe di San.
Giampietro Dottor Ferdinando
Giannelli Valerio.
Giordano Francesco.
Giardinelli e Militelli Principe di.
Giordano Giovanni.

Digitalizzato da Google

Petrulla Principe di.
Pianura Conte di.
Piccaluga Gaetano.
Piccolellis Ottavio de.
Piedimonte Principe di.
Pignatari Carlo.
Pignatelli-Borgia Principe Diego.
Pignatelli Canonichessa Margarita.
Pignatelli Principe Ferdinando.
Pignatelli Principe Girolamo.
Pignatelli Renner Francesca.
Pignatelli Colonna Principessa.
Pinelli Francesco.
Pirotti Dott. Giuseppe.
Pisanelli Giuseppe.
Piscicelli Giovanni.
Piscicelli Luigi.
Poerio Barone Giuseppe.
Poerio Carlo.
Polignano Duca di.
Pollastrelli Domenico.
Pook A. D.
Porta Leonardo.
Positano Duchessa di.
Postiglione Andrea.
Potenza Raffaele.
Pozzo Luigi del.
Prato Barone di.
Prota Pietro.
Prudente Dott. Francesco
Pulli-Filotico Virginia.
Puoti Marchese Basilio.
Puoti Giammaria.

Q.

Quadri Cav. Dott. Gio. Battista.
Quaeto Pompeo.
Quattromani Gabriele.

R.

Ragone Luigi.
Ravy Martuscelli e Compagni.
Raymond Madama.
Regina Duchessa di.
Rendina di Campomaggiore Saverio.
Riardo-Cafaro Duca di.
Riario Sforza Duca.
Riario Giulia.
Ricciardi Elisabetta.
Riccioli Gennaro.
Riegler Giovanni.
Rispoli Vito.
Rivadebro Marchesa di.
Rivadebro Marchese di.
Rocca Cataneo Principessa della.
Roccaromana Duca di.
Rodini Leopoldo.
Rodogna Dott. Placido.
Romani Francesco.
Romano Barone Francesco.
Romano-Colonna Niccolò.
Romano Enrichetta.
Rosati Cav. Dott. Franco.
Rossi Achille Ant.
Rossi Annina.
Rossi Diomede.
Rossi Vincenzo Ant.
Ruffo Marchese.
Ruggiero Francesco Paolo.
Ruggiero Gaetano.
Ruggieri Ruggiero de.
Russo Salvatore.

S.

Sacchi Terenzio.
Sagarriga Nicola.
Salines Angelo.
Salsa Marchesa di.
Sanctis Gabriele de.
Sanfelice Maria Giuseppa de' Monti.
Sangro Michele de.
Sansevero Principe di.
Santasilia Marchesa Luisa Lanti.
Santamaria Agostino.
Santoro Giorgio.
Saponara Contessa di.
Sarmiento Comment. Giulio.
Satriano Duca di.
Savarese Annina.
Savarese Giacomo.
Savarese Roberto.

Digitalizzato da Google

Savignano Contessa di.
Scaglione Cav. Ferdinando.
Schiava Antonio Mastrilli Marchese della.
Scondito Duca Capece.
Scondito Duchessa Sanseverino.
Scon . . . Principe di S.
Scotti Enrico.
Scovazzo Gaetano.
Scovazzo Luigi.
Segrè Giacomo.
Selvaggi la Generale.
Selvaggi Michele.
Serra Gaetano.
Serra Giovan Battista.
Settembre Gennaro.
Sforza Enrico.
Sicignano Duchessa di.
Silli Costantino.
Simeone Francesco.
Simeone Michele.
Simone Giovanna de.
Simone Virginia de.
Sio Giuseppe de.
Smargiassi Gabriele.
Solimene Michele.
Somma Gaetano.
Sorrentino Tommaso.
Sparano-Rossi Marianna.
Sperduti Michelina.
Spinelli Comment. Antonio.
Spinelli Ferdinando.
Spinoso Ruffo Principe di.
Stalti Cav. Giacomo.
Staiti Generale Gio. Battista.
Starace Antonio.
Statella Eleonora.
Statella Costanza.
Statella-Berio Contessa.
Stefano Gabriele de.
Sterlick Cesare de.
Stigliano Doria Principessa di.

T.

Tacchi P. Barnabita, Viceretto-re del Colleggio di Caravaggio.
Tafuri Carlo.
Taglialatela Vincenzo.
Tarantini Leopoldo.
Targiani Niccolò.
Tari Giuseppe.
Tschudy Marchesa Enrichetta.
Teodoro Duca di S.
Terranova Duca di.
Terranova-Correale Conte di.
Terranova-Colonna Contessa di.
Thomasis Lucia de.
Thouron Bruno di.
Tocco Carlo di.
Tocco Nicola di.
Tommasi, nata Monforte, Marchesa.
Tora Filangieri Duchessa di.
Tora Duca di.
Toro Raffaele.
Torre Acquaviva Duchessa della.
Tortora Brayda Carlo.
Tortora Roberto.
Tour Conte Emmanuele de la.
Tour Contessa C. de la.
Trani-Buonocore Regina.
Traversa Teresa.
Tricase Principe di.
Triggiano Principe di.
Triggiano Principessa di.
Troya Carlo.
Troyse Antonio.
Troyse Giulietta.

V.

Vaccaro Matonti Pietro.
Vaglio Contessa del.
Valle Filippo della.
Valle Giuseppe della.
Vecchioni Commend. Carlo.
Ventignano Duchessa di.
Ventignano Duca di.
Versace Commendatore Paolo.
Vico Cavaliere.
Vigo Luigi.
Villa Principe di.
Villari Luigi.
Villari Vincenzo.
Visocchi Giacinto.
Volpicella Raffaele.
Volpicella Filippo.
Volpicelli Luigi.
Volpicelli Pietro.
Volpicelli Pace Rosa.
Vonwiller Davide.
Vulpes Cav. Dott. Benedetto.

W.

Z.

Zarlenga Dott. Vito.
Zezza Baronessa Luisa.
Zingaropoli Epifanio.
Zino Lorenzo.
Zir Gaetano.
Zizzi Nicola.

I nomi dei 600 sottoscrittori degli asili infantili sono stati ritrovati alla fine del documento degli statuti della società degli asili infantili del 1842.

III.3. *L'organizzazione degli asili infantili napoletani*

Gli asili accoglievano i bambini dai tre ai sei anni, suddivisi in due classi, nelle quali dovevano essere impartite lezioni di educazione morale, lettura, scrittura e piccoli calcoli matematici.

In particolare, per i bambini della prima classe si richiedevano semplici lavori manuali e nella seconda i rudimenti dell'alfabetizzazione tramite

esperienza diretta con oggetti, come per esempio l'utilizzo del «telegrafo a palline per le quattro operazioni dell'aritmetica»[6].

L'orario di apertura degli asili era differente durante il periodo dell'anno: dal primo ottobre a tutto marzo, l'orario di apertura era alle ore 8:30 e l'orario di chiusura era alle ore 17:00; mentre dal primo aprile a tutto settembre dalle ore 8:00 alle 19:00.

Ogni asilo aveva una direttrice, una sotto direttrice, un aiutante e un inserviente che collaboravano all'istruzione dei fanciulli.

La direttrice doveva arrivare sempre prima dell'inizio delle lezioni e doveva essere l'ultima ad andare via.

Era a capo dell'asilo e aveva numerosi compiti: insegnava agli allievi della seconda classe e aveva funzioni di controllo dell'istituto. Durante i primi momenti della giornata scolastica, predisponeva l'appello, segnando i bambini presenti, verificando se ci fossero bambini malati e, nel caso in cui ci fossero stati, la direttrice li avrebbe separati dal resto del gruppo:

> La Direttrice oltre il giornale di presenza per tutt'i bambini dell'Asilo, e quello di presenza ed assenza per la sua classe particolare, teneva un giornale, ove andava notando tutte le cose che riguardavano l'andamento dell'Asilo. Su questo giornale notava le omissioni, le negligenze delle persone a lei sottoposte, la qualità e quantità del cibo apprestato ai bambini, il numero delle persone che avevano visitato l'Asilo, e quando avveniva che ne conosceva i nomi li registrava eziandio[7].

La sotto direttrice ricopriva le funzioni della direttrice in sua assenza e si occupava completamente della prima classe. Aveva il compito di prendere l'appello e comunicare tutte le informazioni rilevanti all'aiutante. Quest'ultimo si occupava di esaminare i bambini che potenzialmente presentavano sintomi di malattia. Con il permesso della direttrice, l'aiutante inviava a casa i bambini malati, raccomandando ai genitori di riportarli il sabato successivo alle 10:30 per la visita medica.

Inoltre, secondo l'articolo 98 dei regolamenti interni l'aiutante si occupava della ricreazione:

> Nell'ora di ricreazione l'Aiutante impedirà che i bambini facciano rumore, che si picchino, che corrano, e procurerà di divertirli con giuochetti innocenti e non pericolosi. Farà che parlino fra loro senza gridare, li occuperà coi balocchi appartenenti all'Asilo, ed ordinerà i giuochi di penitenza, come

[6] A. Zazo, *L'istruzione pubblica e privata nel Napoletano (1767-1860)*, cit., p. 228.
[7] Ivi, p. 32.

> meglio potrà, distribuendo i bambini in varii crocchi, e procurando che le Classi siano divise fra di loro, quanto più si potrà[8].

La ricreazione era essenzialmente la mensa scolastica ed avveniva dalle ore 13:30 alle ore 14:30 e aveva funzione gratuita di ristoro.

Ad occuparsi della mensa, era l'inserviente che «Apparecchiava la tavola per il desinare, la sparecchiava, e faceva l'intero servizio della cucina. Serviva, porgeva da bere, rigovernava e riponeva ogni oggetto al suo posto. Accompagnava i bambini al cesso»[9].

Inoltre, l'inserviente doveva trovarsi all'asilo prima della sua apertura per controllare che tutto fosse pronto per l'inizio dell'attività scolastica e forniva assistenza ai bambini, occupandosi di lavarli e pettinarli in caso di necessità.

Con l'approvazione degli Statuti e dei Regolamenti interni, fu aperto il primo asilo in via San Carlo alle Mortelle.

La direzione della struttura fu affidata a due direttrici toscane Luisa Carmassi e Lucrezia Bicci e, in seguito, da Francesca Polidori ed Enrichetta Pagliari[10].

Secondo Giovan Battista Chiarini, lo scopo degli asili infantili era di «offrire a' bambini delle intime classi del popolo un ricovero dove si supplisca, come si può meglio a tutte quelle cure che non hanno nelle famiglie per la miseria e l'ignoranza, o pel lavoro che ne le distoglie»[11].

Gli asili non si curavano soltanto di istruire i fanciulli nel leggere, scrivere e far di conto, ma preparavano alla vita con esercizi fisici e con semplici lavori.

Inoltre, le strutture si occupavano dei bambini a trecento sessanta gradi:

> I fanciulli, oltre che sono provveduti di quanto loro è mestieri per l'istruzione, han pure una buona minestra e sovente anche la carne. La sera tornano alle lor case, ma quando si ammalino, non vi sono abbandonati, e si dà loro aiuto di medici e gratuita somministrazione di medicine. E neppure sono abbandonati alla loro uscita dagli asili, ch'è ne' sette anni, perché i membri della deputazione s'adoperano efficacemente di allogarli presso ad alcun

[8] Ivi, pp. 34-35.

[9] Ibidem, p. 35.

[10] Ivi, p. 228.

[11] C. Celano, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli: divise dall'autore in dodici giornate per guida e comodo dei viaggiatori*, Napoli, Edizione scientifiche italiane, 1970, p. 1570.

> maestro d'arte o mestiere, e ne hanno paterna cura insino a tanto che non abbiano alcun salario per le loro fatiche[12]

Un sistema ben articolato che diede la possibilità a numerosi bambini poveri della capitale di intraprendere un percorso scolastico.

La prima riunione ufficiale della società si tenne nella chiesa di San Ferdinando il 18 gennaio 1842 per discutere del primo anno di attività e per raccogliere i fondi necessari alla prosecuzione del progetto.

> Addi 18, martedì. Questa mattina il marchese del Vasto, presidente della società degli asili infantili, à riunito nella chiesa di San Ferdinando molte illustri persone così del regno che straniere, invitandole a concorrere in un'opera di pietà e di beneficenza. Finito il discorso dell'abate Lefevre, sono entrati nel tempio i fanciulli, circa ottanta di numero, […] La vista di queste infelici creature i cui giorni sono affidati alla carità, è stato come l'ultimo colpo al trionfo di questa virtù che senza superbia posso chiamare immensamente sentita nel cuore dei napoletani. E prima d'ogni altro, sua Eminenza il cardinale di Napoli, data a tutt'i convenuti nel tempio una solenne benedizione, à sovvenuto quei miseri di larga limosina.
> Sua Eccellenza la contessa di Lebzeltern, la principessa Frasso Dentice, la dama Olimpia Colonna e la marchesa della Sonora del Balzo hanno ricevute le altre limosine che volontariamente sono state offerte: le quali, riunite alle altre inviate da Sua Maestà la Regina madre, dalle loro Altezze Reali il conte di Siracusa, il principe di Baviera e le due principesse di Toscana e da altri generosi che hanno voluto tener nascosto il loro nome, sono ascese alla somma di circa ducati novecento quarantasette[13].

L'incontro produsse un capitale di circa mille ducati che consentirono l'apertura di altri asili in via Sedile di Porto e in via S. Arcangelo[14], i quali arrivarono ad accogliere dapprima circa venti bambini e nel giro di un anno centoquattordici fanciulli; le due sale d'asilo furono poste sotto la supervisione del cav. Luigi Blanch.

[12] Ibidem, p. 1570.

[13] C.d. Sterlich, *Cronache delle Due Sicilie,* Napoli, Tipografia di Gaetano Nobile, 1841, p. 200.

[14] Ora via Sant'Arcangelo a Baiano. Nel 1845 l'asilo S. Arcangelo venne spostato nella sede di via sedile di Porto per far fronte alle spese di pigione che gravano sulle tasche dei contribuenti della società. Per maggiori approfondimenti si veda L. Blanch, *Discorso all'assemblea generale della società degli asili infantili di Napoli, detto dal cav. Luigi Blanch presidente della deputazione a di 2 marzo 1845*, Bologna, Pei tipi di Jacopo Marsigli, 1845.

Nel discorso pronunciato il 2 marzo del 1845, Blanch comunicò all'assemblea della società le sue preoccupazioni sullo stato finanziario degli asili e stimolò i sottoscrittori a ricercare figure nuove che potessero portare nuove donazioni. La mancanza di sussidi governativi gravava non poco sulle finanze della Deputazione. Gli asili rimasero aperti solo per l'opera pia dei sottoscrittori e per qualche evento creato ad hoc per raccogliere fondi. Un esempio fu quello di uno spettacolo musicale del 1843 organizzato «da grandissimo numero di cantanti e sonatori, artisti e dilettanti, […] a benefizio degli Asili (che) fecero udire maravigliosamente lo Stabat Mater, musica ultima del celebre Rossini»[15]; non mancarono donazioni dai ricavi del teatro S. Ferdinando e dal teatro de' Fiorentini.

Tutto ciò, insieme alle offerte sporadiche di alcuni, mantennero ancora in piedi il meraviglioso progetto attuato nel 1841. Le fonti finora citate non devono far pensare ad una situazione precaria delle sale di asilo; infatti, è lo stesso Blanch a confermare che tutti gli asili infantili italiani si reggevano tramite le donazioni spontanee e ai soci sottoscrittori del progetto.

La difficoltà nel reperire fondi era problema comune e ogni società di ogni stato gestiva le proprie entrate in modo autonomo, offrendo un servizio di carità differente ai fanciulli a seconda delle condizioni socioeconomiche del territorio.

> Terminiamo questo sunto con ricordare, che in Francia non si dà la zuppa a' fanciulli negli Asili, ma in Italia bensì, e che in Napoli si danno le scarpe sovente, cosa non necessaria altrove, poiché in regione più rigide anche i poverissimi ne sono forniti; […] e di più in Napoli anco si danno i medicamenti non solo negli Asili, ma a domicilio […][16].

Dato che riemerge anche nelle parole di Cesare Della Valle, duca di Ventignano, il quale durante il suo discorso all'assemblea del 7 marzo 1847, dichiarò:

> Sì, o Signori, n'è lecito il dirlo senza sospetto sì di adular noi stessi: gli Asili Napolitani sono fra' più ospitali, fra' più completi di Europa; ché ignoro dove si veggano come qui concedute a' bambini e vesti, e refezioni, e me-

[15] L. Blanch, *Discorso all'assemblea generale della società degli asili infantili di Napoli, detto dal cav. Luigi Blanch presidente della deputazione a di 2 marzo 1845*, Bologna, Pei tipi di Jacopo Marsigli, 1845, p. 3.

[16] Ivi, p. 6.

dicine, soprattutto lezioni di arti non per anco introdotte in alcun altro degli Asili Italiani[17].

Fu proprio l'esercizio delle arti che portò grande soddisfazione ai membri della Deputazione perché con l'insegnamento e la pazienza dimostrata dai maestri, i fanciulli erano riusciti a produrre abbigliamento per alunni di altri asili. Nel manoscritto si legge:

> Dicendo in ultimo dello sviluppamento intellettuale dei nostri infanti nell'esercizio delle arti, non debbo tacere come il loro progresso sia unicamente dovuto alla paziente carità del signor Miceli, che quotidianamente vi assiste, e sprona al ben fare i discepoli del pari che i maestri. […] I nostri piccoli sarti e calzolai han dato termine all'intero equipaggio dei due asili di S. Filippo e S. Giuseppe in 200 uniformi, siccome nell'anno precedente avevano dato fine all'altro per l'asilo di S. Carlo. […] ma ciò che deve soprattutto eccitare il vostro compiacimento, sì e che dieci fanciulli artefici han già preso commiato da noi, perché raccolti da maestri esterni con salario fisso settimanale. Questo è lo scopo finale della istituzione, e questo scopo è raggiunto[18].

Si può dunque affermare che fino al 1847 gli asili erano delle istituzioni efficienti ormai consolidate sul territorio, capaci di mantenere vivo l'ideale di carità su cui erano stati fondati.

Fu col sopraggiungere dei moti rivoluzionari del 1848 che lo sviluppo degli asili infantili subì un arresto improvviso, determinato da un clima di assoluta repressione post-rivoluzionaria.

Tutte le idee educative e innovative che fino a quel momento erano state proposte e accettate furono spazzate via dalla furia di Ferdinando II. Un déjà-vu che pose fine alle speranze di ripresa dell'istruzione e della cultura nel Regno e ne decretò la sua significativa decadenza.

[17] C. Della Valle, *Discorso all'assemblea generale della società per gli asili infantili napolitani / letto dal duca di Ventignano presidente della deputazione a dì 7 marzo 1847*, in *Museo Scienze e Letteratura*, nuova serie volume XI – Anno IV, Napoli, s.n., 1847, p. 4.

Nel discorso del 1846, Della Valle avvertì che, con l'intervento del Provveditore Giuseppe Miceli, erano state create cinque botteghe di lavoro, ovvero due di calzolai, due di sarti e una di sellaio, per avviare al lavoro i bambini più grandi degli asili; per approfondire si veda Cesare Della Valle, *Discorso all'assemblea generale della società per gli asili infantili napolitani letto dal duca di Ventignano, presidente della deputazione, a dì 8 di Marzo 1846* in *Museo di Scienza e letteratura*, nuova serie Volume VIII – Anno III, Napoli, Stabilimento Tipografico di G. Nobile, 1846.

[18] Ivi, p. 5-6.

Nella furia del monarca finirono anche gli asili infantili che avendo numerosi finanziatori in esilio non ebbero più fondi per poter portare avanti il loro operato.

L'unica sala d'asilo che rimase aperta fu San Carlo alle Mortelle, sostenuta dalla famiglia Rothschild[19].

Per l'asilo infantile i Rothschild avevano elargito una ingente somma di danaro[20], in particolare quarantaquattro mila franchi durante la fondazione e una rendita fissa per il mantenimento della scuola di trecentottanta ducati annui[21].

È plausibile ipotizzare che la grande influenza di cui la famiglia dei banchieri godeva presso il sovrano abbia garantito la certezza che in quell'asilo i bambini non fossero istruiti con concetti di natura rivoluzionaria.

In tal modo si concluse l'esperienza degli asili infantili durante il regno dei Borbone.

[19] La famiglia Rothschild era molto influente nel panorama napoletano e godeva di un gran rispetto tra le famiglie nobili e anche del re che spesso partecipava insieme alla famiglia reale alle feste organizzate dal banchiere. Per un maggior approfondimento si rimanda a M.C. Schisani, *La Banca "C.M. Rotschild e figli" di Napoli*, in Archivio di studi Ebraici VII – Per i 150 anni della comunità ebraica di Napoli, a cura di G. Lacerenza, Napoli, 2015, p. 16.

[20] Ivi, p. 17.

[21] Per tale donazione, durante l'assemblea generale della società per gli asili infantili del 2 marzo 1845, l'asilo di San Carlo alle Mortelle venne rinominato asilo Rothschild come segno di riconoscenza al generoso donatore.

Capitolo IV

I pionieri dell'educazione infantile di metà Ottocento

IV.1. *Giacomo Savarese e l'*Educazione popolare

Giacomo Savarese nacque a Napoli il 25 gennaio 1807, terzogenito di Luigi, magistrato della Corte dei conti, e di Marianna Winspeare[1].

Il suo interesse alla causa degli asili infantili maturò durante un viaggio in Toscana, conoscendo personaggi illustri quali Raffaello Lambruschini e Giovan Pietro Vieusseux[2] e diventando il tramite principale tra i salotti fiorentini e napoletani. In Toscana, con l'aiuto di Enrico Mayer, osservò e studiò l'organizzazione degli asili infantili locali ed iniziò ad interessarsi alla creazione di strutture simili nel Regno delle Due Sicilie.

Tornato in patria, pubblicò nel 1838 un articolo intitolato *Educazione Popolare,* edito sul giornale «Il Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti», nel quale rivendicò a gran voce la necessità di una educazione popolare del fanciullo.

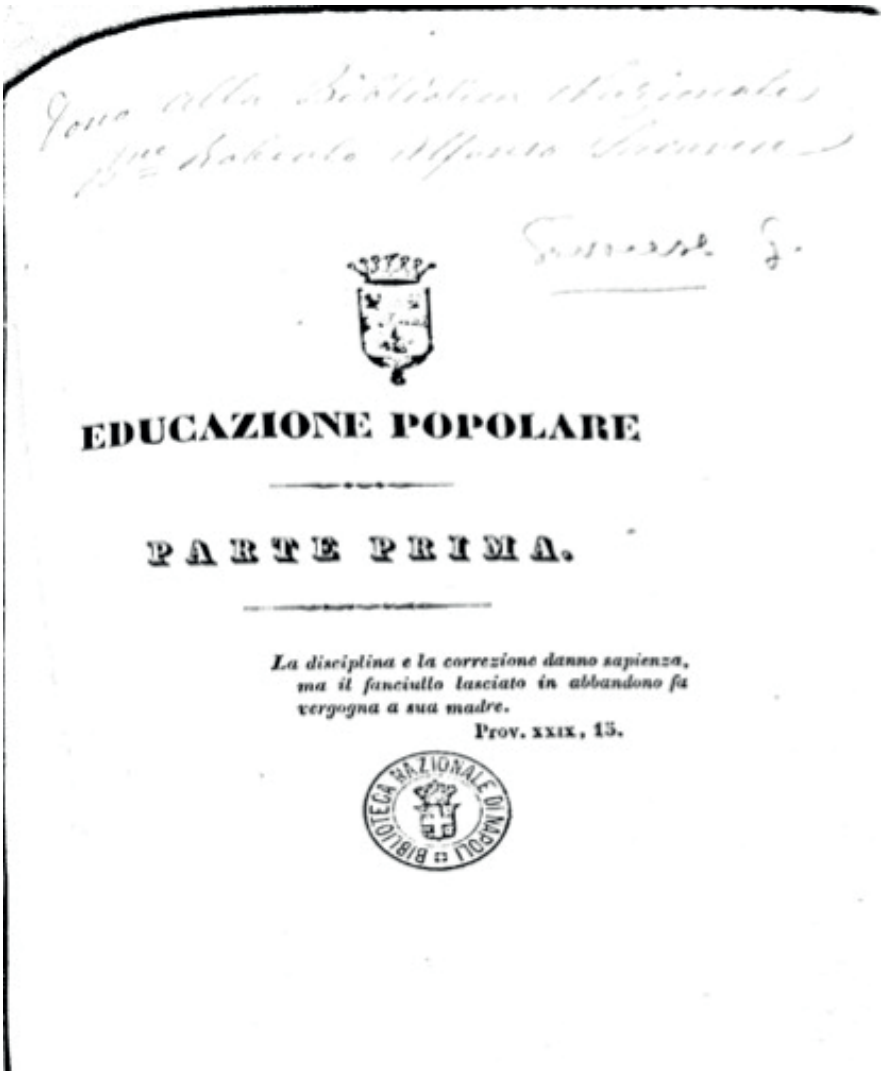
L'autore riconobbe di dover instillare nel cuore e nelle menti della popolazione napoletana un vero e proprio cambio di rotta:

> Quando gli uomini si avvezzeranno a riconoscere nel più miserabile dei fanciulli, un membro della loro società, quando saranno abituati a valutare gli effetti che le cattive abitudini di questo essere producono sulla Società generale, e sugli individui separatamente considerati, avranno fatto un gran passo verso il fine, al quale noi intendiamo consacrare queste pagine[3].

[1] Per una biografia più accurata della vita di Giacomo Savarese si veda S. Torre, *Giacomo Savarese,* in *D.B.I.,* vol. 90, 2017, *ad vocem*.

[2] Giovan Pietro Vieusseux (Oneglia, 28 settembre 1779 – Firenze, 28 aprile 1863) fu un intellettuale, scrittore e editore italiano. Nel 1819, si trasferì a Firenze, dove aprì un Gabinetto Scientifico letterario nel palazzo Buondelmonti, luogo di incontro intellettuale di Firenze. Vieusseux fondò l'«Antologia», una rivista d'informazione letteraria e politica, classificata come una delle più importanti riviste italiane del XIX secolo.

[3] G. Savarese, *Educazione Popolare*, «Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti», XXI, n. 42, novembre-dicembre 1838, pp. 3-4.



EDUCAZIONE POPOLARE

PARTE PRIMA.

La disciplina e la correzione danno sapienza, ma il fanciullo lasciato in abbandono fa vergogna a sua madre.

Prov. xxix, 15.

BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

Frontespizio dell'articolo dell'Educazione Popolare conservato nella biblioteca Nazionale di Napoli.

Savarese denunciò lo stato di abbandono nel quale vivevano i bambini delle classi sociali più povere, lasciati liberi di giocare in strada senza nessuna supervisione da parte degli adulti. Le attività dettate dal «capriccio» procuravano nei giovani una insufficiente, se non inesistente, applicazione costante ed ordinata al lavoro che, col tempo, avrebbe influito sul futuro delle nuove generazioni.

Tutto ciò era poi acuito dall'esempio dato dai genitori che, avvezzi anche loro a quel tipo di educazione, continuavano nel far proliferare quei vizi anche nell'animo dei propri figli.

> Il capo famiglia che ha contratto anche esso dall'infanzia tutt' i vizi che sono l'effetto di una cattiva educazione, rientra in casa per confermare con l'esempio suo le più scandalose norme della vita. Alla mente spaurita di quelli innocenti appariscono gli effetti dell'ira; le minacce, le imprecazioni e spesso le percosse, sono gli ozii domestici, che attendono quei sciagurati nel ritorno che fanno alle loro case, e le mura di quei tuguri risonando di gemiti, lamenti, ululati, grida minacciose, avvezzano ai bambini all'ingiustizia, all'ira e li dispongono all'odio[4].

Savarese riteneva necessario un rinnovamento morale che doveva avvenire tramite buone pratiche educative per permettere ai bambini di diventare perfetti cittadini. Per far ciò, si dovevano vietare le punizioni corporali, abituando i fanciulli al rispetto delle leggi e dei buoni costumi.

Analizzato lo stato in cui versavano gli strati più bassi della popolazione del Regno delle Due Sicilie, Savarese propose soluzioni pratiche per il miglioramento della collettività sulla base dell'educazione morale:

> Per educazione morale noi intendiamo quella che incaricata di regolare le passioni, eccita le virtuose, deprime le malvagie, e forma la nostra maniera di sentire, determinando nelle sensazioni gli elementi del giudizio, quante volte ci avvenga di doverlo applicare alle nostre azioni[5].

Savarese sottolineò l'importanza dell'educazione, ribadendo che la sola conoscenza delle teorie etiche non fosse abbastanza per creare un cittadino responsabile perché una buona conoscenza teorica degli argomenti, se non sufficientemente allenata nella pratica, non sarebbe stata adeguata nell'affrontare la vita mondana cui il fanciullo doveva far fronte.

[4] Ivi, p. 5.
[5] Ivi, p. 15.

Per cui, le scuole infantili non avrebbero dovuto insegnare semplici nozioni, ma avrebbero dovuto provvedere a «sviluppare le facoltà della mente che vuol dire renderle familiare il giudicare rettamente, poiché nel giudizio sta l'intelligenza e la ragione»[6].

La tematica più importante da affrontare durante la prima infanzia era la norma morale, base delle relazioni sociali.

Educare i fanciulli a ragionare sulle conseguenze delle proprie azioni e sulle sensazioni che essi provavano era un fattore determinante. Soltanto dopo aver sviluppato la capacità di interpretare la realtà, il bambino avrebbe potuto iniziare il suo percorso di esercizio alla lettura, alla scrittura e al far di conto.

Savarese individuava negli organi di senso un mezzo tramite il quale il bambino faceva esperienza del mondo, ragion per cui l'educazione doveva mirare a dare consapevolezza del mondo sentito e percepito per poter utilizzare al meglio quanto appreso nei diversi contesti della vita quotidiana.

> Tutti gli uomini sono forniti di organi simili, e lo sviluppo di ciascuno di questi è scopo dell'educazione; […] Tutti gli uomini hanno occhi per vedere, orecchie per udire e tatto per accorgersi della consistenza maggiore o minore de' corpi circostanti; ma dalla maniera diversa di udire, di vedere e di toccare nasce la differenza fra l'un uomo e l'altro[7].

Il testo, fin qui espletato nei suoi punti fondamentali, può essere considerato un manifesto pedagogico significativo per il periodo perché, anticipando i tempi, rendeva il bambino attivo nella comprensione del mondo. È possibile individuare importanti analogie tra il testo citato e le Indicazioni Nazionali per il curricolo della scuola dell'infanzia, in particolare nel nucleo fondante denominato "Immagini, Suoni e Colori". Questo nucleo sottolinea l'importanza di stimolare i bambini attraverso esperienze sensoriali, incoraggiando la loro creatività e favorendo lo sviluppo delle capacità espressive attraverso l'arte, la musica, i colori e le immagini. L'obiettivo è quello di fornire ai bambini un'educazione completa che coinvolga i loro sensi e li aiuti a esprimersi in modo autonomo e creativo.

> L'incontro dei bambini con l'arte è occasione per guardare con occhi diversi il mondo che li circonda. I materiali esplorati con i sensi, aiuteranno a migliorare le capacità percettive […] Il bambino, interagendo con il paesaggio sonoro, sviluppa le proprie capacità cognitive e relazionali, impara

[6] Ivi, p. 21.
[7] Ivi, p. 26.

> a percepire, ascoltare, ricercare e discriminare i suoni all'interno di contesti di apprendimento significativi. Esplora le proprie possibilità sonoro-espressive e simbolico-rappresentative, accrescendo la fiducia nelle proprie potenzialità[8].

Il raffronto tra i due testi fa intendere le potenzialità educative del messaggio del Savarese, mettendo in luce concetti legati alla percezione e ai sensi che rimangono ancora oggi temi molto rilevanti all'interno dei percorsi interdisciplinari della scuola dell'infanzia.

IV.2. *Giuseppina Guacci Nobile e il suo apporto all'educazione infantile*

Un grande contributo all'educazione infantile del periodo fu offerto dalla Guacci Nobile. La poetessa aveva molto a cuore la situazione del popolo napoletano e sentiva, come Savarese, l'esigenza di una rivoluzione culturale che partisse dal ceto sociale più basso.

L'interessamento per l'istituzione degli asili infantili fu notevolmente documentato da un corposo scambio di missive con Ferrante Aporti, il quale in quegli anni aveva aperto gli asili infantili nella città di Cremona ed era molto attivo nella proliferazione delle sue idee in tutto il territorio italiano. In molte di queste lettere si evince la premura e la voglia della Guacci Nobile di velocizzare il processo di costituzione di ulteriori asili infantili. Nella lettera inviata a Francesco Paolo Ruggiero il 28 gennaio 1842 si legge, infatti, di come Guacci avesse già più volte provato ad accelerare i tempi, ma anche di come ella si fosse scontrata contro la noncuranza di alcuni esponenti della corte reale del tempo che preferivano festeggiare l'imminente Carnevale invece di provare a migliorare il settore scolastico infantile delle classi meno abbienti.

> Stamane ho parlato di nuovo alla duchessa di Canzano, la quale desidera lo statuto degli asili infantili di che io l'ho provveduta e l'elenco delle nuove deputate che io stessa attendo da voi. Quanto allo stabilire una giornata per la prima sessione ella è di opinione che passi prima il Carnevale, sì perché le dame saranno tutte libere nella quaresima, sì perché la regina Madre non abbandona mai la predica quaresimale […] Mandatemi intanto

[8] MIUR, *Indicazioni Nazionali per il Curricolo per la scuola dell'infanzia e del primo ciclo di istruzione*, 4 settembre 2012, p. 20.

> l'usciere perocché faremo avvertire le deputate pel secondo o terzo dì della quaresima[9].

Questa lettera dimostrò una significativa assenza di interesse o quantomeno una incontrovertibile mancanza di volontà da parte della corona reale che poco condivideva iniziative di questo genere.

Nonostante le numerose peripezie che dovette affrontare, Guacci Nobile riuscì nel suo intento. Con il suo contributo, furono aperti nuovi asili: uno in via Sedile di Porto e un altro nei pressi della piazza S. Ferdinando. Successivamente, incoraggiò Cesare Della Valle ad aprire un asilo nella strada dell'Annunziata e presa ad esempio, molti altri istituti infantili furono aperti per volontà di privati. Di conseguenza, per supervisionare i nuovi asili, il ministero della Pubblica Istruzione nominò Michele Baldacchini come ispettore governativo e smosse il consiglio Provinciale di Napoli che espresse nel 1843 un «voto a favore allo stabilimento nella Capitale di asili infantili a cura e a spesa pubblica, per provvedere all'educazione morale ed intellettuale delle infime classi del popolo»[10], ma il progetto non venne mai attuato.

Guacci Nobile non fu una vera e propria pedagogista, appassionandosi maggiormente all'educazione infantile con la nascita del suo primogenito.

Pubblicò due opere legate al tema dell'educazione infantile: *l'Alfabeto*, edito nel 1841 e *Letture pe' fanciulli dai 9 ai 12 anni*, edito nel 1846.

Nell'introduzione alle *Letture pe' fanciulli dai 9 ai 12 anni,* dedicato alle madri napoletane, la poetessa esortò le famiglie ad occuparsi al meglio dei propri fanciulli spiegando anche il motivo per cui il testo era stato prodotto:

> A voi, donne affettuose, cui la suprema Provvidenza ha conceduto di poter dare cittadini alla comune patria, a voi io voglio intitolare questo mio libretto di letture pe' giovinetti […] per alimentare ne' bambini la naturale avidità del sapere, e si per ribadire le idee più generali delle cose nelle menti ancor tenere, ed a ogni novella impressione mutabile[11].

[9] A. Grimaldi, *Giuseppina Guacci Nobile e l'istituzione degli asili infantili*, Napoli, Tipografia degli Artigianelli, 1920, p. 11, cfr. A. Balzerano, *Giuseppina Guacci Nobile nella vita, nell'arte, nella storia del Risorgimento*, cit., pp. 132-133.

[10] A. Balzerano, *Giuseppina Guacci Nobile nella vita, nell'arte, nella storia del Risorgimento*, cit., p. 134.

[11] G.G. Nobile, *Letture pe' fanciulli dai 9 ai 12 anni*, Napoli, Editore Gaetano Nobile, 1846, p. 3.

L'intento del testo era fornire una selezione di attività pratiche che gli adulti avrebbero potuto adottare nell'educazione dei propri figli, che consentisse loro di acquisire competenze essenziali per una prima alfabetizzazione, permettendo l'assimilazione dei precetti morali per un adeguato inserimento in società.

Un tentativo ambizioso che già aveva mosso i primi passi con la stesura dell'*Alfabeto*, che ottenne un apprezzabile riscontro tra i contemporanei.

IV.3. *Antonio Ranieri e il* Frate Rocco ovvero piccoli frammenti morali

Antonio Ranieri Tenti[12] nacque a Napoli l'8 settembre 1806 da Francesco, funzionario nell'amministrazione delle poste borboniche, e da Maria Luisa Conzo, la quale secondo l'autore lo risollevò dal baratro dell'ignoranza. Primogenito di dieci figli, ottenne una buona istruzione sotto la supervisione dei suoi precettori, avviandosi allo studio delle materie umanistiche e dedicandosi allo studio della lingua italiana.

A causa delle amicizie con alcuni giovani liberali greci esiliati a Napoli, venne sospettato di appartenere alla Carboneria e nel 1827 si allontanò da Napoli per volere paterno, venendo poi condannato "in contumacia" all'esilio mentre era fuori dai confini del Regno.

La sua vita fu caratterizzata da continui sospetti da parte della polizia borbonica che lo ritenevano un soggetto molto pericoloso.

Iniziò così un lungo viaggio che lo portò a visitare le maggiori capitali italiane ed europee. A Firenze conobbe esponenti della cultura napoletana anch'essi esiliati dalla corte borbonica tra cui Alessandro Poerio, Pietro Colletta e Giuseppe Ricciardi, facente parte del circolo intellettuale del Vieusseux. Nel giugno 1827 fece una delle sue conoscenze più importanti, diventando amico di Giacomo Leopardi, col quale condivise buona parte della sua vita.

Ottenuta l'amnistia per ritornare in patria, decise di trascorse il periodo tra il 1831 e 1837 tra Firenze, Napoli e Villa Ferrigni alle falde del Vesuvio, portando a termine le sue opere più importanti. Nel 1839 diede alle stampe

[12] Riferimenti più approfonditi sulla figura di Antonio Ranieri li ritroviamo in F. Brancaleoni, *Antonio Ranieri*, in *D.B.I.*, vol. 86, 2016, *ad vocem*, e A. Ranieri, *Frate Rocco, ovvero piccoli frammenti morali*, a cura di N. D'Antuono, Bologna, Edizioni Millenium, 2007, pp. XXXIII-XXXIV-XXXV.

il suo romanzo *Ginevra e l'orfano della Nunziata*[13], interrotto dalla censura borbonica. Il romanzo raccontava le condizioni in cui versano i fanciulli abbandonati negli istituti di assistenza minorile e del destino dei bambini abbandonati nella struttura della Santa Chiesa dell'Annunziata.

Frequentando i fondatori degli asili infantili, nel 1842 pubblicò sotto lo pseudonimo di Anselmo Neri

Frate Rocco, ovvero piccoli frammenti morali, anche esso sottoposto a censura che ebbe notevoli problemi di pubblicazione[14].

Il testo fu pubblicato per due ragioni ben precise, documentate nell'Avviso al testo del 1842.

> Sono pochissimi dì, alcuni deputati degli asili infantili, ai quali io sono d'amicizia congiuntissimo, desiderarono ch'io mi provassi a condurre un piccolo numero di racconti morali che potessero partorire ai fanciulli due beni; uno intellettuale, essendo loro letti e dichiarati dalle maestre, e l'altro materiale, essendone spacciata in loro pro l'edizione[15].

Ranieri riconobbe, però, che le pagine del suo libro per l'infanzia non erano poi così tanto adatte alla lettura per i fanciulli e perciò avrebbe voluto in primo momento «deputarle alle fiamme», ma riconobbe la necessità di raggiungere almeno uno dei due intenti da lui stesso delineati, pubblicando la sua opera per reperire fondi per l'apertura degli asili infantili.

Il testo suscitò numerose polemiche tra i contemporanei e opinioni discordanti. Trevisani pubblicò sul «Progresso» del 1841 una recensione critica all'autore del frate Rocco, ritenuto «un misantropo e una persona che disprezzava la patria»[16], poiché Ranieri aveva elencato una serie di vizi con lo scopo di terrorizzare chiunque leggesse il suo scritto con l'intenzione di convincere il lettore a praticare il bene. I vizi, secondo Trevisani, erano eccessivi e ben lontani dall'essere considerati individuali.

[13] Per approfondimenti si rimanda al testo A. Ranieri, *Ginevra e l'orfana della Nunziata*, a cura di N. D'Antuono, Bologna, Millennium, 2005.

[14] Il libro, dopo la prima edizione napoletana del 1842, venne poi ristampato a Firenze presso la tipografia Cellini nel 1859 e poi a Milano, dalla casa editrice Guigoni, nel 1864.

[15] A. Ranieri, *Frate Rocco ovvero piccoli frammenti morali*, *scritto in beneficio degli asili infantili*, Napoli, (1842), pp. V-VI.

[16] G. Trevisani, *Frate Rocco, ovvero piccoli frammenti morali scritti in beneficio degli asili infantili da Antonio Ranieri* (Napoli 1832), in «Progresso», n. 59, vol. XXX, settembre-ottobre 1841, pp. 152-157, si veda A. Ranieri, *Frate Rocco ovvero piccoli Frammenti Morali,* (2007), cit., p. XIV.

Una seconda recensione, invece, pubblicata sul giornale «Omnibus» del 1842, fu al contrario una difesa dell'autore, il quale aveva rappresentato il popolo attraverso i loro vizi più comuni e si era presentato come un promotore della virtù.

Il 26 gennaio 1842, Ranieri partecipò di persona all'Adunanza di carità per gli asili infantili, esprimendo la sua soddisfazione per l'annuncio dell'apertura di altri asili infantili a Napoli che furono da lui considerati «come uno degli ultimi resultamenti, o vogliamo dir benefizi, del cristianesimo»[17].

Ranieri morì a Portici il 4 gennaio 1888, lasciando il suo intero patrimonio al Monte della Misericordia per la fondazione di un ospedale per i fanciulli.

[17] A. Ranieri, *Frate Rocco ovvero piccoli frammenti morali*, cit., 2007, p. VIII.

APPENDICI

Introduzione

Con l'influenza e l'adozione di nuovi metodi educativi provenienti da diverse parti d'Europa, si affermò l'idea che l'istruzione del popolo fosse fondamentale per la creazione di cittadini consapevoli e per l'elevazione delle condizioni sociali dello Stato.

C'era bisogno di preparare il popolo al nuovo ruolo sociale, consentendo una prima alfabetizzazione a tutti i cittadini. Seguendo questa teoria si mossero i fondatori degli asili infantili. Tuttavia, è opportuno sottolineare che durante il periodo borbonico l'istituzione non ricevette l'attenzione dovuta da parte del governo che anzi ostacolò e rallentò la fondazione di queste opere di carità. Il nuovo governo instaurato dopo l'Unità d'Italia consentì agli asili di raggiungere un nuovo status di importanza poiché le sale d'asilo vennero municipalizzate. I primi decreti pubblici del neonato regno d'Italia, ad opera del dittatore Giuseppe Garibaldi, decretarono la fondazione di dodici asili, regolamentati dagli *Statuti e regole interne per gli asili infantili della città di Napoli proposti dalla commessione instituita col decreto de' 19 di novembre del 1860, approvati dal consigliere della luogotenenza per la pubblica istruzione ai 29 di febbrajo del 1861*[1].

Con l'appendice al testo ho voluto delineare una cornice storico-pedagogica che offre un ulteriore livello di approfondimento degli argomenti.

[1] Per un maggior approfondimento sul tema rimando a *Statuti e regole interne per gli asili infantili della città di Napoli proposti dalla commessione instituita col decreto de' 19 di novembre del 1860, approvati dal consigliere della luogotenenza per la pubblica istruzione ai 29 di febbrajo del 1861,* Napoli, Stamperia e Carterie del Fibreno, 1861 e *Atti del governo estratti dal giornale officiale di Napoli,* snc, 1860, n°2 dall'11 al 12 settembre. Di notevole interesse anche la lettera indirizzata dal re Vittorio Emanuele II al Luogotente generale Farini del 15 novembre.

Nell'*Appendice I* ho indicato i profili biografici degli intellettuali che contribuirono fattivamente alla fondazione degli Asili Infantili a Napoli.

Nell'*Appendice II* ho trascritto, senza omissioni o correzioni, seguendo un criterio conservativo (ho solo modernizzato l'uso degli accenti), documenti editi e inediti conservati nell'Archivio di Stato di Napoli.

1. *Lettera di Presentazione degli Statuti e degli Ordinamenti del 2 settembre 1839, firmata dal Cavaliere Alfonso d'Avalos e dai fondatori degli asili infantili* in ASN, Ministero della Pubblica Istruzione (1801-1861), complessi documentari (anagrafe degli archivi), Busta 745 [locale 100], fascicolo 3, foglio 1.
2. *Risposta del consultore predicente al Cavaliere Alfonso d'Avalos* del 14 dicembre 1839 in ASN, Ministero della Pubblica Istruzione (1801-1861), complessi documentari (anagrafe degli archivi), Busta 745 [locale 100], fascicolo 3, foglio 2.
3. *Informativa al Re per l'approvazione e la pubblicazione degli Statuti del 15 maggio 1841 di Achille Rossi* in ASN, Ministero della Pubblica Istruzione (1801-1861), complessi documentari (anagrafe degli archivi), Busta 745 [locale 100], fascicolo 3, foglio 3.
4. *Comunicazione al ministero della Polizia dell'apertura degli Asili Infantili* in ASN, Ministero della Pubblica Istruzione (1801-1861), complessi documentari (anagrafe degli archivi), Busta 745 [locale 100], fascicolo 3, foglio 4.
5. *Lettera di richiesta di una copia dei regolamenti del ministro della Polizia Generale* in ASN, Ministero della Pubblica Istruzione (1801-1861), complessi documentari (anagrafe degli archivi), Busta 745 [locale 100], fascicolo 3, foglio 5.

Nell'*Appendice III* ho riportato i discorsi alle adunanze degli asili infantili pronunciati dai vari presidenti che testimoniano le vicissitudini vissute da queste istituzioni. Pur non trattandosi di documenti inediti, ma soltanto di difficile reperibilità, è significativo delineare il percorso di sviluppo di queste istituzioni, dei problemi affrontati e dei traguardi raggiunti.

1. G. Savarese, *Discorso recitato all'adunanza generale di carità per gli asili infantili letta da Giacomo Savarese*, Napoli, dalla Tipografia Seguin, 1842.
2. G. Savarese, *Discorso recitato all'adunanza degli Asili Infantili il di 3 marzo 1843 da Giacomo Savarese*, Napoli, Stab. Tip. e Calc. Caro Battelli e Comp., 1843.

3. Luigi Blanch, *Discorso all'assemblea generale della società per gli asili infantili di Napoli: a dì 2 marzo 1845*, Bologna: Pei tipi di Jacopo Marsigli, 1845.

4. C. Della Valle, *Discorso all'assemblea generale della società per gli asili infantili napolitani letto dal duca di Ventignano, presidente della deputazione, a dì 8 di Marzo 1846* in *Museo di Scienza e letteratura*, nuova serie Volume VIII – Anno III, Napoli, 1846.

5. C. Della Valle, *Discorso all'assemblea generale della società per gli asili infantili napolitani / letto dal duca di Ventignano presidente della deputazione a dì 7 marzo 1847*, Napoli, s.n., 1847.

Per delineare un quadro storico pedagogico, nell'*Appendice IV* ho incluso alcuni testi che illustrano il pensiero pedagogico dell'Ottocento sull'educazione infantile. Della Valle, in modo particolare, fornisce una visione complessiva dell'educazione ottocentesca, sottolineando il valore dell'educazione primaria e la necessità di formare non più sudditi ossequiosi, ma cittadini partecipi dello Stato.

1. C. Della Valle, *Saggio sull'educazione dell'alta classe,* s. n, dopo il 1830.

2. C. Della Valle, *Sull'educazione delle classi laboriose*, in «Il Lucifero giornale scientifico, letterario, artistico, industriale», anno ottavo, 1846.

3. C. Della Valle, *Pensieri sulla pubblica istruzione,* s. n, dopo il 1830.

Appendice I

Bio-bibliografie degli autori

Giacomo Savarese

Giacomo Savarese nacque a Napoli il 25 gennaio 1807, figlio di Luigi, magistrato della Corte dei conti, e di Marianna Winspeare. Economista e professore di economia politica, fu consigliere di Ferdinando II e ministro dei Lavori pubblici nel 1848. Data la grande considerazione che Ferdinando II aveva di lui, nel 1858 gli venne concesso il titolo di barone. Nel 1860, durante la reggenza di Francesco II, fu nominato presidente della commissione per le concessioni ferroviarie. Il suo interesse per la fondazione degli asili infantili nasce durante un suo viaggio a Firenze del 1838, dove incontra personaggi di spicco del panorama intellettuale fiorentino, entrando in confidenza con personalità importanti quali Giovan Pietro Vieusseux e Raffaello Lambruschini. Il periodo di soggiorno nel Granducato di Toscana dà modo al Savarese di conoscere l'opera degli asili infantili che a Livorno, sotto la guida di Enrico Mayer, ricalca l'idea fondatrice dell'Aporti. L'interesse per queste istituzioni crebbe notevolmente e nel Savarese maturò l'idea di aprire le sale d'asilo anche nella capitale del Regno. Per intraprendere tale percorso, Savarese pubblicò sul *Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti* del 1838 una prima parte del saggio *Educazione Popolare*, manifesto delle sue idee in ambito pedagogico.

Fu promotore e presidente costituente della prima deputazione generale degli asili per due anni, dal 1841 al 1843, durante i quali gli istituti iniziarono a diffondersi sul territorio della capitale. Morì a Napoli il 10 agosto 1884 all'età di 77 anni.

Opere:
Memorie sul Tavoliere di Puglia, Napoli, 1832.
Saggio sulla riduzione del debito pubblico, 1836.
Educazione popolare, 1838.
Trattato di economia politica, 1848.
Le finanze napoletane e le finanze piemontesi dal 1848 al 1860, 1862.

Lettere di un contribuente ad un uomo di stato sull'abolizione del corso forzoso, il pareggio del bilancio e la riforma delle tasse, 1868.

Sulla tassa del macinato. Lettera al deputato Torrigiani, 1872.

Le dottrine politiche del secolo 19. e l'ordine naturale delle società civili, 1878.

Luigi Blanch

Luigi Blanch nacque a Lucera, capoluogo della provincia di Capitanata nel 1784. Intraprese da subito la carriera militare, entrando alla giovane età di 21 anni nell'accademia militare Nunziatella. Terminata la scuola per ufficiali entrò a far parte dell'esercito borbonico. Catturato nella battaglia di Campotenese venne prima fatto prigioniero e successivamente reclutato nell'esercito di Giuseppe Napoleone.

Restaurato il potere regio dei Borbone, mantenne i gradi ottenuti e si ritirò dalla vita militare attiva per dedicarsi agli studi.

Accusato di essere un sovvertitore politico, nel 1823 venne esiliato e riparò in Francia dove visse per circa un anno; dopo aver ottenuto l'amnistia, rientrò a Napoli, iniziando dal 1832 una collaborazione con la rivista «Il progresso delle scienze, delle lettere e delle arti» nella quale vennero pubblicati i nove discorsi *Della scienza militare considerata nei suoi rapporti con le altre scienze e con il sistema sociale* (1834), nei quali venivano evidenziati quali problemi una guerra potesse far emergere all'interno di una società. Successivamente pubblicò altri scritti di carattere storico e militare.

Gli ambienti culturali frequentati dal Blanch lo portarono insieme ad esponenti di spicco dell'alta borghesia ad essere uno dei promotori degli asili, figurando come firmatario della lettera di presentazione degli statuti e degli ordinamenti degli asili infantili.

Fu presidente della Deputazione Generale nel 1845 e forse anche nel 1844, anno del quale non si hanno riferimenti bibliografici dell'Adunanza. Sulla base alle testimonianze riportate nelle trascrizioni dei discorsi alle adunanze, è ipotizzabile che anche lui, come il suo predecessore e il suo successore, abbia mantenuto la carica per un periodo di due anni. Fino al 1860 continuò collaborazioni con varie riviste napoletane, fornendo scritti di ambito storico-filosofico. Morì a Napoli nel 1872.

Opere:

Luigi Blanch, *Fatti e vicende di guerra de' popoli italiani dal 1801 al 1815*, articolo estratto dal *Progresso*, Quaderno 40).

Luigi Blanch, *Della scienza militare considerata ne' suoi rapporti colle altre scienze e col sistema sociale: discorsi nove estratti dal giornale il progresso delle scienze, delle lettere e delle arti*, Napoli: tip. di Porcelli, 1834.

Luigi Blanch, *Intorno all'opera del rinnovamento della filosofia antica italiana del conte T. Mamiani della Rovere*, Firenze: Ediz. di Ricordi e compagno, 1836.

Luigi Blanch, *Miscellanea di economia pubblica, di legislazione e di filosofia: discorsi tredici*, Napoli: tip. Trani, 1836.

Luigi Blanch, *La Russie dans l'Asie mineur au campagne du marechal Paskewitch en 1828 en 1829 precede*, Paris: 1840.

Luigi Blanch, *Della scienza militare considerata ne' suoi rapporti con le scienze e col sistema sociale: discorsi nove*, estratti dal giornale *Il progresso delle scienze, delle lettere e delle arti*, Napoli: presso la libreria francese di Stefano Dufrene, 1842.

Luigi Blanch, *Discorso all'assemblea generale della società per gli asili infantili di Napoli: a dì 2 marzo 1845*, Bologna: Pei tipi di Jacopo Marsigli, 1845.

Luigi Blanch, *Scritti storici*, a cura di Benedetto Croce. 3 voll. Bari: Laterza, 1945.

Cesare Della Valle

Cesare Della Valle nacque a Napoli il 9 febbraio 1776, da Filippo, marchese di Ceppagatti, ed Olimpia Sanfelice, dei duchi di Laureano.

Aristocratico di alto lignaggio, è stato poligrafo, tragediografo e commediografo.

Nel 1810 pubblicò un poemetto di cinque canti in ottava rima dal titolo *Il Vesuvio* e nel 1812 divenne famoso con un nuovo poema *Lalage nello studio di Antonio Canova*, col quale ottenne l'amicizia e il rispetto del Canova stesso.

Della Valle pubblicò anche alcuni versi per la tomba dell'Alfieri e alcuni sulle statue di Ettore ed Aiace, i quali vennero molto apprezzati dai contemporanei.

Uomo di spicco dell'alta borghesia napoletana nel 1839 fu tra i sottoscrittori fondatori degli Asili Infantili di Napoli e successivamente membro e probabilmente ultimo presidente della Deputazione generale dal 1846 al 1847. Durante il suo periodo da presidente scrisse due saggi sull'importanza della diffusione dell'istruzione pubblica: *Sull'educazione delle classi laboriose* (1845), *Sull'educazione dell'alta classe* (1845) e il testo *Pensieri sulla pubblica istruzione*, in cui mette in luce le sue idee pedagogiche.

La sua passione più grande fu però il teatro di cui il Duca di Ventignano fu un autore molto prolifico.

Nel 1820 compose un melodramma per Gioacchino Rossini intitolato *L'assedio di Corinto*.

Tra le tragedie più famose sono da annoverare: *Medea, Ippolito, Ifigenia in Aulide, Ifigenia in Tauride, Anna Erizzo, Alexi, Giovanna Grey, Romeo e Giulietta, Cristoforo Colombo, Eufemia di Napoli* e *Abele ed Elfrida*.

Per le commedie, invece, possiamo tenere in rassegna diciotto opere: *Dopo ventisette anni, La Vernice, I Conciliatori; I due secoli, La Provincia e la Capitale; La Capitale e la Provincia; L'Opinione pubblica; Una festa da ballo; Le dolcezze del matrimonio; Il seccatore; Le abitudini; Don Facilone; A ventidue anni; Il poeta e l'economista; Un matrimonio del 1780; La scelta; Fiducia e la diffidenza; L'infermo ricco.*

Secondo Giuseppe Ricciardi «Le commedie infrascritte non mancano di brio, di vis comica, e facile n'è il dialogo, e bene intessuto l'intreccio, oltre di che non male delineati sono in esse i caratteri; ma negletta n'è la dizione, ché tanto pregevoli sono i versi di Cesare della Valle, quanto ineleganti ne sono le prose. Ciò non pertanto non picciol successo ebbersi alcune fra le commedie testé ricordate, le quali poi son da lodarsi moltissimo, quanto al loro scopo morale, e per avere l'autore, quantunque patrizio, tolto di mira principalmente i vizii e i ridicoli degli uomini del suo ceto»[1].

Dal 1814 al 1822 fu consigliere di pubblica sanità e in contemporanea dal 1815 al 1822 decurione e governatore del Monte della Misericordia. Terminato l'incarico di consigliere, fu segretario della Gran Corte dei conti e deputato della Sopraintendenza dei teatri e degli spettacoli fra il 1832 e il 1839. Morì nel 1860.

[1] G. Ricciardi, *Opere di Giuseppe Ricciardi. Prose. Lavori biografici.,* Napoli, Gabriele Rondinella editore, 1861, pp. 146-147.

Appendice II

I documenti fondatori degli Asili

Per l'apertura degli asili infantili, i soci sottoscrittori dovettero fare i conti con la lenta e macchinosa burocrazia borbonica.

Nel visionare le date sui documenti ufficiali, si nota subito che non c'è stata da parte dell'amministrazione borbonica un forte coinvolgimento all'iniziativa, ma anzi si è cercato di lasciare nel dimenticatoio la questione il più a lungo possibile.

Trascorrono, infatti, due anni dal primo documento riguardante gli asili, inviato alla commissione della pubblica istruzione, all'effettiva concessione dei permessi per l'apertura di un primo istituto in via S. Carlo alle Mortelle.

Per capire i motivi di tali procrastinazioni bisogna tenere in considerazione il periodo storico di riferimento. È doveroso ricordare infatti che, durante il periodo della Restaurazione, il governo borbonico fu inflessibile a qualsiasi forma di rinnovamento culturale, in particolare riguardo l'educazione. Fino all'8 novembre 1830, data dell'incoronazione di S.M. Ferdinando II, il Regno aveva subìto un incessante controllo da parte della censura e della polizia, la quale aveva portato all'esilio di numerosi intellettuali di alto rango a causa delle loro idee potenzialmente pericolose per la corona. Con la proclamazione del nuovo re si respirava, però, una nuova ventata di libertà.

Lo rievoca, con grande chiarezza De Sanctis, il quale definisce il periodo storico di Ferdinando II come un «intervallo di tolleranza concesso dalla reazione borbonica allo sviluppo intellettuale[…] Non cessò la reazione, ma si temperò, si sopportò di più la libertà di insegnamento».

In questo periodo, dunque, i sottoscrittori tentarono con la lettera di presentazione degli statuti e degli ordinamenti degli Asili infantili, datata 2 settembre 1839, di introdurre gli Asili nel Regno con l'obiettivo di effettuare «il primo passo d'una novella civiltà» che tenesse in considerazione anche le fasce più deboli della popolazione.

Alla lettera di presentazione non seguitò una risposta immediata; si dovette attendere, infatti, il 14 dicembre 1839 quando, nella lettera in appendice *II* n°2, il consultore predicente invia al cavaliere Alfonso d'Avalos

una comunicazione tramite la quale si dichiara favorevole al documento, ritenendolo «utile e degno di essere adottato».

Salta subito all'occhio che il consultore abbia risposto alla lettera dopo diverso tempo, circa tre mesi, al fine di «prendere altri lumi opportuni». É probabile che questo documento sia stato sottoposto all'attenzione della censura borbonica e che dopo aver «maturamente esaminato il progetto» non sia stato evidenziato alcun tipo di pericolo per lo stato; è intuibile che il burocrate si sia adoperato per cercare informazioni sullo scopo effettivo degli Asili, constatando però solo una reale opera di carità.

Tuttavia, alla fine del testo, il consultore pone comunque quattro condizioni senza le quali il progetto non può essere approvato. Bisogna soffermarsi su due richieste in particolare: una atta a minare l'insegnamento privato all'interno dell'istituzione e l'altra ad assicurarsi che la gestione amministrativa e pecuniaria fosse tutta a carico dei contribuenti privati e non andasse ad inficiare le casse dello stato.

Tutto ciò provoca enorme insoddisfazione nei membri costituenti, che si aspettavano che il documento venisse approvato senza stravolgimento alcuno.

In una lettera inviata da Giacomo Savarese al Vieusseux il 26 giugno 1840 si legge:

> se io vi volessi narrare tutti i pettegolezzi per gli asili mi converrebbe scrivere un'opera. Tutti gli ostacoli che la più insensata e balorda indifferenza per il bene pubblico possono porre ad un'utile novità, fate conto che ci sono opposti. Non è malvagità; è stoltezza, mio caro amico, è ignoranza e pigrizia ora non mancherebbe che la formalità dell'approvazione; per questo ci vuole un rapporto scritto al Re. Fa caldo e non è tempo di far rapporti lunghi; con questa risposta cordiale vi rimandano all'autunno. Finalmente questo rapporto l'ho scritto io. Ho adottato quello schifoso linguaggio ministeriale per adattarmi al caso. Che manca? Che sia letto da chi deve aver l'aria di averlo scritto; anche questa è così gran fatica che non si sa se ne basterà l'animo per farlo ad un funzionario che riceve un salario di circa 12.000 franchi l'anno per questo. Sapete che cosa mi è stato detto in una delle ultime conferenze tenute al ministero?
> «ma come vi è venuto in mente di metter fuori quest'altro impiccio?» «del resto ne vedremo il fine».

La lettera del Savarese è significativa poiché mette in luce quanti ostacoli i funzionari borbonici ponessero per l'approvazione del progetto.

E come se non bastasse, le parole del Savarese si rivelano quasi profetiche; arrivata la prima risposta, i lavori cadono nel dimenticatoio per quasi due anni. Stanchi di attendere oltre, il 15 maggio 1841, venne inoltrato un

sollecito al presidente della Giunta di pubblica istruzione, invitandolo nuovamente all'approvazione del documento.

Fortunatamente una settimana dopo, con Real rescritto del 22 maggio 1841, arrivò la definitiva e tanto agognata approvazione dello Statuto, consentendo il 5 luglio dello stesso anno l'apertura del primo asilo con dodici fanciulli in via S. Carlo alle Mortelle n°27.

Lettera di Presentazione degli Statuti e degli Ordinamenti del 2 settembre 1839, firmata dal Cavaliere Alfonso D'Avalos e dai fondatori degli asili infantili.

A Sua Eccellenza, Il Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni[1]

Eccellenza,

Dacché negli uomini entrò il convincimento che né la forza delle armi, né i traffichi e le altre industrie cresciute, né l'opulenza da stavano sole a condurre i popoli a civiltà, i più providi Governi rivolsero ogni cura alla pubblica istruzione. Né guari andò che divenne palese una maggiore e più util verità, di valer poco l'istruzione, che rischiara l'intelligenza, ov'essa non andasse unita all'educazione; che dee formare la morale degli uomini fin dalla prima fanciullezza.

All'educazione di coloro, i quali nascevano d'agiate famiglie, già si provvedeva fin dall'antica gente: ma quando il Cristianesimo, rivelando agli uomini la nobiltà della loro origine, li chiamò tutti fratelli, le persone poste in più alto grado sentirono il dovere e quasi il bisogno di procacciare alla più minuta gente i soccorsi e l'educazione della vita, a vicendevol beneficenza ed aiuto. D'allora presso tutte le nazioni, in cui la nostra santa religione pose radici, si vedono i primi sforzi e le opere di quei, ch'esercitarono la carità in educare il Popolo. Pure l'istituzione degli Asili Infantili può dirsi il primo passo d'una novella civiltà, quando persone benefattrici del l'umano genere, considerando gli uomini dalla loro culla alla virilità, pensarono la prima volta di aprir sale, dove fossero raccolti i teneri fanciulletti, de' quali niun pensiero si dessero gl'indigenti o colpevoli genitori; dove dalla carità educatrice un'altra Madre più provvida loro si preparasse, la quale colle affettuose cure avrebbe allevato gli animi de' bambini all'adorazione del Dio nostro Creatore e Padre, e ne avrebbe educato con temperanza l'intelletto e il cuore e fin le forze e i sensi.

Questa santissima istituzione, che tanto incremento ottiene nei più civili Stati, è nostro desiderio di recare in questa cospicua Napoli, la quale oggi

[1] Il testo, seppur non inedito perché inserito come introduzione agli *Statuti della società per gli asili infantili della città di Napoli e regolamenti approvati col Real Rescritto del 22 Maggio 1841,* Napoli, Stamperia dell'Iride, 1841, è il manifesto più significativo della fondazione degli asili poiché espone in modo chiaro e dettagliato le finalità fondamentali dell'istituzione.

più che mai è fiorente d'ogni maniera d'agi e di studj sotto il felice regno del II° Ferdinando Borbone: e noi (lice sperarlo) avremo all'opera nostra favore e patrocinio da coloro che reggono le cose dello stato.

Laonde quest'oggi è a nostro onore di rassegnare a V.E. un progetto di Statuti di una Società Napolitana, la quale domanda potersi congregare per istituire nella Città un primo Asilo Infantile pe' maschi, a sue spese ed a sue cure. Le presentiamo ancora le principali regole, secondo le quali debbono essere sostenuti i fanciulli negli asili. E la preghiamo, che, laddove l'E.V. giudicherà meritevoli l'opera nostra, voglia ottenerci dal Re la sua Regia approvazione, e confortarci Ella stessa in ogni guisa all'onorata e difficile impresa.

Napoli, addì 2 settembre 1839

Cavaliere Alfonso D'Avalos
Giacomo Savarese
Achille A. Rossi
Filippo Volpicella
Nicola Caracciolo, Duca di Lavello
Cav. Gabriele Quattromani
Luigi Blanch
Francesco Paolo Ruggiero
Roberto Savarese
Gaetano Colombo
Giuseppe Aurelio Lauria
Duca di Ventignano
Saverio e Michele Baldacchini
Domenico Capitelli
P. Pier Luigi Rispoli SS. Red. S. Gennaro
Commend. Carlo Vecchioni
Camillo Cacace

RISPOSTA DEL CONSULTORE PREDICENTE AL CAVALIERE ALFONSO D'AVALOS

Napoli 14 Dicembre 1839

Eccellenza,

Rispondo con qualche ritardo al riservato ufizio di V.E. de' 19 luglio ultimo sulla Istituzione degli Asili Infantili, perché ho voluto esaminare maturamente il progetto, a prender anche altri lumi opportuni. Ora nel restituirlo a S.E. ho l'onere di manifestante, che lo trovo utile, e degno di essere adottato, delineandovi solo le seguenti condizioni.

1) Che gli allievi de due diversi sessi debbano star divisi tra loro;

2) Che non possano rimanervi oltre gli anni sei compiuti

3) Che i Catechisti debbano nominarsi dalla Presidenza della Giunta di Pubblica Istruzione

4) Che la Società contribuente debba aver soltanto l'amministrazione, dipendendo nel resto le scuole dalla superiore vigilanza e direzione della presidenza medesima

Il consultore predicente

Informativa al Re per l'approvazione
e la pubblicazione degli Statuti del 15 maggio 1841 di Achille Rossi.

Ministero e Real Segreteria di Stato degli affari interni, 3° Dipartimento.

Prego V.M. di approvare l'erezione di questo Stabilimento colle modificazioni proposte dal Presidente della Giunta di P.B.

Esso potrà venir da modello pe' gli altri da aprirsi man mano nella Capitale, e nelle Provincia del Regno, come avrò l'onore di proporla dopo i lumi che l'esperienza di questo primo potrà somministrare.

A dì 15 Maggio 1841

S.M. vi si uniforma

D. Achille Rossi

Sire,

S.M. mi ha replicatamente manifestata la sua Sovrana volontà per introdursi in questi Reali Domini le istituzioni di carità conosciute col nome di Asili Infantili, e che sono destinate a favorire i bambini della classe povera, ed i genitori loro, i quali obbligati a guadagnarsi la sussistenza coll'opera propria, non potrebbero prender cura del benessere e della educazione de' loro figli. Si prefiggono perciò di prestare un'assistenza non interrotta durante la maggior parte del giorno a' bambini di uno e dell'altro de' due sessi, separatamente, per vigilare alla incolumità loro, per istruirli nelle cose di religione e né primi rudimenti con metodi adattati alla loro età, per quanto questa stessa lo comporta, ed alimentandoli salubremente.

Or essendomisi presentate un progetto per istabilire nella Capitale un Asilo Infantile, da una società di beneficenti, prima di rassegnarlo a S.M. ho creduto conveniente di farne esaminare i regolamenti dal Presidente della Giunta di Pubblica Istruzione.

Essi, dopo una breve esposizione dello scopo della istituzione, si compongono di tre parti che riguardano l'amministrazione, l'istruzione e la disciplina. La prima è regolata dalla stessa Società rappresentata da un'adunanza generale con un presidente ed un Segretario quadriennali, e da una deputazione che agisce in nome e come procuratrice della Società per vigilare tanto l'amministrazione ordinaria quanto la istruzione, con un provveditore, un tesoriere e un segretario.

La seconda, l'istruzione cioè, è assistita da dodici ispettori, che, scelti tra gli stessi Socii contribuenti, un mese per ciascuno, sono obbligati a visitare la scuola almeno una volta per ogni settimana, curando che sia

decentemente tenuta, provveduta di tutti gli oggetti necessarii, e che il regolamento sia scrupolosamente osservato.

È poi affidata ad una direttrice ed una sottodirettrice assistite dalle servienti.

I bambini più piccoli e che costituiscono la prima classe imparano a dire chiaramente i loro nomi e cognomi, a conoscere e chiamare co' loro veri nomi le diverse parti del corpo e le vesti che le ricoprono. Imparano a conoscere le cinque vocali dell'alfabeto come altrettanti suoni elementari della sillaba e della parola, ed a conoscere le cifre arabe dall'uno sino al dieci. Per abituarli poi all'amore del lavoro sono occupati a decomporre una fila gli stracci di tela che sono destinati agli ammalati degli ospedali.

A' più grandicelli, o della seconda classe si aggiungono leggiere ed istruttive dimostrazioni di oggetti riguardanti la Storia naturale, come animali i più conosciuti, e che prestato servizio maggiore all'uomo, piante e frutti i più necessari alla comoda esistenza di lui, alcuni fatti principali della Storia Sacra adattati alla loro intelligenza. Nel leggere sono condotti gradatamente a' suoni sillabici sino alla composizione di qualche parola di due sillabe, e nella numerazione cominciano le prime operazioni dell'aritmetica.

In quanto a' lavori di mano imparano a far casine da luce, ed i più capaci vengono iniziati nel disegno lineare con un metodo tutto particolare. Il Catechismo e la Dottrina cristiana sarà insegnata ad essi secondo i suggerimenti del Parroco.

La disciplina è regolata ordinariamente dalla stessa Direttrice e determinata dalla considerazione dell'età in modo che

1° I diversi esercizii d'istruzione durano poco più di un quarto d'ora ed alternati da canti, da marce, dal desinare e dalle ricreazioni;

2° Siano vigilati senz'interruzione durante il tempo che rimangono nell'asilo;

3° Siano abituati alla nettezza e alla regolarità de' loro movimenti, come alla dipendenza dalla Direttrice e Sottodirettrice;

4° Le punizioni, per altro, leggerissime, alle trasgressioni disciplinari, siano precedute da un dialogo in presenza di tutti, che serva a persuadere il delinquente del fatto commesso e del necessario ravvedimento.

Finalmente i fanciulli sono visitati da un professore di medicina in ogni settimana, ed alimentati con una minestra salubre ed abbondante a spesa della Società.

Il Presidente della Giunta di Pubblica Istruzione ha trovato utile il progetto ed il regolamento sol che vi si aggiungono le seguenti condizioni;

1.° Che gli allievi de due diversi sessi debbano star divisi tra loro;

2.° Che non possano rimanervi oltre gli anni sei compiuti

3.° Che i Catechisti debbano nominarsi dalla Presidenza della Giunta di Pubblica Istruzione

4.° Che la Società contribuente debba aver soltanto l'amministrazione, dipendendo nel resto le scuole dalla superiore vigilanza e direzione della presidenza medesima

Comunicazione al ministero della Polizia dell'apertura degli Asili Infantili.

Al ministro della Polizia, 22 maggio 1841

In seguito di Sovrani ordini per introdursi in questi R. Domini le istituzioni di carità congiunti col nome di Asili Infantili, e che sono destinati a favorire i bambini della classe povera, ed i genitori loro, i quali, obbligati a guadagnarsi la sussistenza coll'opera propria, non possono prendersi cura del benessere e della educazione de' loro figli, è stato presentato un progetto per stabilir nella Capitale un Asilo Infantile da una società di beneficenza.

Tale Regolamento è stato esaminato dal Presidente della Giunta di Pubblica Istruzione; dietro l'analogo rapporto del presidente, vi è degnata approvazione l'erezione di questo stabilimento colle modifiche proposte dal presidente medesimo.

Nondimeno, le partecipo a V.E. per l'uso di risulta.

Lettera di richiesta di una copia dei regolamenti del ministro della Polizia Generale

Napoli, 7 Giugno 1841

A sua Eccellenza, il ministro segretario di Stato degli affari interni.

Eccellenza,

Mi pregio di accusarle ricezione del Sovrano Rescritto che l'E.V. si è compiaciuta partecipazione in data de'22 dello scorso maggio, e che tratta della istituzione in Napoli di un Asilo Infantile. Sarei obbligato all'E.V. se volesse aver la bontà di farmi trovare una copia del progetto e dei regolamenti all'uopo approvati da S.M. onde poter rilevarne il contenuto; e quindi vedere se alcuna disposizione occorresse per parte della Polizia adottarsi in emergenze di attribuzione della medesima.

Il ministro Segretario di Stato della Polizia Generale

F.S. Delcarretto[2]

[2] Il marchese Francesco Saverio del Carretto (Barletta, 11 settembre 1777 – Napoli, 21 novembre 1861) fu un militare e politico italiano, noto per aver ricoperto il ruolo di ministro della polizia nel Regno delle Due Sicilie dal 1841 al 1848. Per approfondimenti si rimanda a *D.B.I.,* vol. 36, 1988, *ad vocem*.

Appendice III

Il decorso dell'istituzione dalla fondazione alla chiusura

Per consentire ai lettori di avere una visione d'insieme sull'andamento generale delle istituzioni infantili sul territorio napoletano, assume rilevanza cruciale l'analisi dei discorsi recitati alle adunanze generali degli asili infantili, redatti dai presidenti della Deputazione Generale che si sono susseguiti nel tempo a capo dell'istituzione. Dei testi sotto riportati mancano quelli del 1844 (ancora inedito) e del 1848, il quale, probabilmente, non è mai stato presentato alla adunanza a causa dello scoppio della rivoluzione in città.

I testi seguono una linea generale d'azione: la prima parte è dedicata ad un'analisi socioculturale del periodo storico e alla necessità di ribadire l'importanza che gli asili assumono sempre più negli anni per la lotta alla povertà e all'analfabetismo; la seconda parte è dedicata alla gestione economica e finanziaria degli stabilimenti, che per tutti gli anni di vita degli asili ha sempre destato preoccupazione ai soci fondatori.

Le istituzioni furono aperte su iniziativa privata e le spese ricadevano tutte sulle spalle della Deputazione che era tenuta a reperire i fondi necessari per pagare il personale dell'asilo, il vestiario dei fanciulli, la refezione scolastica e le cure mediche necessarie all'occorrenza.

L'entusiasmo e l'interesse nelle donazioni bastavano a coprire tutte le spese iniziali; nel primo anno la Deputazione registrò un attivo di circa 600 ducati.

Col passare degli anni però le donazioni iniziarono ad essere più carenti a causa della morte di alcuni dei sottoscrittori o dell'abbandono di altri e la situazione finanziaria degli asili diventò precaria. Il discorso all'assemblea del 1845 di Luigi Blanch, infatti, fu per lo più incentrato sulla condizione economica degli asili e sulla necessità di trovare altri finanziatori per poter continuare l'opera pia degli stabilimenti. Feste, banchetti e concerti furono organizzati per raccogliere fondi ulteriori; Il Duca di Ventignano mise in scena i suoi spettacoli teatrali all'interno del teatro S. Ferdinando e al teatro de' Fiorentini, il cui ricavato venne interamente devoluto in favore degli asili.

Con la riuscita delle serate di gala, all'arrivo di nuove donazioni e l'ottima gestione delle casse della Deputazione, gli asili continuarono a fiorire sul territorio partenopeo. Alla fine del 1846 si contavano quattro asili aperti in tutta la città, i quali dovevano essere in realtà cinque poiché nel 1845 gli asili di via Sedile di Porto e S'Arcangelo a Bajano furono accorpati per ridurre le spese della pigione dei locali utilizzati. Le difficoltà incontrate non devono far pensare ad uno stato di sofferenza economica specifica degli asili napoletani.

Il Cav. Luigi Blanch, nel discorso del 1845, ci tenne a sottolineare che la situazione finanziaria degli asili era totalmente in linea con le altre istituzione del territorio italiano, definendo la difficoltà di reperire fondi come «male comune» dovuto allo sgretolamento di alcune associazioni che cooperavano per la ricerca dei finanziamenti, ma soprattutto alle «esagerate speranze [che] molti aveano concepite dell'istituzione degli Asili, e si era supposto in essa una forza ed una virtù che [l'asilo] non avea, né che poteva avere». Secondo Blanch, l'errore era prettamente deontologico: «moltissimi credettero che gli Asili dovessero educare una nazione»; in realtà avevano come compito la «tutela dei fanciulli nel periodo in cui non si possono mandare all'arte, e i quali restano nelle anguste case della gente minuta, turbano la famiglia, ne arrestano il lavoro ed irritano così i parenti che si vede le madri battere essi fanciulli nel giorno, e i padri battere per essi le madri alla sera. Per gli Asili cotali bambini sono tolti alle brighe de' loro casolari, e tolti alle strade dove corrono tanti pericoli, e dove danno una trista fisonomia alla nostra città, poiché la natura del clima e la vivacità degli abitanti rende i loro moti sugli usci delle loro casucce, e in mezzo alle vie, facili e disordinati».

Allontanare i bambini poveri dalla strada, dar loro un luogo confortevole dove poter imparare i primi rudimenti della cultura e gettare le basi per l'avviamento all'esercizio delle arti, erano obiettivi prioritari per gli Asili.

Nel suo discorso del 1847, il Duca di Ventignano si sofferma proprio su questo punto, riferendo con enorme soddisfazione di aver mantenuto fede la promessa fatta nell'anno precedente. Egli informa i membri del consiglio che dieci bambini hanno lasciato l'asilo poiché sono stati assunti come apprendisti da maestri artigiani esterni all'istituzione, ricevendo un salario fisso settimanale.

Alla fine del 1847 si respira un clima di fiducia e ottimismo nell'istituzione che godeva di solide basi per conseguire risultati migliori nell'immediato futuro.

Andò diversamente, come sappiamo, a causa dello scoppio della rivoluzione del 1848.

Discorso recitato all'adunanza generale degli asili infantili
il dì 27 di Febbrajo 1842 da Giacomo Savarese.

Signori,

l'istituzione degli asili infantili e l'ultima espressione di quel sentimento di carità pe' nostri simili, che fa dell'umanità una famiglia sola; di quello Stato della mente umana pel quale l'uomo potendo rimontare alle cagioni intime de' fatti, dirige le sue azioni verso un fine preveduto; e di quel periodo sociale finalmente, nel quale, la soddisfazione dei bisogni individuali, comincia a divenire causa di progresso morale per la società intera. La disuguale distribuzione delle facoltà naturali fra gli uomini è un fatto invariabile della natura; e una legge sulla quale è venuto ad elevarsi, come su di una base irrecusabile e necessaria, la società degli uomini. Questa originale disuguale distribuzione, manifestandosi ne' fatti esterni, ha generato la povertà e la ricchezza; e le leggi, più tardi, formolando il fatto costante della natura, ne hanno, nell'interesse della forza e dell'ordine sociale, garentite ed estese le conseguenze alle più remote generazioni.

A queste cause fondamentali, anzi organiche, della disuguale distribuzione delle ricchezze fra gli uomini, e per conseguenza della povertà, vengono ad aggiungersene altre, le quali, benché comprese anche nelle leggi generali della natura, si presentano, per la difficoltà di comprenderle tutte in un principio unico, come fatti accidentali; tali sono tutti quelli, pe' quali le antiche accumulazioni vengono dissipate, e la miseria succede all'agiatezza. Queste mutazioni, più dolorose per loro stesse e più visibili che non è la ereditaria indigenza delle classi infime, si accrescono e diventano più sensibili, a misura che il movimento industriale delle società si accresce: e le società più prospere, più ricche più civili, offrono lo spettacolo delle più atroci sofferenze, alle quali la miseria condanna le più laboriose classi della società. Tale lo stato delle società moderne, dopo che al periodo agricola, che conteneva la popolazione in limiti più angusti ma più sicuri, è succeduto, per una legge inevitabile della natura, il periodo industriale. Una quistione ignota alle antiche società, è sorta fra di noi, ed ha occupato tutte le menti; la quistione della mendicità. Questa piaga che rode le radici della società, in un tempo in cui l'aumento de' capitali e del lavoro ha fatto crescere la ricchezza generale, e una conseguenza necessaria del progresso, è un fatto inevitabile e fatale, ovvero un vizio nelle istituzioni, negli ordini e nell'insieme di quelle leggi che regolano la distribuzione della ricchezza prodotta?

La soluzione di questo problema si è dimandata alla politica, alla crematistica, alla legislazione; e ciascuna di queste scienze, e tutte queste scienze

insieme, rischiarando la quistione, allorché sono pervenute alle conclusioni pratiche, hanno lucidissimamente dimostrato una cosa sola è sempre la stessa; cioè, la loro insufficienza a risolverla. Ed intanto i tentativi, gli sperimenti, le utopie, che non sono mai costate all'umanità! Ora il fatto naturale della disuguaglianza fra gli uomini, e conseguentemente il fatto della povertà, si è attribuita agli ordinamenti politici delle nazioni, ora alla legislazione e più particolarmente a quella parte di essa, che regola la proprietà e le successioni; ora alle leggi economiche, a quelle che formolano i fatti della produzione della ricchezza e della sua distribuzione. Ciascuna di queste opinioni, dominando per un tempo, ha preso scomporre la società; le passioni, infiammate dalla discordia civile, sono spesso pervenute a rovesciare gli antichi interessi; le generazioni hanno provato tutti i dolori e le conseguenze delle violente transizioni, e quando poi la novella società si è ricostituita, l'antico fatto si è riprodotto, e la mendicità si è levata, accompagnata da tutta l'atrocità delle sue forme, come per protestare contro l'insufficienza delle armi impiegate a combatterla. E se le leggi hanno voluto, come per una transazione, talvolta provvedere al sostentamento de' poveri, e gittare così la base legale di una novella e tutta gratuita distribuzione della ricchezza, favorendo l'ozio (come avvenuto nella famosa tassa de' poveri d'Inghilterra) e scemando ad un tempo la rendita delle classi produttrici hanno veduto minacciato l'ordine sociale dalle conseguenze d'un rimedio, per sé stessa più pericolosa del male che era destinato a sanare.

Ma quella provvidenza che aveva disugualmente distribuito fra gli uomini i doni suoi, che aveva elevata la umana società sulla base di questa stessa disuguale distribuzione, che non poteva nelle sue leggi stesse porre ostacolo al progresso fatale della umanità, da lei stessa preveduto e voluto, avea scolpito nel cuore dell'uomo il tenero sentimento dell'amore del suo simile, ed affidato allo sviluppo della ragione, destinata a dirigerlo, la cura di medicare la mendicità nelle sue cause, e di trionfare di un male, intorno al quale la scienza umana si sarebbe inutilmente affannata. Questo sentimento, che ispira le generose azioni dell'uomo ancora selvaggio, che rischiara talvolta gli annali delle Nazioni gentili, è, colla pienezza de' tempi, annunziato, è formolato nella legge d'amore, e lucidamente dichiarato nel cristianesimo, e diviene quella carità, che è fondamento di quella nuova società che chiama gli uomini fratelli, obbligati a soccorrersi, e da sorreggersi vicendevolmente pel doloroso pellegrinaggio della vita.

Ma la carità, benché nell'essenza sua sempre simile a sé stessa, segue, nelle sue manifestazioni, la legge formale della mente umana, e genera fatti, ordinati bensì, ma dissimili fra loro. Finché la mente dell'uomo non può concepire che un fatto esterno, finché non può rimontare alle cagioni che

lo producono, la miseria non può ravvisarsi che nelle sue forme esteriori, nella sofferenza; la carità non può essere citata che cedendo all'impressione de' sensi, né può prevenire un dolore di cui ignora le cagioni, ma solamente alleviarlo, quando lo avverte. E tale al fatto de' tempi che ci hanno preceduti. La carità de' nostri maggiori, calda, fattiva, sollecita, si mostra immutabilmente ristretta ne' limiti d'una carità, che prende a riparare i danni già fatti. Essa, per sollevare l'uomo, attende che sia già caduto; essa è ingegnosa, e sapiente ad alleviare le conseguenze di un fatto già avvenuto, ma, insufficiente per evitarlo, non ha consigli per prevenirlo. Questa carità fonda gli ospedali, gli asili ai vecchi, agl'impotenti, dispensa il pane, riveste i nudi, ma non rimonta alle cagioni, non le muta, anzi divina, si asside nondimeno sulle passioni, e ne assume l'aspetto.

Ma pervenuta la mente a quel grado di sviluppo che la mette istato di rimontare dagli effetti alle cagioni, e discendere colla stessa facilità delle cagioni agli effetti, le origini della mendicità sono ravvisate nelle cause stesse che producono la ricchezza, in quella causa comune a tutte le azioni dell'uomo, cioè nell'uomo stesso, in quel mistero che ne informa i fatti, nell'uomo intero, del quale i fatti umani sono altrettante manifestazioni. Una serie prodigiosa di conseguenze si svelano alla mente, pervenuta che essa è alla cognizione di questo principio; la miseria non è più un caso, ma la conseguenza della maniera d'essere dell'individuo, cioè dell'ignoranza, del mal costume, del vizio, della prodigalità. E tutte queste cose sono anch'esse l'effetto di un'altra causa, cioè della cattiva educazione, che nell'assoluta assenza d'ogni educazione metodica, gli uomini generalmente ricevono dal cattivo esempio e dallo spettacolo di una società corrotta. Queste meditazioni conducono naturalmente ad una conclusione che contiene tutta intera la soluzione del problema proposto: educate l'uomo, sottraetelo dalla sua primissima infanzia alla corruzione; confermartelo nel sentimento della propria dignità; ispirategli l'amore e preparategliene i mezzi nello sviluppo delle forze fisiche e nell'attitudine degli organi; e la mendicità, le privazioni, i dolori che l'accompagnano, saranno una volta per sempre banditi dalla terra.

Questo pensiero genera la carità educatrice, di cui gli asili infantili, ultima e più sublime espressione della carità in genere, sono la prima manifestazione. I bambini appartenenti alle infime classi del popolo, in cui la speranza non meno che il desiderio dell'educare spento, sono raccolti; sottratti al pericoloso effetto dell'ozio, e dal contagio de' cattivi esempi; la loro intelligenza è sviluppata coll'esercizio, ed arricchita di nozioni facili ed utili ad un tempo; la loro mente ed il loro cuore sono messe in relazione coi loro doveri verso Dio, e verso gli uomini, l'uomo laborioso ed ordinato.

Tale è la missione degli asili infantili, tali sono le opere le promesse di una carità che non allevia un male avvenuto, ma che si rivolge a prevenirlo; che non dispensa al povero il solo pane di cui il corpo si alimenta, ma col pane la parola, che serve a nutrire ed a perfezionare quella causa interna, che fa dell'uomo l'imagine del suo Divino Fattore.

Ma quali sforzi, quali sagrifizi, qual pensiero costante è serio non dimanda alla società quest'opera, degna solamente di una nazione cristiana e civile! Imperciocché migliorare una società, modificandone coll'educazione gl'individui, vuol dire educare tutto un popolo. Educare l'infanzia, quando poi si abbandoni l'adolescenza, alla corruzione, e perlomeno un'opera inutile. Fecondare nel cuore di un piccolissimo numero di uomini, tutte le passioni virtuose, tutti i sentimenti teneri, la probità, la buona fede, e confondere e gittare questi pochi nel vortice di una società malvagia, feroce, corrotta, e piuttosto peggiorare che migliorare le condizioni della vita del tempo, perché qual tregua, qual pace può esser mai fra il vizio e la virtù, e quale speranza di vittoria può rimanere ai pochi, costretti a combattere contro un popolo intero?

Il pensiero adunque della carità educativa cessa di essere l'espressione di una virtù individuale, morale ed intellettuale, accompagnandole dalla prima infanzia sino alla provetta adolescenziale; ed a questo titolo unicamente la società de' moderni può reclamarlo come un fatto che le appartiene. Questo pensiero non nasce, che quando, trovate le relazioni fra il benessere e la virtù, fra l'intelligenza e la produzione della ricchezza, e scoverta la strettissima dipendenza fra la ricchezza ed il benessere generale, ed il benessere e la ricchezza individuale, gl'individui e le classi, esercitando la carità, e provvedendo al bene altrui, acquistano la coscienza di provvedere al bene proprio. Allora solamente l'esercizio di una virtù si confonde coll'utilità e col diletto; quella parte della società che comprende la scienza e la ricchezza, adotta, come propri figli, i figli degli uomini che compongono l'altra parte, il cui retaggio e la povertà e l'ignoranza, e la carità educativa diventa un pensiero dominante ed un abito della vita.

Questo pensiero è nato fra noi, e si ravvisano meno nella forma, che ne' fatti che accompagnano la Fondazione del nostro primo asilo. Imperciocché un'istituzione fondata sull'elemosina e sull'opera gratuita de' privati, è un'istituzione realmente fondata sul pensiero, che deve determinare gli uomini a prestar l'opera ed a far l'elemosina. E quando essa ottiene si l'una che l'altra, è evidente che riposa sopra un'idea comune, la quale nasce nel tempo che è proprio a generarla. E l'attitudine, ed il zelo spiegato dalle persone destinate a regolare l'asilo; la corrispondenza delle famiglie popolari e de' bambini stessi; il favore che tutte le classi della società, tutti

gli ordini governativi hanno accordato alla novella istituzione; la lode ed il plauso generale; il buon successo ottenuto; non attestano forse che l'opera si eleva sopra un'idea comune a tutti, che risponde ad un bisogno generalmente sentito, non dicono infine che il miglioramento della società è voluto da tutti, e che la via scelta per conseguirlo è da tutti consentita?

E questo pensiero, questo accordo accrescerà il numero degli asili infantili, fonderà le scuole secondarie, quelle d'arti e mestieri, e profitterà alla patria nostra la compiuta di forma de' costumi popolari, e l'agiatezza, ed il benessere, solamente che i risultamenti della novella istituzione corrispondano alle speranze concepite, ed al desiderio comune. A questi, o Signori, veglia la deputazione generale; e perché ciascuno possa prevedere com'ella sarà per adempiere ai suoi doveri per l'avvenire, esporrò brevemente le cose operate sin oggi, ed i risultamenti ottenuti.

Gli statuti della nostra società presentati al R. Governo il 2 settembre 1839 ebbero, sulla favorevole proposizione di S.E. il Ministro dell'Interno, la Sovrana approvazione il 22 maggio 1841.

I fatti avvenuti in questo mezzo, risolvendosi tutti in altrettanti fatti privati delle persone che favorivano l'istituzione, non potrebbero trovar luogo in questo discorso. Come testimone però di questi fatti, mi parrebbe di defraudare de' de loro più sagri dritti le opere virtuose, se lasciassi passare questa occasione solenne, senza fare onoratissima menzione de' benefici, di cui l'istituzione nostra va debitrice all'alta protezione, che S.E. il Ministro della Polizia generale, ha accordato, sin dal principio, al pensiero che lo promuoveva. Ottenuto pertanto l'approvazione Sovrana, la deputazione generale rivolgendosi ad ordinare un primo asilo, si avvide che la mancanza di persone capaci a far da direttrici, sarebbe stato di impedimento ad ogni suo buon volere. Imperciocché i metodi di insegnamento di educazione, non meno che le regole di disciplina di queste novelle scuole infantili, erano ignote fra noi; né era facile supplire alla mancanza d'esperienza, colla guida de' manuali, ad uso degli altri asili italiani o stranieri, perché, l'ammaestramento, l'educazione, l'ordine e la disciplina d'un asilo, non sono realmente che il complesso è la conseguenza di tante picciole pure, di tante minuti avvertenze, che impossibili ad esprimersi con la parola scritta, non possono altrimenti comunicarsi che coll'esempio. E per queste ragioni padre miglior consiglio far venire di Toscana una delle più rinomate direttrici, perché ajutando a stabilire il primo asilo, istruisse nei metodi le persone, che aspirando agli uffici di direttrice e sotto direttrice, consentissero al tirocinio necessario. Il favore col quale i fondatori degli asili di Toscana vedevano la diffusione di questi stabilimenti di carità, e la cooperazione efficacissima il sig. Errico Mayer di Livorno, nel quale ogni opera che sia egregia trova un

saldissimo sostegno, ci ottennero facilmente, che la signora Luisa Carmassi volle volontariamente unirsi la signora Lucrezia Bicci, direttrice anch'essa d'un asilo in Pisa, e venire a sue spese in Napoli, per servire un'opera, alla quale sembra che la provvidenza l'abbia più particolarmente destinata.

Queste due egregie donne giunsero in Napoli il 1.° luglio 1841. Il due la deputazione generale si riunì e conformandosi all'artic. 28 dello statuto scelse me a presederla, ed il Cav. Gabriele Quattromani a far da segretario; delibero poi che lo statuto fosse pubblicato per le stampe a sue spese, è venduto a benefizio dell'asilo, e fissò il giorno 5 del mese stesso per la prima apertura dell'asilo.

La casa dell'asilo era stata già provveduta delle cose più necessarie, e già i nomi di parecchi bambini erano stati raccolti; è l'una e l'altro per cura principalmente del sig. Francesco P. Ruggiero, al quale lo debbo rendere in questa occasione il giusto tributo di lode che gli si appartiene, manifestando come a lui principalmente è dovuto l'essersi recato ad atto un pensiero che, sebbene in mente a molti, senza di lui sarebbe rimaso, e per lungo tempo, non altro che un semplice desiderio. Di questi bambini la deputazione, trasferitasi all'asilo il giorno quattro, ne esaminò i requisiti e le prescelte dodici, col consiglio e l'assistenza del dottor Francesco Prudente, che primo si offrì a prestare l'opera sua, opera che continua infatti a prestare per due interi mesi, con tutto quel gelo e quella intelligenza, che gli hanno, e già gran tempo, conciliata la stima ed il pubblico favore. I progressi di questi primi bambini ammessi furono rapidissimi; l'acume naturale del loro ingegno e la docilità della loro indole, li mise ben presto in piena relazione coi metodi di insegnamento e di educazione, e l'ordine e la disciplina apparvero come un antico abito della loro vita. Questo primo buon successo per mise che si procedesse alle novelle ammissioni e verso la fine di luglio fu stabilita la prima classe, con quattordici bambini, la maggior parte de' quali non giungeva al quarto anno. I risultamenti non furono né meno rapidi, né meno compiuti, è la prima esperienza, che era stata giudicata come un caso, confermata dalla seconda, parve, come era effettivamente, la conseguenza del metodo non meno, che dell'indole eccellente del nostro popolo. Poco dopo, cioè verso la metà di agosto, l'asilo fu visitato dall'egregio sig. Carlo Torrigiani di Firenze, per le cui cure fiorisce uno dei migliori asili che abbia l'Italia, l'asilo di s. Niccolò, tenuto a spese del conte Demidoff. Questa visita fruttò gran bene all'asilo, non meno pe' consigli di cui il Torrigiani ci fu cortese, che per l'animo che ci porse, nel mostrarsi soddisfatto tanto delle cose fatte, che de' risultamenti ottenuti.

Il venti agosto le direttrici toscane abbandonarono Napoli, e la deputazione generale affidò la direzione dell'asilo e della seconda classe alla sig.

ra Francesca Polidori, è quella della prima classe coll'ufficio di sotto direttrice alla sig. Errichetta Pagliari. Questa scelta fu dettata dalla diligenza e dal zelo col quale esse aveano assistito all'asilo; più tardi la deputazione generale riconobbe gli stessi meriti nella Sig. a M. a Giuseppa Sarti, e le diè il carico di ajutante.

L'asilo di S. Carlo alle mortelle contiene ora 81 bambini, tutti appartenenti alle più povere famiglie dell'infima classe del popolo, de' quali molti sono privi di padre, o di madre, e molti orfani affatto. Le condizioni fisiche di questi bambini sono a un d presso uniformi; la scrofola predomina, e attesta egualmente il vizio e la povertà ereditaria delle classi a cui appartengono. I professori di medicina, che tanto onorevolmente hanno prestato la loro assistenza all'asilo, sono stati concordi nel sottoporre la maggior parte di essi bambini ad uno strettissimo regime marziale. All'uso dell'acqua ferrata nell'estate, è succeduto quello del sotto carbonato di ferro, e di altre preparazioni simili, più particolarmente indicate dalle particolari condizioni degl'individui. Sul cadere dell'autunno, e durante l'inverno, le malattie predominanti fra i bambini dell'asilo, sono state le tossi convulsive e le infiammazioni tonsillari; e secondo la gravezza del male, i bambini sono stati curati nell'asilo stesso, o ai domicili, e sempre coll'assistenza del medico di mese, e colla somministrazione gratuita de' rimedi necessari. Ed è osservabile che in questi mesi d'inverno in cui le malattie infiammatorie han fatto strage de' bambini, anche nelle classi più agiate, la non conti alcun caso di morte.

Degli 81 bambini raccolti, cinque solamente, compresi fra i primi dodici, avevano un tal quale imperfetta conoscenza dell'alfabeto. Presentemente la maggior parte de' cinquantuno che compongono la prima classe, conoscono le vocali e i dittonghi; distinguono le stagioni, i mesi dell'anno ed i giorni della settimana; numerano sino a 100; cantano le canzoni, ed eseguono i piccioli lavori manuali della classe. La maggior parte poi dei trenta che formano la seconda classe, legge compone assai speditamente le sillabe di più lettere, e le parole di più sillabe; esegue le quattro principali operazioni aritmetiche sul pallottoliere orizzontale, e legge, e compone i numeri di quattro cifre. Conoscono già le elementari nozioni di geografia, e le qualità più notabili degli animali domestici; sanno i fatti principali dell'antico testamento, e le fondamentali nozioni della nostra santa Religione, secondo l'istruzione approvata dall'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo Spinelli, generalmente in uso nelle nostre scuole.

Ma più de' progressi fatti nell'istruzione, noi dobbiamo rallegrarci del mutamento morale avvenuto ne' nostri bambini. Questo è il vero fine che si propongono di conseguire gli asili, né quali l'ammaestramento veramente

si presenta come la conseguenza naturale e necessaria di un mezzo, di cui l'educazione si serve per aiutare lo sviluppo della intelligenza, sviluppo necessario per porre di buon'ora l'uomo in grado di valutare la moralità delle sue azioni. A dimostrare questi progressi sono più particolarmente istituiti i giornali delle classi, né quali le direttrici van registrando i fatti di ciascun bambino. A chi non abbia ancora visitato l'asilo, la lettura di questi giornali mostrerà chiaramente come quei bambini vadano acquistando l'abito della virtù, e lo manifestino nelle più picciole occasioni.

Tutti questi felici risultamenti sono dovuti principalmente allo zelo delle direttrici e dell'ajutante, all'efficacia cooperazione degl'ispettori, all'assistenza del sig. Giuseppe Miceli che ha fatto ufficio di provveditore, all'alta vigilanza del presidente della società sig. marchese del Vasto, che in mezzo alle gravi e moltiplici cure che lo circonda no, non può dimenticare la prosperità di un'istituzione, che a lui principalmente deve i suoi principi, non meno che il suo progresso. Parlando a nome della deputazione generale io non potrei, senza offendere le leggi della modestia, tessere qui l'elogio de' suoi componenti; non è lo stesso per ciò che concerne i servizi prestati dalle direttrici, ed ho il dovere di dichiarare a nome della deputazione generale, che la loro condotta, superiore ad ogni lode, merita la pubblica approvazione dell'adunanza generale.

Queste sono le cose che riguardano il nostro asilo. Siamo lieti intanto di annunziare, che la società per l'accrescimento delle prestazioni mensuali, e per le abbondanti elemosine ultimamente raccolte, è in grado di stabilire un secondo asilo. Le elemosine straordinarie sono stato l'effetto del sermone di carità, pronunziato nella chiesa di S. Ferdinando dal signor abate Lefevre di Boulogne-sur-mère, Il giorno 18 gennajo. Questo degno ecclesiastico, visitò il nostro asilo nell'autunno dell'anno scorso, e ne riportò quella commozione che è l'indizio degli animi destinati ad esercitare le grandi opere di carità. Il tempo e la meditazione fecondarono in lui il pensiero di contribuire al bene della istituzione, e di far servire la parola di Dio, a vantaggio de' poveri. Ed il presidente della società non permettendo, che queste buone disposizioni andassero perdute in semplici desiderj, propose al sacro oratore un sermone di carità, che per esser pronunziato in lingua francese, sarebbe diretto non meno ai cittadini che ai forestieri che si trovassero in Napoli. Era bello non solamente, ma necessario che un'opera di carità ricevesse inaugurazione nella chiesa, ed alla presenza dell'Emm. Cardinale Arcivescovo, per la bocca di un ministro di quella religione stessa, che ne prescrive l'esercizio. E la Provvidenza ispiro le parole dell'oratore, e la carità negli uditori; e l'elemosina raccolta in quel giorno, e l'emozione profondissima che la produsse, assicurare un non meno la diffusione che la stabilità dell'opera.

Discorso recitato all'adunanza generale di carità
per gli asili infantili letta da Giacomo Savarese nel 1843.

Signori

Il sottrarre i bambini e pericoli dell'abbandono, il somministrar loro un alimento gratuito, di lasciare i genitori e la libertà di lavorare e di migliorare per tal modo la loro condizione, sgravandoli in parte dalle cure e dalle spese che l'infanzia reclama, sono altrettanti soccorsi apprestati alle classi povere, di cui ciascuno, e meritamente, può sembrare scopo e segno alla carità di un secolo cristiano e civile. Ma il profittare dell'ozio che la carità stessa ha proccurato a i bambini poveri per educare le generazioni nascenti, e per creare nella loro moralità le ragioni del loro benessere, è ciò che fa veramente degli asili infantili un'opera di beneficenza del tutto nuova, la quale rappresentando la civiltà del tempo in cui viviamo, le assume ad un tempo stesso la storia delle idee e de' fatti per i quali le nazioni vi sono pervenute.

Il benessere non meno individuale che generale degli uomini e delle nazioni è stato il desiderio di tutti i tempi ed il sospiro di tutte le generazioni, e le cagioni da cui dipende ed i modi di pervenirvi, hanno costituito quell'eterno e misterioso problema, la cui soluzione, se è riposta fuori de' confini della vita, è però servita di occasione al progresso delle nazioni e dell'umanità intiera. Queste cagioni e questi mezzi, quali sono stati concepiti ne' diversi tempi, si trovano formolati in tutte le istituzioni sociali, e specialmente poi in quelle che aspettando il benessere comune dal benessere individuale, prendono direttamente è nelle sue facoltà naturali a modificare l'uomo, secondo i bisogni e le opinioni dominanti di ciascun tempo.

Tali sono le istituzioni educative, le quali appunto perché formolano più chiaramente la quistione sociale di ciascun periodo, e più direttamente né cercano la soluzione, studiate nelle loro forme singole e nelle loro diverse tendenze, servono non solamente a rivelare le leggi che presiedono al progresso della mente umana, ma determinare benanche, per quanto è dato il farlo, sino a quel punto e per quai modi sia permesso all'uomo di avvicinarsi a quella perfezione a cui aspira per l'alta origine sua.

Nella successione de' fatti umani s'incontra un tempo in cui l'idea del benessere si confonde coll'idea dell'esistenza, ed i mezzi di esistenza con quelli di difesa, ed i mezzi di difesa si ravvisano unicamente nella forza. E le istituzioni educative seguendo le opinioni del loro tempo, vestono le forme dell'educazione fisica e promuovono le cagioni di benessere, sviluppando la forza e la robustezza del corpo. L'antica palestra esprime il primo pensiero dell'educazione pubblica, ed assicurando nella forza e nella

destrezza individuale l'esistenza politica delle prime società, ne determina finalmente la superiorità relativa su le altre.

Più tardi, e per una conseguenza dello sviluppo della forza fisica, l'ordine e la pace sono succeduti ai tumulti ed alle rapine; e, nate le arti e di pacifici commerci, l'idea del benessere si è confusa coll'idea della ricchezza, è l'elemento della ricchezza si è ravvisato nello sviluppo dell'intelligenza, considerata da prima come ausiliare della forza, e poi come principio assoluto di produzione. La scuola è succeduta alla palestra, e le istituzioni educative deponendo le forme dell'educazione fisica, hanno preso quelle che sono proprie dell'educazione intellettuale.

Ma quando per una conseguenza dello sviluppo dell'intelligenza l'uomo ha potuto rimontare alle cagioni dei suoi fatti, quando per beneficio della rivelazione ha chiaramente veduto che le condizioni della vita esteriore possono servire semplicemente di occasioni; che le cagioni di benessere sono nell'uomo stesso e non fuori di lui, e tutte riposte nello sviluppo del sentimento morale e religioso, l'idea della ricchezza si è divisa dall'idea del benessere, e le istituzioni educative, confondendo in una sola e generalissima forma le forme particolari a ciascuna delle sue parti, le han fatte tutte egualmente servire all'educazione morale, per fondare su la moralità delle azioni dell'uomo tutte le cagioni del suo benessere. Di questo pensiero che fonde il benessere non meno individuale che sociale su l'educazione morale, gli asili infantili sono la più esplicita manifestazione. E come la palestra esprime l'idea di una metodica educazione fisica, e la scuola il passaggio dall'educazione fisica all'educazione intellettuale, l'asilo rappresenta più propriamente l'innesto dell'educazione intellettuale all'educazione morale, e si propone lo sviluppo contemporaneo di due principi egualmente attivi nella mente e nel cuore, destinati a rischierarsi ed a regolarsi scambievolmente, perché il progresso materiale delle Nazioni non sia un ostacolo, ma invece un mezzo di perfezionamento morale dell'uomo, primo, vero ed unico scopo alla divina destinazione sua.

E a questo titolo unicamente il fatto di un villaggio della Scozia diviene il fatto generale di tutte le nazioni incivilite dell'Europa, ed il pensiero dominante di tutto un secolo. A questo titolo una scuola di poveri bambini eccita tutte le simpatie, incontra aiuto e favore in tutte le classi della società, e sostegno più specialmente in quelle, che pe' loro lumi e per la loro agiatezza, sono in migliori condizioni per valutare le conseguenze della prosperità e del benessere generale, per ravvisarne le cagioni nell'educazione, e per diffonderne finalmente i benefizi nella generalità del popolo.

Ma sebbene gli asili siano venuti come istituti principalmente di educazione morale, nondimeno si sono successivamente modificati secondo le

condizioni particolari dei luoghi e de' tempi. Le scuole primarie secondarie, non che quelle di applicazione, avevano già fatto de' grandi progressi in Inghilterra, quando furono istituiti i primi asili, e questi si contennero né loro limiti naturali. In Inghilterra gli asili rappresentavano il compimento del sistema di istruzione ed il principio del sistema di educazione popolare, e la scuola dava all'asilo il principio dell'istruzione nel tempo stesso che l'asilo communicava alla scuola il principio dell'educazione. Così, mentre l'uno serviva di preparazione all'insegnamento, l'altra serviva di proseguimento all'educazione morale.

Ma ne' paesi ove le scuole primarie e secondare non avevano ancora fatto gli stessi progressi, gli asili infantili si presentavano quasi come la prima pietra di un grandissimo edifizio quale è quello dell'istruzione e dell'educazione del popolo. Così considerati, essi parvero, e con ragione, insufficienti alla loro destinazione, perché limitata l'educazione alla prima fanciullezza solamente, tutte le cure prodigate parvero per lo meno inutili, quando poi i fanciulli fossero stati di nuovo esposti a quelle stesse cagioni di corruzione e d'ignoranza, da cui con tanti sagrifizi si era inteso a sottrarli.

Questa osservazione divenuta generale specialmente in Italia, modificò la primitiva istituzione degli asili, e slargandone i limiti, servì di occasione ad un vero perfezionamento dell'istituzione. L'asilo In Italia, senza lasciare la sua missione educativa, si è avvicinato un poco più alla scuola, ed ha tentato d'innestare, nella formazione della così detta terza classe, la scuola primaria all'asilo. Con questo mezzo se l'istruzione e l'educazione de' fanciulli non sono state di molto prolungate in quanto all'età, si sono ottenuti, specialmente per la parte dell'istruzione, quei risultamenti stessi che avrebbero potuto attendersi nella scuola primaria da un insegnamento più proprio ad un'età più adulta.

Di questa novella esperienza la deputazione ha creduto doversi giovare nell'istituire il secondo asilo e perché sia noto per quai modi lo abbia tentato e con qual successo, io andrò esponendo la storia delle cose fatte ed i risultamenti ottenuti.

Dopo che l'adunanza generale dell'anno scorso ebbe approvato il disegno d'istituire un secondo asilo, la deputazione si rivolse a determinare il sito. Il nostro primo asilo era stato aperto in via S. Carlo alle Mortelle, e che parve più conveniente ad un primo esperimento, tanto per le maggiori attinenze che vi avevano le persone destinate a dirigerlo, quanto per essere abitato da famiglie che sono più abituate a valutare i benefizi di un'accurata educazione, sia che debbano riceverli, sia che debbano apprestarli. Ma quel primo saggio riuscito, sembrava che bisognasse ripetere l'esperimento dove la gente minuta fosse più folta, e maggiore il bisogno dell'educazione.

Ed inoltre, siccome la rendita degli asili principalmente dipende dal numero de' soci contribuenti, così parve che per accrescere questo numero bisognasse rendere più generalmente nota l'opera, e che miglior prezzo a tal fine fosse lo spettacolo materiale di un asilo. Queste considerazioni presentate alla reputazione da uno de' suoi componenti, sig. Cav. Luigi Blanch, furono adottate unanimamente, è la via Sedile di Porto fu prescelta come quella che presentava il doppio vantaggio, di soccorrere una parte della città che ne aveva maggior bisogno, e di servire di eccitamento alla carità della gente ricca ed industriosa che l'abita.

Provveduta pertanto la casa di tutte le cose necessarie, il nuovo asilo fu aperto il giorno 14 luglio 1842, con soli venti bambini, scelti fra quelli che per le loro condizioni non meno fisiche che morali, parvero meglio disposti a piegarsi ai metodi della novella disciplina. Questo numero fu successivamente aumentato e diviso in due classi sotto la ispezione de' signori Barone Gallotti ed Ippolito Masci, che con tanto zelo prestarono per tre mesi continui l'opera loro. Ne' primi di ottobre si cominciò ad ordinare la terza classe. Nelle due classi precedenti i bambini apprendono gli elementi del leggere, scrivere e far di conti, ma si esercitano coll'aiuto di talune picciole tavolette sulle quali sono scritte le lettere ed i numeri. Sebbene essi arrivino a comporre le parole di più sillabe, e le sillabe di più lettere, ed a fare nel tempo stesso le quattro operazioni aritmetiche, nondimeno non saprebbero né scrivere le parole che sanno comporre, né leggere su i libri. La terza classe è istituita a compire questa parte dell'insegnamento elementare; in essa ciascun esercizio è suddiviso in otto classi, ed i bambini col metodo d'insegnamento reciproco, facendo a vicenda da scolari e da monitori apprendono in brevissimo tempo a leggere tanto lo stampato che il corsivo, ed a scrivere ed affar di conti su la carta. L'ordinamento della terza classe è dovuto a sig. Felice Niccolini, che per tre mesi assistito all'asilo Porto nella sua qualità d'ispettore straordinario.

La conoscenza ch'egli avea precedentemente acquistata in Toscana del metodo di mutuo insegnamento, e riuscita di gran profitto all'asilo, e l'assiduità e la diligenza con cui egli ha eseguito il suo incarico, m'impongono il dovere di rendergli in questa occasione quel giusto tributo di lode che meritamente gli è dovuto.

Stabilite le cose più propriamente appartenenti all'istruzione, la deputazione si rivolse a riformare il lavoro manuale. Il lavoro manuale de' fanciulli è considerato negli asili come mezzo principalissimo d'istruzione e di educazione morale. I bambini che si raccolgono negli asili appartengono a quelle classi del popolo che vivono del lavoro delle loro mani; la conoscenza di un'arte costituisce presso che tutto il loro capitale, e la maggiore

o minor destrezza nell'esercitarla diviene la misura del loro salario. L'asilo limitandosi all'educazione della sola infanzia, non può che preparare questa attitudine educando la mente gli organi ed i sensi.

Ed a conseguire questo fine niente si presta meglio quanto il lavoro stesso, il quale comunica ai fanciulli per primo benefizio l'abitudine fisica e morale del lavorare, e sviluppa non meno l'intelligenza che la destrezza esercitandoli a concepire un problema, trovarne la soluzione, ed eseguirla praticamente.

Ma perché il lavoro addivenga realmente un mezzo di educazione, bisogna che sia ordinato in modo da presentare una successione di operazioni, proporzionate ai diversi gradi d'intelligenza e di destrezza che i bambini vanno successivamente sviluppando coll'età e coll'esercizio. Ed inoltre perché questo esercizio fosse per riuscire di una utilità presente ai bambini, dovrebbe contenere i principi di una qualche arte, che poi potesse essere esercitata da essi in un'età più adulta. In questo caso solamente ai benefizi dell'educazione si accoppierebbe l'insegnamento di un'arte, ed il lavoro diverrebbe nel tempo stesso un mezzo di educazione presente e di sussistenza futura.

I lavori in uso nel nostro primo asilo di S. Carlo che sono quelli stessi adottati da quasi tutti gli asili italiani, non rispondevano che imperfettamente alle condizioni richieste, e gravavano d'altra parte la società di una spesa annuale, che col numero sempre crescente de' fanciulli, non diveniva punto dispregevole. Or questo fatto mostrava l'insufficienza de0 lavori adottati; perché il lavoro d'un bambino, comunque voglia considerarsi, è sempre per sé stesso un lavoro che aggiunto alla materia deve accrescerne il suo valore. Ove questo non avviene, o si è errato nella scelta, ovvero nella esecuzione, e nell'uno e nell'altro caso non può quel tale lavoro neppure essere considerato come un modo di educazione, perché le forme dell'educazione industriale debbono essere le forme stesse dell'industria, e condotte con lo stesso rigore e con la stessa diligenza.

Tutto, dunque, induceva la necessità di riformare il lavoro, e per dare maggiore attività a questo primo tentativo la deputazione ne affidò il sig. Provveditore Giuseppe Miceli la direzione esclusiva, ed egli accettandola volle assumere tutte le spese dell'esperimento, sopportandone le perdite, ed abbandonandone i profitti all'asilo. Dimandò sei mesi di tempo per presentare alla deputazione una relazione esatta delle cose fatte e de' risultamenti ottenuti. La deliberazione che ordina a questo modo il lavoro è del 21 settembre 1842; i sei mesi non sono ancora decorsi, e la deputazione non può presentare all'adunanza generale i resultamenti dell'esperienza. Nondimeno io esporrò ciò che ho personalmente osservato in questi ultimi giorni di

febbraio. I bambini della seconda e della terza classe sono stati divisi in tre esercizi diversi. Una parte di essi rannoda i fili di cotone avanzati all'orditura, e noti fra noi sotto il nome di *petini;* un'altra parte si esercita a doppiare il cotone sugli arcolai meccanici, ed il rimanente apprende a cucire il cuoio, cominciando ad esercitarsi sul cuoio già forato, e passando a forarlo da sé. Il sig. Miceli ha impiegato alla direzione del secondo e terzo lavoro due uomini d'arte a sue spese, perché servano in questi primi tempi da maestri. L'utile che può sperarsi dal lavoro degli arcolai meccanici è ancora incerto. Questo lavoro ha un prezzo vario da un grano a venti grana per ciascun rotolo di cotone, secondo la sua diversa finezza. I bambini non ravvolgono per ora che il cotone più ordinario, ed in un'ora pervengono a raddoppiarne un rotolo. Il loro lavoro non dura che due ore in tutto il corso del giorno. La maggior parte de' fanciulli che compongono la classe de' sellai, sanno già forare il cuoio da loro stessi, e taluni sono stati impiegati a costruire le prime *cavezze*; quando queste saranno compiute si saprà dal paragone della spesa col prezzo quale utile apporterà questa specie di lavoro, ovvero quali spese richiederà l'insegnamento di quest'arte. Ma intorno a queste cose, la deputazione attende la relazione del signor Provveditore Miceli, ed i fatti esposti riposano unicamente su la mia testimonianza personale.

L'asilo Porto contiene 114 bambini divisi in tre classi, di cui la prima ne conta 40; 30 la seconda, e 44 la terza. Il numero di quelli che compongono la terza classe attesta da sé stesso i progressi fatti nell'istruzione. De' 114 bambini ammessi finora un solo conosceva le lettere; presentemente de' 40 che compongono la prima classe la maggior parte conosce le vocali ed i dittonghi, conta sino a cento, ed è istruita nelle principali nozioni della dottrina cristiana. I bambini della seconda classe sanno già leggere e comporre le sillabe di due lettere, e molti fra di essi compongono e leggono parole di più sillabe, e sillabe di più lettere. Eseguono coll'aiuto del pallottoliere le principali operazioni aritmetiche, rispondono a presso che tutte le dimande del catechismo religioso, e vanno esercitandosi nelle nozioni principali di storia naturale e di geografia, Più osservabili poi sono i progressi della terza classe. Fondata con soli nove bambini è stata successivamente aumentata a 44.

Di questi, quindici leggono già speditamente e gli altri si esercitano a sillabare su lo stampato. Dei 18 che occupano i banchi di calligrafia, 8 hanno già appreso a formar le lettere, ed il resto si esercita su i cerchi e su le aste. Finalmente per l'aritmetica, otto bambini sanno già eseguire scrivendo le quattro operazioni dell'aritmetica. Questi risultamenti depongono egualmente a favore de' metodi e delle persone che ne hanno diretta e sorvegliata l'applicazione.

I bambini raccolti nell'asilo di S. Carlo sono 86, de' quali 48 compongono la prima classe, e 38 la seconda. La deputazione non ha potuto estendere anche a questo asilo i benefizi di una terza classe, per l'angustie del locale. Ha però invece dichiarato comune ai due asili la terza classe istituita nell'asilo Porto. E già un numero di bambini vi è stato passato fin dalla sua prima fondazione, ed altri ancora avrebbero dovuto esserlo, se la distanza delle rispettive abitazioni loro, non avesse impedito alle famiglie di consertirvi.

De' progressi morali de' bambini degli asili è più facile concepirne un'idea vivendo con loro, che comunicarla colla parola. La moralità è un'abitudine che si manifesta nelle azioni, ma che non si presta ad un esperimento metodico e volontario. Come ho già accennato altre volte un giornale registra negli asili la condotta di ciascun bambino, e contiene la storia del loro progresso individuale. Fra i fatti ivi notati ve ne sono taluni che possono dare un'idea de' sentimenti che si vanno sviluppando nel loro cuore. Un fanciullo per nome Conti orfano di padre riceveva giornalmente il pane dal sig. Ruggieri, consapevole dell'estrema povertà sua. Fu osservato da qualche tempo a questa parte, che egli contentandosi della sola minestra dell'asilo si asteneva dal pane e lo conservava nascondendolo gelosamente. Interrogato dalla direttrice, rispose vagamente, e si riseppe poi dai compagni, che serbava quel pane a nudrire un suo fratello, che dopo la morte recentissima della madre comune non aveva alcun mezzo di sussistenza. Un giorno in cui la pioggia cadeva violentemente, due bambini uscivano insieme dall'asilo. Il più grande di essi possedeva un panno di lana per garentirsi dall'intemperie, ma vedendo il suo compagno più piccolo vestito assai più leggermente che la stagione nol comportava, spontaneamente lo avvolse in quel suo panno, e lo ricondusse a casa. Un bambino abituato dalla madre a dimandare l'elemosina, dopo qualche settimana che era stato accolto nell'asilo S. Carlo, benché orfano e poverissimo, rifiutò di farlo, e minacciata resisté rispondendo sempre che l'accattare era azione turpe.

Le condizioni sanitarie de' fanciulli sono state nello scorso anno più che soddisfacenti. Le tossi convulsive e le infiammazioni tonsillari frequenti e violentissime nell'anno 1841, sono state rare, e curate a tempo e con opportuni rimedi, sono presto svanite. Lo stesso è avvenuto per le oftalmie. Ed in questa occasione io debbo rendere onorevole testimonianza ai professori di medicina che hanno con tanta carità prestata l'opera loro nell'anno scorso, fra i quali non posso astenermi dal fare particolare ed onoratissima menzione del sig. Dottore Camillo Golìa, il quale non solamente per più mesi di seguito ha assistito agli asili, e medicato a domicilio i bambini ammalati, ma ha benanche in tutti i casi d'infermità prodigato le più assidue cure alle direttrici, sotto direttrici ed aiutanti degli asili. La deputazione non può

nascondere che questi casi d'infermità frequentissimi fra le maestre, hanno talvolta nociuto al buon andamento degli asili e ritardato i loro progressi.

Presentemente la direzione dell'asilo Porto è affidata alla signora Polidori, la quale in questo secondo esperimento ha giustificato la buona opinione che si era già concepita di Lei pe' servizi precedentemente prestati all'asilo di San Carlo. La signora Liguori esercita l'ufficio di sotto direttrice, e la terza classe si trova affidata alla signora Bartoccini sotto la direzione della signora Polidori per apprenderne i metodi. La signora Sarti vi assiste in qualità di aiutante.

L'asilo di S. Carlo alle mortelle è diretto dalla signora Pagliari, nel tempo in cui la sua salute le ha permesso di assistere, la deputazione ha avuto ragione di lodarsi di lei.

La signora Farina esercita l'ufficio di sotto direttrice, e la signora Gironda ha finora assistito in qualità di aiutante.

Tale è lo stato de' nostri due asili, e questa è la storia delle cose fatte nell'anno scorso. L'adunanza sarà minutamente informata dal Tesoriere intorno alle cose spettanti all'amministrazione, ed intanto la deputazione generale è lieta di poter annunziare, che la carità pubblica si è manifestata in un modo non dubbio a favore della nostra istituzione, e di poter cogliere insiememente questa occasione per far noti i nomi delle persone che hanno soccorso gli asili con elemosine straordinarie, perché un documento di lode per taluni, servisse di eccitamento alla carità di tutti.

Negli ultimi di marzo dello scorso anno S.E. il Sig. Marchese Delcarretto, Ministro di Polizia generale sovvenne gli asili con un'elemosina di ducati 100. Questa elemosina, che faceva parte di quelle raccolte in occasione del sermone di carità del 1842, avrebbe dovuto essere pubblicata, come lo furono le altre sul giornale officiale, ma la modestia del donatore non lo permise. Il sig. Conte di Montaperto, di onorevole ricordanza, aveva disposto per testamento di una somma di danari in favore de' poveri, ed il sig. Principe di Montemiletto esecutore dell'ultima volontà di suo fratello, ha dato su questo legato la somma di duc. 380 agli asili infantili. Quasi nel tempo stesso il sig. Maurizio Dupont ha fatto pervenire agli asili un'elemosina di duc. 120, che aveva ricevuta dalla signora principessa di Radalì. La deputazione riunendo queste due ultime somme ne ha impiegato il valore nell'acquisto di una rendita iscritta sul G. Libro di duc. 22. La signora Duchessa di Canzano ha in questo anno, come nell'anno scorso, fatto parte agli asili delle vesti, camice, grembiuli, ed altre robe avanzate al reale educandato de' Miracoli. Il nostro Ispettore straordinario sì. Scipione Clary ha regalato agli asili un quadro da lui stesso dipinto, valutato dal sig. cav. Antonio Niccolini per duc. 300. Il chiarissimo sig. Antonio Ranieri, a richiesta

di alcuni suoi amici, fè dono agli asili di un suo manoscritto già pubblicato col titolo di Frate Rocco, ed il sig. Duca di Sperlinga donò parimenti due suoi opuscoli, l'uno sulla questione Neerlandese, l'altro intorno alle monarchie ereditarie. Inoltre, S.M. il Re si è degnato con decreto de' 31 dicembre 1842 di approvare la donazione fatta agli asili, per pubblico istrumento, dal sig. Giovanni de Hippolytis di una rendita perpetua di duc. 24 all'anno, e per le provvide cure del Presidente della società sig. Marchese del Vasto, una seconda riunione di carità ha avuto anche luogo in quest'anno nella quale eccitata la carità dalle eloquenti parole del sig. Abate Lefèvre, una elemosina duc. 750 è stata raccolta in favore degli asili. Finalmente un'altra elemosina ci è pervenuta in questi ultimi giorni che merita più particolarmente di essere riferita. La signora Principessa Kochubey si proponeva di visitare i nostri asili in compagnia del cav. Blanch, quando fu negli ultimi di gennaio sopraffatta dalla morte. Il principe Michele Kochubey suo consorte, argomentando dalle benefiche intenzioni della defunta, si è creduto obbligato a compirle, e per mezzo dello stesso sig. cav. Blanch ha donato agli asili un valore di circa duc. 170.

Signori, gli asili infantili sono stati fondati in Napoli in maggio 1841. All'epoca della prima adunanza generale che fu il 27 febbraio 1842, erano stati raccolti ottanta bambini nell'asilo di S. Carlo alle Mortelle. Nell'anno scorso un secondo asilo è stato aperto, l'istruzione e l'educazione perfezionata nella terza classe, e gittati i principi di una scuola regolata di arti. Dugento bambini sono al presente raccolti, educati e nudriti, e spesso anche vestiti ne' nostri due asili. (*[1])

Dedotte le spese, il rendimento de' conti dell'anno passato presenta un avanzo di circa 600 ducati, mentre una rendita certa e perpetua di circa ducati sessanta è stata costituita a benefizio degli asili. Questi principi possono giustificare in parte le speranze concepite. Certamente il tempo dell'esperimento non è ancor finito, ma in un'opera così vasta e così lunga quale è quella dell'educazione popolare, il gittarne solidamente le fondamenta può considerarsi come un fatto che comprende un intero ed importante periodo della sua vita.

E tutto dimostra che l'istituzione vada mettendo radici nella carità dei napoletani, e che sieno assicurati alla città nostra i benefizi che noi possiamo e dobbiamo ragionevolmente attenderne.

[1] (*) V. qui appresso lo specchietto aggiunto al presente discorso, dove è notato il numero de' bambini de' due asili secondo l'aumento avuto fino agli ultimi giorni di marzo.

SPECCHIO

DIMOSTRANTE IL NUMERO E LA CONDIZIONE DE' BAMBINI DE' DUE ASILI IN VIA S. CARLO ALLE MORTELLE E SEDILE DI PORTO ALLA FINE DI MARZO 1843, CON LA NOTIZIA DEL VITTO E VESTITO LORO SOMMINISTRATI.

	ASILI	
	S. CARLO ALLE MORTELLE	SEDILE DI PORTO
Orfani	25	33
Figli di artigiani ed operai	31	47
—— domestici	14	16
—— cocchieri	2	10
—— facchini	3	7
—— marinai	»	7
—— soldati	7	5
—— venditori ambulanti	4	3
	86	128

Totale . . Bambini 214

Minestre fornite ai bambini (*) . . . . dal 1 Gennaio al 31 dicembre 1842. . N. 22,321. | dal 14 luglio al 31 dicembre 1842. . . . N. 7,182

Grembiuli uniformi finora somministrati a' bambini de' due asili. . . . . N. 244.

Scarpe somministrate ai più poveri. . . . . Paia 240.

Abiti interi somministrati dal luogo ai più poveri, oltre quelli fatti a spese degl' Ispettori di servizio. . . . . N. 30.

[*] La minestra per ogni bambino si compone di once quattro di pasta lavorata a mano e di legumi, condita [secondo i diversi giorni di magro o di grasso] di lardo ovvero di olio e con formaggio di Sardegna.

È a notare che in taluni giorni dell' anno vi si è aggiunta la carne in proporzione di once 3 a testa.

Discorso all'assemblea generale della società per gli asili infantili di Napoli detto dal Cav. Luigi Blanch presidente della deputazione a' di 2 marzo 1845.

Signori,

La Deputazione amministrativa degli Asili viene giusta gli statuti a presentarvi lo stato dell'opera e le sue vicende dell'anno scorso. Negli anni anteriori il chiaro signor Giacomo Savarese, fondatore dell'istituzione tra noi, ha fatto conoscere l'origine e il carattere di questa: e voi avete scorto che se nella oltramontane ed oltremarine regioni ed in Italia ne fu dovuto l'idea alla mediazione di uomini sommi i quali ebbero una caritatevole sollecitudine di soccorrere ai bisogni dell'infanzia derelitta, La sagacità delle classi inferiori, che la compresero, giovò all'opera; ed esse vollero aiutarla nella misura dei loro mezzi. Ora quando il senso volgare giunge per intuizione spontanea all'istessa idea, che i pensatori hanno formato nelle loro meditazioni, si può essere sicuri che l'idea la quale riunisce questi estremi è vera ed utile. Ed in appoggio di quanto dicemmo troviamo registrato negli ultimi giornali che fino la popolazione Tartara della città di Cassa ha soscritto ed ha stabilito una sala da Asilo de' fanciulli delle classi addette alla fatica; dimostrazione potente che né la diversità di razza, di costumi e di religione sono ostacoli bastanti a impedire di far penetrare una istituzione che trae il suo principio dal non voler distrarre dalla fatica le classi che da questa ritraggono la sussistenza. Nostra missione e disporvi siccome organo della Deputazione; 1° lo stato finanziere dell'opera in sommaria, essendosi inviati allo scrupoloso esame de' de revisori delegati dall'Assemblea generale i conti, che presenta il Tesoriere della Società, egregio cavalier Giuseppe della Valle, il quale adopera la sua coscienziosa intelligenza in tuttociò, che come dovere accetta; 2.° lo stato morale degli Asili, o il progresso dell'istituzione sotto questo aspetto; 3.° le misure che si sono prese per conservare l'istituzione e renderla suscettivi iva di ampliarsi in ragione de' mezzi che s'otterranno dalla pubblica carità.

Gli Asili anno per principale sostegno quel tanto di danaro che si ritrae da un'elemosina mensile de' soci ha scritti, e per supplemento i doni straordinari. È facile dedurre che il vero miglioramento dell'istituzione può verificarsi quando crescano i sottoscrittori, e quando i doni straordinari servano a dare l'impulsione e mezzi per fondare nuove sale di Asilo. Pure così non è accaduto tra noi, menochè forse per una notabile eccezione di cui parleremo appresso. Gli ascritti hanno somministrato ducati 1758: 94 in tutto l'anno scorso, mentre negli anteriori la somma delle loro limosine mensili erasi più

avvicinata a ducati 2000. Per le entrate straordinarie una questua fatta con molto zelo dalle signore principesse Dentice, marchesa Rivello, D. Olimpia Colonna, e mad. me Lefebvre, recò incassa la somma di duc. 146 nell'anno scorso; sebbene poi il prodotto della medesima siamo montato sino ad oggi a duc. 380: e Tale questua è stata fatta si può dire nei soli tre Quartieri di Chiaia S. Ferdinando è S. Giuseppe.

Il benemerito e illustre duca di Ventignano si zelante ed infaticabile approdo degli Asili non s'è contentato di avere dato l'impulso alla questua; ma ha perdonato la quarta parte dell'introito serale nelle rappresentazioni delle sue scelte produzioni drammatiche in Italia, la quale per contratto a lui si spettava, e dalla Compagnia del signor Domenicone è stata religiosamente trasmessa. Egli ha pure ottenuto a soccorso degli Asili l'introito per una rappresentazione al teatro S. Ferdinando, e ciò che sarà ricavato da uno spettacolo straordinario al teatro de' Fiorentini; ed ha contribuito quest'anno che è un gran concerto musicale si faccia, eseguito da grandissimo numero di cantanti e suonatori, artisti e dilettanti, non altrimenti che fu fatto da' medesimi nel 1843 quando anche a benefizio degli Asili ci fecero dire maravigliosamente lo Stabat Mater, musica ultima del celebre Rossini. Altri doni particolari hanno supplito ai bisogni degli Asili: ed è notabile quello di duc. 719: 47 raccolti per un'accademia musicale data generosamente dal grande suonatore di pianoforte Sigismondo Thalberg. Così pure ricorderò particolarmente quello fatto dal Provveditore della nostra Società signor Giuseppe Miceli, il quale a sue spese ha finora fornito la materia che in parte preparata col lavoro degl'istessi bambini degli Asili è servita poi a fornire ad essi un abito uniforme e comune: generosa ed intelligente carità, la quale mentre dava a' bambini ciò che non avevano, preparava essi stessi a procurarselo con la propria fatica. Ora ci resta a parlare del dono notabilissimo del Barone di Rothschild, cosa non istraordinaria ma permanente, giacché corrisponde all'acquisto di 200 è più socii ascritti e fissi. Dai conti renduti negli anni scorsi si vede come aveva il suddetto Barone largamente soccorso gli Asili consommé straordinarie e come in ultimo fece dono di una rendita iscritta sul Gran Libro del debito pubblico in duc. 120 per gli Asili, l'accettazione del qual dono S.M. il Re si degnò accordare il suo beneplacito. La beneficenza del medesimo personaggio nel principio dell'anno scorso fece donazione di altra annua rendita di duc. 380; e questi riuniti ai primi, si ha una rendita di duc. 500 annui. A tali introiti si deve aggiungere duc. 100 di rendita, che gli Asili possiedono, per avere impiegato la somma ricevuta per la sopraddetta cantata dello Stabat Mater nel 1843, e 24 ducati l'anno di un legato del signor de Hyppolitis accettato eziandio con autorizzazione regia.

Da quanto esponemmo scorgesi che abbiamo accrescimento di donne straordinari, de' quali anzi alcuni renduti e permanenti, siccome quello del Barone Rotschild, una rendita frutto di doni posti in serbo e non spesi, ed un legato. Le altre donazioni sono state puramente eventuali: né sopra queste cose si può con prudenza contare ch'esse si riproducano almeno nelle stesse proporzioni. Posti questi dati, la Deputazione aveva due metodi a seguire, quello di allargare la istituzione con accrescere il numero degli Asili e dedicarvi il capitale della rendita di ducati 100, attendendo dalla carità eventuale il mezzo di mantenerli quando sarebbe esaurito il capitale; o pure quello di conservare il capitale raccolto, e cercare di aumentarlo per costituire agli Asili una rendita indipendente dalle vicende della soscrizione all'opera: il che se non ampliava il numero delle sale, ne conservava il germe e il modello, per attendere tempi migliori, in cui il vantaggio delle istituzione fosse più generalmente compreso. Dopo mature deliberazioni la Deputazione si decideva per lo secondo modo; per cui essa affermato le seguenti cose:

1.° Che bisognava fare i maggiori risparmi possibili su gli Asili esistenti, senza però diminuire il numero de' fanciulli che vi sono raccolti e che ascendono a 300; e limitare come premio a coloro che lo meritassero per la loro condotta il venire a prendere la zuppa all'Asilo, anche dopo esserne usciti per cagion d'età.

2.° Che l'Asilo Invia S. Carlo alle Mortelle sarebbe denominato Asilo Rothschild per dare una meritata pruova di riconoscenza al generoso donatore; che sarebbero per quello assegnati i Ducati 500 annui di rendita, e tutt'i semestri, i quali sono stati già pagati scrupolosamente dal donatore, benché non si fosse fatto peranco passaggio d'iscrizione per lo dono degli ultimi Duc. 380 di rendita, a causa di non essersi ancora ottenuto il Regio assenso per accettarlo; che vi si aggiungerebbero i ducati 100 di rendita prodotti dalla cantata dello *Stabat Mater*, e ducati 24 del legato ricevuto; per cui il detto Asilo avrebbe annui Ducati 624 fissi e sicuri, e il supplemento necessario per mantenervi 100 fanciulli, il quale monta a circa ducati 240 annui, sarebbe preso dal fondo comune degli Asili. inoltre, fu stabilito che i ducati 206 che il detto Barone Rothschild avea inviato da Francoforte, ove egli ritrovavasi testé, ad oggetto di vestire i fanciulli dell'Asilo, il quale porta il suo nome, sarebbero stati impiegati secondo l'intenzione del donatore.

3.° Che i due asili, posti in via Sedile di Porto e S. Arcangelo sarebbero riuniti nelle stanze del primo, atto a contenerli separati; con che diminuivasi il pagamento di una pigione, e riducevasi la spesa dell'istruzione, potendosi così licenziare una Direttrice ed una Aiutante, perché bastano pel governo de' due Asili riuniti le persone stesse che aveano cura sol di quello in Sedile di Porto, essendovi a Direttrice la signora Polidori, che tanto ha contribuito

al buono andamento degli Asili affidatile. Ma come la Deputazione ha sentito la necessità di avere una Direttrice supplente, per caso di malattie di quelle in servizio, così ha assegnato ducati quattro al mese alla signora Gironda, la quale aveva ordinato già prima con plauso della Deputazione l'Asilo abolito, o per meglio dire traslocato, destinandola a supplire quelle che saranno per qualsivoglia circostanza forza obbligate di tenersi assenti. Con queste economie si è dato ad un Asilo un fondo di rendita fissa; non si è diminuito il numero de' fanciulli; e si è pur lasciato un legame con quei che ne escono, fino a che non cominciano ad ottenere salario per le loro fatiche nello arti, ove i membri della Deputazione procurano di alloggiarli alla loro uscita dagli Asili, dopo pervenuti ai 7 anni secondo gli statuti impongono.

Malgrado queste misure, come il mantenimento de' tre Asili importa la somma per il 1845 in Ducati… 2083.40 e vi saranno per entrate di limosine mensili di Socii scritti (presuntivamente) certo non meno di duc. 1440»

di rendita…» 624»

di testa in contanti al 31 Dic. 1844.»

oltre al totale della sopraddetta questua sommato a…» 380»

totale duc. 3529.51

l'entrata supera l'uscita per ducati… 546.11

L'entrata sarà anche accresciuta dalle limosine straordinarie e specialmente dall'introito suddetto di uno spettacolo al teatro Fiorentini, di un gran concerto musicale, e da due cambiali di ducati 73 ciascuna (da riscuotersi la prima ai 31 Dic. 1845, mentre l'altra scade ai 31 Dic. 1846) perdono del benemerito signor Duca di Ventignano. Dal rapido cenno delle entrate e delle spese si vede chiaro che si ha una speranza principale dell'introito del gran concerto musicale; ed è troppo noto, onde non abbisogna che ci estendiamo a ridire quello che tutti sanno, che questa vasta risorsa preziosa per l'effetto morale, come per l'introito, si deve all'illuminata, attiva e costante protezione, che S.A.R. il Conte di Siracusa ha avuto per gli Asili. E di tal patrocinio prima l'esecuzione sopradetta dello Stabat Mater, poi l'Accademia di musica data dal celebre pianista Thulberg nell'anno scorso, sono stati i risultamenti, i quali hanno reso possibile la conservazione degli Asili, e ne preparano anzi il futuro aumento. È nelle vedute della Deputazione, in ragione del partito già preso, d'impegnarne la nuova somma che ci verrà dall'aspettato concerto musicale per destinarne la rendita all'Asilo Rothschild, ciocchè sgraverebbe di una somma eguale il fondo comune proveniente dalla soscrizione de' socii e dai doni straordinari; e sperassi che lo spettacolo al teatro Fiorentini ed altre largizioni possano anche tenersi in serbo per la futura ampliazione dell'opera. Pure bisogna fare osservare

che vi sono due cause, che possano ridurre queste previsioni la diminuzione de' sottoscrittori, e la riduzione della rendita iscritta sul Gran Libro del debito pubblico, poiché quella degli Asili essendo stata acquistata posteriormente al decreto del 7 Febbrajo 1844, deve correre la sorte comune de' possessore di dette rendite a causa di ciò che è il Governo ha stabilito per l'ammortizzamento del debito pubblico. Le quali circostanze ponderate dalla Deputazione non hanno poco contribuito a determinare il partito preso di conservare al numero di tre gli Asili esistenti, piuttosto che aprire nuove sale. Ci sembra aver dato per la parte finanziaria tutti i chiarimenti sommarii nei limiti di un discorso, e terminiamo questo sunto con ricordare, che in Francia non si dà la zuppa a' fanciulli negli Asili, mai in Italia bensì, e che inno Napoli si danno le scarpe sovente, cosa non necessaria altrove, perché in regioni più rigide anche i poverissimi ne sono forniti; tutto il che accresce la spesa al di là degli obblighi dell'opera nel senso letterale. E di più il Napoli anco si danno medicamenti non solo negli Asili, ma a domicilio, e il zelo de' medici seconda pienamente la Deputazione, per ciocchè riguarda la salute de' fanciulli.

Volendo comparare le cose dell'anno scorso con quelle di questo che corre, dai conti si vedrà le economie fatte. Il solo operato in contrario dello spirito dell'Istituzione è quello di aver riuniti due Asili nell'istesso Quartiere e nell'istessa casa, ciocchè rende impossibile ai fanciulli lontani di profittarne. Certo niun dubbio che lo spargere gli Asili e consentaneo al loro fine, mentre niun sollievo riceve la madre di famiglia, alla quale si voleva lasciare la giornata libera pel lavoro, quando questa debba passarne una parte in istrada per condurre riprendere dal lontano Asilo un suo bambino: ma la Deputazione ha dovuto nelle necessità in cui era accettare questa misura, ancorché essa stessa la deplorasse, piuttosto che rinviare una parte de' fanciulli, cosa che avrebbe dato l'idea di una istituzione la quale fusse presto a finire e non che tendesse ad estendersi. questa considerazione meritava di essere messa in veduta, tanto più che ci rannoda al secondo obietto, qual è quello di gettare uno sguardo sull'istituzione nell'aspetto morale.

II. L'istituzione religiosa, l'elementare e le abitudini d'ordine di disciplina e di forme più civili costituiscono lo scopo degli Asili. Or toccheremo di quel che né nostri si può osservare. 1.° I Sacerdoti invitati dalla Deputazione e venuti ad esaminare i fanciulli hanno trovato che sapevano tutto ciò ch'era possibile alla loro età, cosa che dimostrava che le lezioni su questo importante primo obiettò non erano neglette, come di già ne assicuravano i rapporti degl'Ispettori. si sono fatti confessare quelli pochi ch'erano in istato d'accostarsi al Sacramento, e gli Ecclesiastici stessi hanno dichiarato, che pretendere più a quell'età sarebbe un errore.

2.° si comprende che in fino a' 7 anni anche nel famiglie le più agiate e le più colte si dà più l'attitudine all'istruzione che l'istruzione propriamente detta; e bene in questi Asili questo scopo è raggiunto; e si possono da ognuno visitare per vedere, come fa angioletti mostrano quell'intelligenza si comune al nostro popolo, e come scrivono quello, che loro s'indica, e come rispondono alle domande elementari d'Aritmetica, e a quelle di Geografia, e ad altre che sono necessarie per mostrarsi uomo e non bruto. Dalle osservazioni fatte dalle Direttrici risulta che i bambini dell'Asilo in S. Carlo, i quali sono figlioli di domestici in generale, mostrano più docilità, più amenità nel carattere, ma meno intelligenza o facoltà di comprendere e facilità d'imparare, laddove quei degli Asili in Sedile di Porto, dove sono tutti i figlioli di piccoli commercianti di baratto e di militari, nota sì che sono più svelti, più intelligenti, ma più ruvidi nelle maniere. pure questi come quelli mostra un attaccamento all'istituzione e riconoscenza per chi se ne occupa: il non essere soggetti a pene corporali gli sorprende di maraviglia, egli rende suscettivi di un sentimento di cuore da essere scossi fino alle lagrime ad un rimprovero, e ad un lievissimo castigo, il quale non li faccia soffrire che moralmente. Il silenzio, qualità si difficile nei popoli meridionali e nella primissima età, è osservato nei nostri Asili a tal punto che sorpassa le speranze le più ardite; e parve maraviglioso come 284 di quei fanciulli fussero stati tutti Uniti due ore nella Chiesa nostra arcivescovile, in occasione di una solennità sacra, senza che niuno si fusse mosso al minimo disordine, cosa che maravigliò grandissimamente gli astanti, tra i quali gli Ecclesiastici e alcune principali Autorità del paese.

Nei libri tenuti dalle Direttrici sono notati tutti gli atti, che voglionsi conoscere a fin di determinare i passi fatti dai bambini nell'educazione. Nel parlare di essi usano più o meno il linguaggio italiano, anziché il nostro dialetto popolare. Pochi disordini accadono; radi segni di caratteri propensi al male. Tutto dimostra, che i risultamenti non solo hanno corrisposto, ma sorpassato le previsioni: e le Direttrici ed aiutanti, classe di persone improvvisata nel paese, poiché ora è stata creata per l'istituzione, anno in generale mostrato un zelo, un amore per l'opera ed un'intelligenza che pruova come nella nostra patria si trovi una grande attitudine per tutte le cose virtuose.

Resta ora l'ultima parte qual è quella di considerare nel suo insieme il progresso dell'istituzione, e come potrei estendersi, senza scossa nelle sue basi; Ciao che formerà la conclusione di questo imperfetto conto renduto Dello Stato dell'opera. Quel che s'intenda per avanzamento dell'istituzione si presenta sotto un doppio aspetto, l'uno riguarda il suo interno ordinamento, l'altro quello del grado sino al quale è penetrato da per tutto il

sentimento dell'utilità dell'opera nella Società in cui viviamo. Il primo lo esponemmo; ci resta dunque a dire qualche cosa brevemente del secondo.

Sembra che una lieve limosina mensile, il cui minimo presso noi è fissato a grani 20, e che è a portata delle più piccole fortune, non dovrebbe trovare ostacoli in un paese al ricco in fondazioni di carità. Pure la diminuzione più che l'aumento di sottoscrittori prova il contrario. Ma questo fenomeno non è particolare a Napoli, poiché avendo presenti i conti renduti degli Asili di Torino e Firenze e gli appelli alla pubblica carità per gli Asili e i sermoni del P. Ravignon a Parigi si vede che la deficienza dei socii ascritti è un male comune. A Torino e Firenze vi è 1/3 delle spese scoperto in ragione dei sottoscrittori, al che mago vien supplito per le largizioni straordinarie. A Milano le spese degli Asili sono in equilibrio, ma c'ho risulta da vistosi lasci di qualche defunto piucché dalla contribuzione de' vivi. Da questi fatti si può conchiudere, che l'istituzione non ha progredito veramente, poiché, come notammo, Ciao si potrebbe affermare quando le soscrizioni sulle quali si può contare crescessero, e poco fusse bisogno di ricorrere a doni straordinari. Questi sono incerti, variabili, hanno sempre bisogno di essere eccitati da uno specie diremo quasi di coazione morale, la quale finisce per istancare quel che l'esercitano e quei sui quali si esercita, e lascia l'amministrazione incerta dei mezzi di cui si possa disporre. Si domanda, a che tiene questo fatto, che si manifesta in paesi diversi? Da Tutti quelli che meditano sulla materia si ha, anzi alcuni più sagaci osservano, che la carità per associazione e non per corporazione è nuova e si rattrova nei suoi primi momenti; e come nell'associazione non vi è quell'azione morale che una corporazione esercita su i suoi membri, ne risulta che v'ha chi se ne parta senza ostacoli e in un modo ignoto; laddove chi si separa da una corporazione, rompe i legami con la sua società e con le sue abitudini, il che non si suole fare sì facilmente. Cessario di pagare una limosina mensile è un atto che non porta niuna conseguenza, per cui di leggieri si vede accadere. A questa prima ragione s'aggiunge un'altra che domina molti, cioè che sia denaro perduto quello speso per gli Asili, perché i fanciulli ne vengono fuori precisamente all'epoca, in cui comincia l'educazione propriamente detta. La quale credenza dipende da che esagerate speranze molti aveano concepite dell'istituzione degli Asili, e si era supposto in essa una forza e una virtù che non aveva, né poteva avere. Qui risiede l'errore, poiché moltissimi credettero che gli Asili dovessero educare una nazione, mentre che l'altro non sono che un'opera di carità la quale è di preparamente a Un'educazione che deve venire da più alto, ed è la tutela dei fanciulli nel periodo in cui non si possono mandare all'arte, e i quali allorché restano nelle anguste case della gente minuta, turbano la famiglia, ne arrestano il lavoro ed irritano così i

parenti che si vede le madri battere essi fanciulli nel giorno, e i padri battere per essi le madri alla sera. Per gli Asili cotali bambini sono tolti alle brighe de' loro casolari, e tolti alle strade dove corrono tanti pericoli, e dove danno una trista fisonomia alla nostra città, poiché la natura del clima e la vivacità degli abitanti rende i loro moti sugli usci delle loro casucce, e in mezzo alle vie, facili e disordinati.

L'ultima causa del poco aiuto che generalmente si dà all'opera degli Asili e che le classi inferiori del popolo sono ascritte alle Congregazioni Spirituali e a tante altre pie istituzioni alle quali contribuiscono; ciocchè adesso lascia poco margine, onde non è facile che soggettinsi ad altre privazioni per un'opera nuova e poco compresa. Sulle classi agiate poi particolarmente nei tre Quartieri sopradetti della città nostra gravitano i soccorsi alle Sorelle della Carità per la loro opera, agli orfani del Colera, ai domicili pe' malati, e agli Asili così per introito ordinario come per eventuale. Ecco la causa del poco avanzamento dell'istituzione nella società nostra massivamente.

Del resto, il tempo migliorerà, come dobbiamo aspettare ed è naturale, queste condizioni. Le fondamenta sono gettate ed esistono e si potranno accrescere a 12 gli asili, quando ci saranno 3000 Socii ascritti costanti. Aggiungasi che il metodo è stabilito e ben compreso, e gli elementi riposano sopra Secure basi. Certo nel mondo non riesce alla meta tuttocciò che si tenta, né subito; ma tuttocciò ch'è riuscito a bene, e stato tentato di farlo con fatica e perseveranza; e l'onorata imprese si verificano più o meno tardi; onde una quistione di realtà può dirsi che si risolve in una quistione di cronologia.

Discorso recitato all'adunanza generale di carità per gli asili infantili, letta dal Duca di Ventignano del 1846.

Chiamato a presiedere nell'anno scorso alla Deputazione Generale degli Asili d'infanzia di Napoli, mi corre l'obbligo di communicare in di lei nome alla Società qui convenuta in adunanza generale quanto per essi fu operato in quest'ultimo periodo dal Marzo 1845 all'or caduto Febbraio 1846, non che qual sia al presente lo statofisico, morale e finanziario degli allievi e dello Stabilimento.

Crederei ozioso il ripetere quanto fu detto nelle tornate precedenti dagli egregi Signori Giacomo Savarese fondatore dell'opera, e Cavalier Luigi Blanch mio degno predecessore intorno

allo scopo ed alla santità di questa istituzione civilizzatrice. Niuno de' nostri concittadini oramai lo ignora; e se non è maraviglia che in una metropoli, modello di carità come la nostra, abbia germogliato una pianta sì bella, è certamente un tristo fenomeno che la medesima venga tutt'ora sì scarsamente fecondata per sottoscrizioni stabili e mensuali.

I motivi di tal contrarietà fra il fatto e l'opinione furono assai bene investigati e lucidamente dichiarati dal Cav. Blanch nel suo Discorso detto il 2 di Marzo del caduto anno a questa medesima Assemblea. Fra ' quali avvenne taluno, che non è in noi di rimuovere; siccome sono e la minor connessione, che vi ha fra una corporazione ed un'associazione, ed il gran numero di opere di carità, che pesano al presente sulla classe più notabile del paese. Ma una terza causa egli pure ne proponeva alla nostra attenzione, cioè che da molti credasi danaro perduto quello, che si spende per siffatti stabilimenti; imperciocché i fanciulli debbono esserne congedati precisamente all'epoca, in cui incominciar dovrebbe l'educazione propriamente detta.

Or, comunque in niuno paese di Europa gli Asili vengano considerati come luoghi di educazione, ma soltanto come ricoveri della infanzia abbandonata, pure era in noi il debito ed il voto di far contenta la sempre rispettabile pubblica opinione. È scritto altronde nell'articolo IV de' nostri Statuti che la Società proponsi di aprire una o più scuole secondarie, che facciano seguito alle infantili, ad oggetto di perfezionare i fanciulli nel leggere scrivere e far di conti, e dar loro i rudimenti communi alle arti e mestieri.

Per tal guisa il pubblico desiderio e la mira dell'illustre scrittore degli Statuti erano manifestamente convergenti allo scopo medesimo a quello, cioè, di dar commiato agli alunni quando il loro avvenire venisse assicurato per la conoscenza di un qual che mestiere lucrativo. E però la Deputazione

Generale fece plauso ad una proposizione del nostro operoso ed infaticabile Socio, il Provveditore Signor Giuseppe Miceli, il quale, non contento di aver fornito fin dal primo dl le materie bisognevoli al lavoro preparatorio dei fanciulletti, suggerì la idea d'introdurre fra ' più adulti la pratica di talune arti essenziali, e si offrì di adoperarsi in sì difficile tentativo.

Ed il tentativo ebbe luogo, e la Provvidenza gli sorrideva concedendogli un compiuto e non mai sperato successo.

Discendendo ai particolari delle arti introdotte ne' nostri Asili, dirò come nelle stanze attigue a ' medesimi sursero cinque botteghe di lavoro, cioè due di calzolai, altrettante di sarti, ed una di sellaio; nelle quali già si adoprano sessanta fanciulli distribuiti in numero eguale per ciascuna bottega.

I respettivi maestri, ben soddisfatti di una tenuissima mercede e lieti di concorrere alla pia opera, vi assistono ogni mattina dalle ore 10 al mezzodì; mentre i fanciulli artefici, risecando mezz'ora alla ricreazione pomeridiana, ricevono dalle rispettive Direttrici lezioni speciali di leggere, scrivere e far di conti a norma dell'art. IV già mentovato de ' nostri Statuti.

E le loro fatiche fin dal primo dì riuscirono di profitto per gli stabilimenti medesimi. Imperciocché, dovendosi adempiere al pietoso mandato del sig. Barone Rothschild, di fornire, cioè, di vesti uniformi 100 fanciulli dell'Asilo di S. Carlo, al quale oggetto versato aveva la somma di ducati 206, que' piccoli artefici vennero adibiti alla maggior parte di un tal tavolo, risultandone tanta economia, che col tenue supplemento di ducati 60, non più tardi del venturo Ottobre anche gli altri due Asili di S. Filippo e S. Giuseppe si troveranno forniti di 200 compiuti uniformi.

Nello spirato anno il settimo Congresso degli Scienziati da raccogliersi in questa bella metropoli preveder faceva che i nostri Asili avrebbero richiamato l'attenzione degli stranieri qui convenuti, massimamente di coloro, che di tal pia opera furono fondatori o sono sostenitori altrove. E però, comechè quei locali sieno sempre mantenuti con ogni nettezza e decenza, pure era nostro debito onorare i visitanti, il paese e gli associati, curandone con diligenza straordinaria il decoro per la straordinaria occasione. E tanto fu eseguito con pieno successo e con la maggior possibile economia. La riunione dell'Asilo di S. Arcangelo a Bajano con quello di Porto era indicata e fu eseguita per vedute gravissime di economia. E perché ci avrebbe permesso di risecar qualche soldo e di ridurre due cucine in una sola; e perché l'ampiezza del locale di Porto ci avrebbe alleviati dal fitto di un'altra casa. Ed ora infatti i due asili congregati sotto il medesimo tetto, sì veggono sì commodamente collocati e separati che niuna confusione e niun disordine non mai vi avvenne, né avvenir vi potrebbe.

In occasione del gran concerto dato l'anno scorso nel Museo mineralogico sotto gli auspici di S.A.R. il Conte di Siracusa, nostro augusto Mecenate, la Deputazione crede suo dovere ed opportuno consiglio il condurvi tutt'i 300 allievi decentemente vestiti; sì perché rendessero a S.A.R. un debito omaggio di riconoscenza, come ancora perché il Pubblico aver potesse certezza della mole, che grava le nostre spalle per l'ardua intrapresa.

Ora, trascorrendo dagli avvenimenti alla condizion morale degli allievi, la cresciuta età di parecchi di essi ha renduto possibile e quindi necessario ciò, che per lo innanzi esser non poteva che un desiderio. Il Sacerdote visita gli asili in ogni pomeriggio del Sabato erudisce i fanciulli nel Catechismo, e prepara i più adulti al Sacramento della penitenza. I quali, grazie alla paziente vigilanza del Provveditore sig. Miceli, si recano ogni mese nella Chiesa vicina a compiervi un sì dolce precetto della nostra Religione.

La indole de' nostri fanciulli si manifesta sempre al modo medesimo benigna ed a virtù inchinevole. E tal felicissima predisposizione vuol esser massimamente attribuita alla natural tempra umana, non viziata nei nostri Asili dal falso sistema del terrore della punizione, ma secondata dal costante esempio di dolcezza e di amore per parte delle educatrici. Questa osservazione, divenuta ormai costante e non contradetta che da rarissime, e dire imponderabili eccezioni, ci conferma sempreppiù in questa sentenza: che gli uomini sono deboli, non maligni. E grato sul proposito sia il riferire che nel corso di un anno intero un solo fanciullo si è dimostrato indocile ad ogni disciplina, sicché convenne congedarlo dall'Asilo di S. Giuseppe.

La condizione fisica degli allievi prosiegue ad essere soddisfacentissima. La illuminata carità del Provveditore somministra un solo grano e mezzo per ciascuno il più sabi ed abbondevole nudrimento; ed il loro fiorente aspetto ne è lucidissima prova.

Qual sia lo stato intellettuale dei medesimi e quanta cura ne prendano le Signore Direttrici non sarò io che il dica, dicendolo abbastanza la lettera indiritta a questa Deputazione dal chiarissimo Canonico Aporti già fondatore degli Asili in Lombardia. Il quale per lunghe ore non solamente s'intrattenne né nostri, ma si compiacque di esaminar minutamente quei fanciulli per conoscerne appunto l'intellettuale sviluppamento. Quella lettera per cura della Deputazione fu recata a notizia del Pubblico dal Giornale Officiale. Dicendo in ultimo dello stato finanziario dello stabilimento, mi farò a ricordare come l'ampia resta del 1844 in Ducati 1085,51 ne assicurasse il servigio per l'anno seguente 1845 malgrado che la rendita ordinaria fosse diminuita.

Di due introiti straordinari, de' quali erasi in espettazione, il gran concerto Musicale fruttò soli ducati 1244.72, mentre la esecuzione dello Stabat di Rossini aveva spinto il profitto a ducati 2400, circa.

La serata di beneficio al teatro de' Fiorentini mal corrispose alle concepite speranze, avendo prodotto non più che l'introito di ducati 32.21.

Sarebbe stato nelle vedute della Deputazione il capitalizzare la risorsa straordinaria del gran concerto ad oggetto di accrescere la rendita certa dell'asilo di S. Carlo. Ma una più ponderata discussione fece comprendere che, ciò facendo, gli altri due Asili non avrebbero potuto sostenersi oltre il 1845, donde il certissimo danno de' fanciulli colà raccolti: danno del quale la Deputazione sarebbe rimasta responsabile. E però quella somma si è ritenuta in cassa, ad oggetto di assicurar per un altro biennio l'esistenza dello stabilimento nella sua attuale estensione. Furono bensì acquistati ducati 72 di rendita iscritta sul G.L. per godere de' semestri fin quando non convenisse rivenderli, locchè avrà luogo necessariamente per una metà nell'anno corrente, e per l'altra nel venturo 1847.

Ad esporre intanto con la debita precisione il risultamento effettivo dell'esercizio del caduto anno 1845 incomincerò dicendo che lo Stato di previsione approvato nella generale adunanza del 2 Marzo determinava la spesa a ducati 2983.30, mentre l'economica amministrazione del Provveditore la ridusse a soli ducati 2784.67.

Al Notaio Corvino per l'istrumento della seconda donazione fatta a' nostri Asili dal sig. Barone di Rothschild in annui D. 380 rend. Iscr. sul G.L.	7.80
Per lo trasporto dell'asilo di S. Arcangelo a Baiano nel locale di Porto	57.
Per l'uscita di tutti i 300 fanciulli in occasione del gr. Concerto	26.37
Per la decorazione de' locali de' tre Asili nell'occasione del settimo Congresso degli scienziati	70.73
Rimanendo, malgrado tutto ciò, ancora disponibili sulla summa determinata	6.81
La introduzione delle arti ha cagionato bensì in dispendio ulteriore di	164.21

E su tale articolo la Deputazione invoca il beneplacito dell'assemblea, e nudrisce fondata speranza che le verrà graziosamente impartito.

Per tal guisa la Deputaz. generale avvalendosi delle facoltà concedutele dall'assemblea medesima, fu in grado d'invertir l'avanzo per le seguenti straordinarie necessità.

Signori, conchiuderò osservando come questa si benefica gloriosa istituzione è tuttavia ben lungi dall'ottenere quella stabilità e quell'incremento, cui meritevole pur troppo sarebbe di pervenire: ma ciò non deve eccitar maraviglia, né indurre scoraggiamento: imperciocché il primo periodo di calore per le più belle e nuove istituzioni suol'essere costantemente seguito da un secondo di tiepidezza; si che sempre è dura ma onorata impresa il sostenerle fin quando l'opinione di tutte le classi le abbia accettate ed elevate infine a dignità di elementi di buon Governo. Varrone non disperò della patria dopo la sconfitta di Canne; il Senato gliene rendeva pubbliche azioni di grazie, o Roma stette.

Discorso all'assemblea generale della società per gli asili infantili Napolitani letto dal Duca di Ventignano presidente della deputazione, a dì 7 Marzo 1847.

Signori,

È questa la seconda volta che il mio ufficio mi chiama a rendervi conto della condizione attuale de' nostri Asili, non che di quanto avvenne in essi di più notevole nell'anno, che or compie.

E mi gode l'animo nel potere far certa questa illustre e pia adunanza, che la Provvidenza prosiegue a benedire un'opera incominciata sotto i suoi Divini auspici. La buona semente non può produrre che buon frutto; e tal verità non fu per noi smentita.

Le nostre fondazioni somigliano arbusti vivaci, disseminati, comecchè rari, sua vasta ed incolta superficie; e però doppiamente preziosi, appunto perché pochi. I quali, considerati per sé stessi, ci offrono una consolante realità, a considerati nel pubblico interesse, ci permettono di sperare che un'aura propizia ne diffonda quanto prima per tutto i germi civilizzatori.

Ogni anno che trascorre, avvicina la istituzione al suo nobilissimo scopo; a quello, cioè, di preparare per la Religione cristiani istruiti, pel Sovrano sudditi obbedienti, per la società cittadini innocui e laboriosi. Ogni anno, che trascorre, va colmando quelle lacune, che rimangono tuttavia, e che sarebbe impossibile cancellar tutte ad un tempo, attesa la novità dell'opera e la scarsezza de' mezzi.

L'educazione popolare, antidoto supremo avverso ogni sconvolgimento, rimase ignota alla moderna civiltà fin a' dì nostri. Riconosciutone il bisogno, ne apparve l'aurora; e l'occasione, fenomeno maraviglioso, ne fu una privata e tutta materiale utilità. L'interesse ne sollecitò l'imitazione; ma la carità civile seppe ben presto indovinarne l'applicabilità a più alto ufficio, e le Sale di Asilo, propagandondosi dalla gelata Scozia fino al ridente meriggio d'Italia, si fecero più belle, ove più luce il Sole. Sì, o Signori, n'è lecito il dirlo senza sospetto sì di adular noi stessi: gli Asili Napolitani sono fra' più ospitali, fra' più completi di Europa; ché ignoro dove si veggano come qui concedute a' bambini e vesti, e refezioni, e medicine, soprattutto lezioni di arti non per anco introdotte in alcun altro degli Asili Italiani. Malgrado tutto ciò, gioverà non dissimulare quello, che vi si desidera tuttavia: val dire, maggior numero di arti, ed una scuola di disegno lineare, tanto utile ad ogni specie di artefici. Ci sia permesso sperare che l'aumento della pubblica carità permetta volgere il desiderio in fatto.

Sebbene assai tenui sembrar potrebbero ad occhio volgare le utilità ottenute fin oggi per l'universale dalle nostre fondazioni, perché ancora in piccol numero, è pur vero che allo sguardo indagatore del filosofo parer dovrà bene altrimenti. Le idee non sorgono, i fatti non avvengono senza causa e senza effetti: vi furono altre idee, altri fatti che le prepararono, che gl'ingenerarono: altri fatti ed altre idee ne conseguirono o ne conseguiranno. La introduzione degli Asili in questa bella e vasta Metropoli preparò un fatto gemello nella introduzione dell'opera puranche educatrice delle figliuole della Carità. Que' nomi, che si leggano in cima dell'una m risplendono similmente sull'altra associazione. Potrebbe ben dirsi che la seconda sorse dal fianco della prima, come Eva da quello di Adamo. Napoli possiede ormai ambidue gli elementi della popolare educazione: e grazie debbono sempre esserne rendute massimamente all'illustre fondatore degli Asili, la cui mercè venne pure da noi conosciuta la preziosa fondazione di S. Vincenzo de Paoli.

Facendomi ora più da presso al mio argomento, nulla dirò della condizione morale de' nostri allievi, perché nulla più lascia a desiderare, mercè la solerzia delle Signore Direttrici, nelle quali l'affetto per essi va crescendo con gli anni, in guisa che possono ben dirsene meglio madri che maestre.

In quanto allo stato fisico de' fanciulli, i calori africani della estate ultima cagionarono parecchio picco e infermità, a combattere le quali vennero con prontezza e successo somministrate le medele opportune, e però la salute or vi è fiorentissima; di che i volti fan piena fede.

Intanto a render compiuto il sistema della fisica educazione fu creduto conveniente occupare i fanciulli negli esercizi corporali sulle ore pomeridiane; ed il picciolo novello dispendio, dii che la Deputazione invoca il beneplacito di questa rispettabile Assemblea, non arrecò alcun disquilibrio nella nostra finanza, grazie alle economie ottenute dal sempre infaticabile Provveditor Miceli. Il maestro di ginnastica alterna le sue lezioni in giro fra' tre Asili; e quante sveltezza si ottenga, e quanta salutare ilarità si promuova in una infanzia traboccante di vita, non è malagevole il concepire.

Dicendo in ultimo dello sviluppamento intellettuale de' nostri infanti nell'esercizio delle arti, non debbo tacere come il loro progresso sia unicamente dovuto alla paziente carità del Signor Miceli, che quotidianamente vi assiste, e sprona al ben fare i discepoli del pari che i maestri. Una promessa da noi già fatta nella tornata generale dell'anno scorso è stata fedelmente adempita. I nostri piccioli sarti e calzolai han dato termine all'intero equipaggio de' due Asili di S. Filippo e S. Giuseppe in 200 uniformi, siccome nell'anno precedente avevano dato fine all'altro per l'asilo di S. Carlo.

Ora, alleviate le nostre botteghe da sì grave incarico, sì va in traccia di piccoli appalti esterni, i quali accrescano di alcun poco il reddito degli Stabilimenti, siccome si è già ottenuto dal lavoro de' sellai: i quali nell'anno trascorso fruttarono circa ducati 20; e maggior lucro senza dubbio se ne otterrà nel volgente: ché da' medesimi si avranno 12 paja di cavezze, come ancora 120 paja di piccole scarpe dai calzolai: oggetti di facile spaccio: né mancherà opportuna escogitazione per rendere lucrosa anche l'opera dei piccioli sarti.

Ma ciò che deve soprattutto eccitare il vostro compiacimento, si è che dieci fanciulli artefici han già preso commiato da noi, perché raccolti da maestri esterni con salario fisso settimanile. Questo è lo scopo finale della istituzione, e questo scopo è raggiunto.

Le mie ultime parole saran dette intorno la condizione finanziaria dello Stabilimento.

Lo stato di previsione approvato nell'Adunanza generale degli (asili) 8 marzo 1846 determinava la spesa per gli tre Asili a ducati 3195,40. Ma le economie ottenute per la diligenza del nostro Provveditore Miceli l'han limitata a ducati 2989, senza che alcun ramo del servizio abbia menomamente sofferto, e malgrado che in tal somma vadano compresi due esiti non preveduti, e de' quali la Deputazione generale invoca l'assentimento dell'Assemblea. Essi esiti sono i seguenti.

1. Lo stipendio del maestro di ginnastica in ducati 2 e grana 40 mensuali da agosto a tutto dicembre importò D. 11.50.

Ed i piccioli oggetti acquistati per quelle lezioni costarono D. 2.56

2. La Deputazione crede espediente assicurar la rendita iscritta presso la Banca

Fruttuaria, ed il dispendio per due semestri importò D. 52.80.

Totale D. 66.56

Erasi stabilito nella precedente tornata che pel corrente anno 1847; come per l'anno scorso, si sarebbero venduti gli altri ducati 30 di rendita iscritta fra gli annui ducati 72 acquistati col danaro raccolto dal secondo gran concerto di musica. Ma una più economica discussione del bilancio di previdenza, che la Deputazione ora sommette all'approvazione dell'Assemblea, rimuove quasi del tutto una sì penosa necessità. L'entrata presunta si è calcolata a ducati 2757, l'uscita a soli ducati 2878 e grana 30; in guisa che l'esito superante non sarebbe che di soli ducati 121 e 30, senza rinunziare alla speranza di un maggiore risparmio. Ad ogni modo potrebbe esser necessaria la vendita di ducati 6 soltanto.

Intanto il numero degli associati si è alquanto accresciuto, e può nudrirsi una fondata speranza che si accresca anche di più in avvenire.

Signori, la conservazione de' nostri Asili, dirò anche la loro moltiplicazione, dipenderà in gran parte dall'aumento degli associati. Ma le associazioni sono per sé stesse macchine affette di caducità, imperocchè gli uni abbandonano la Capitale, gli altri si annoiano, i terzi trapassano. Quindi abbisogna una cura indefessa per raccoglierne de' nuovi, una parte de' quali basterà soltanto a riempire i vuoti, che cagiona il tempo.

Per siffatte gravissime ragioni finirò raccomandando a ciascuno de' componenti questo rispettabile consesso, che vi diano pur essi opera assidua. Ogni novello associato deve considerarsi come una conquista fatta sul campo della popolarità, e senza di questa non porrà mai salde radici un sistema di popolare educazione.

Appendice IV

I testi pedagogici

Molti furono gli autori che, tra il 1830 e il 1840, si dedicano al dibattito pedagogico; uno di questi è Cesare della Valle, il quale propone una nuova visione della scuola e delle sue finalità.

In anticipo rispetto alle disposizioni normative della legge Casati del 1861, Della Valle definisce l'istruzione primaria una «necessità civile» a favore delle classi inferiori e che «sia dunque obbligo de' genitori d'inviarvi i proprii figliuoli» a scuola, la quale dovrà essere gratuita fin quando «l'incivilimento e la prosperità materiale del popolo non abbiano conceduto alle famiglie rispettive il potere ed il voler sopportarne la gravezza» e dovrà aver come scopo quello di «formar religiosi, mansueti, onorati e laboriosi cittadini», i quali, a conferma dell'istruzione ottenuta, riceveranno il *Battesimo civile* per poter vivere al meglio in società, così come avviene nel rito cristiano.

Per velocizzare il processo di trasformazione delle masse da sudditi a cittadini, secondo C.d.V., il miglior metodo da utilizzare è quello di mutuo insegnamento, tenendo conto di due concetti per lui fondamentali: l'istinto di imitazione dei fanciulli, che genera una spirale positiva di buone pratiche e il pudore, che pone un freno al malaffare. Le punizioni corporali sono sostituite dalle buone abitudini e da ammonimenti verbali.

La scuola non deve essere però un luogo di mero apprendimento di nozioni; infatti, il d. V prevede all'interno delle case di educazione dei laboratori attigui alla classe in cui poter far pratica dei lavori manuali per avviare i fanciulli all'apprendimento di un mestiere.

Quanto detto finora, è stato in gran parte realizzato all'interno degli asili infantili proprio sotto la presidenza del Duca di Ventignano, che ha messo in pratica quanto precedentemente teorizzato.

E per i figli dell'alta borghesia?

Della Valle propone una visione completamente diversa per i figli del ceto sociale più elevato. L'alta borghesia, detentore del potere, deve istruire i propri figli alle posizioni di comando: diventare politici, legali e amministratori sono le carriere a cui il giovane fanciullo alto borghese deve tendere al fine di poter da adulto essere un illuminato dirigente della società. Tutto

lo studio alla base deve avvenire, secondo Della Valle, in una cornice pragmatica per preparare al meglio la futura classe dirigenziale.

Secondo questa logica, in cima agli studi necessari del fanciullo è posta la storia, in particolare quella locale, poiché senza di essa lo studente non avrà gli strumenti per capire gli effetti del passato e le cause dell'avvenire. Altri studi cardini sono la logica e la filosofia, sulle quali si basano il raziocinio e le future idee della società.

Tutti gli altri studi, in particolare le materie umanistiche, fungono da corredo a quelle definite principali, ma non necessarie per l'obiettivo a cui la classe sociale è chiamata: «conservare sé stessa nel grado eminente in cui è collocata».

Della Valle conclude il testo invitando i signori a cambiare il loro approccio «enciclopedico» all'educazione e a valutare bene quali debbano essere i migliori insegnanti per i loro figli.

Saggio sulla educazione dell'alta classe
Di Cesare della Valle Duca di Ventignano.

Cap. I.
Idee preliminari.

Le famiglie notabili o per nomi illustri, o per cariche ragguardevoli, fornite di conveniente agiatezza, compongono l'alta classe di ogni società incivilita.

Ogni classe ha un mandato suo proprio nel movimento della società, impostole necessariamente dal grado che vi occupa.

Il mandato proprio dell'alta classe, perché contigua al Potere, sta nel sostenerlo e nel condiuvarlo con la sua propria virtù

La società è un edifizio formato a strati, che si sostengono l'un l'altro.

La stabilità del Potere, che sta in cima, dipende dalla solidità di tutte le sue basi, massimamente della immediata.

L'alta classe ha un suo proprio interesse: quella di conservar sé stessa nel grado eminente in cui è collocata; ed ella ne ha ben la forza. Ovunque sarà rovesciata non deve rintracciarne la causa altrove che nella sua propria debolezza.

L'educazione de' suoi figli può prepararne la conservazione o la decadenza in epoca più o meno lontana. Quindi la importanza della medesima, la quale interesse ugualmente la classe per la sua conservazione, il potere per la sua fermezza, la società pel suo ben'essere.

L'educazione delle generazioni che sopravvengono, non riguarda soltanto l'uomo fisico ed il morale, ma puranche l'uomo civile: deve quindi informarlo de' suoi doveri verso la società, modificati e determinati dalla classe in cui si trova dalla provvidenza allogato. Voi questa parte della educazione è la meno curata, perché non se ne avverte quanto basta l'importanza; e però di questa principalmente qui intendiamo tener discorso. I popoli della civiltà primitiva sentivano meglio di noi una tal verità.

Se la istituzione delle caste sarebbe un attentato contro il moderno incivilimento, non è men vero che le vetuste società di Oriente andarono debitrici ad esse soltanto della lor secolare esistenza. In quella specie d'istituzione vi è dunque certamente un fondo di giustizia e di verità, comunque rivestito di forme speciali, non compatibili con tutt'i tempi e con tutt' i luoghi.

CAP. II.
Le classi

Le classi di che si compone ogni civil società, sono affatto distinte e separate l'una dall'altra, o per dritto o per fatto, per influenza, per offici, per condizioni di fortuna e d'intelligenza voi, per opinioni, per modo di essere e vivere.

E tutti possono dirsi altrettante associazioni, altrettanti corpusculi, il cui complesso forma il gran corpo della società. E ciascuna è naturalmente fornita di due forze vitali, comechè più o meno efficaci: di elasticità, che respinge le pressioni esterne, di espandibilità, per la quale, ove manchi e s'indebolisca l'esterna pressione, tende a dilatarsi oltre la sua propria misura. Nel qual caso l'intera società diviene inferma, appunto come ogni essere vivente infermasi pur esso per soverchia prostrazione o dilatazione di un qualche suo organo vitale. Nell'equilibrio delle forze suddette, nella loro normale azione sta il ben essere dell'universale.

Le classi nella maggior parte della nostra Europa, e massimamente in Italia, non sono più portici chiusi, dipendendo dall'ingegno o dall'ignavia degl'individui l'ascendervi o il discernere.

Ma ognuno per l'inestinguibile desiderio del meglio intende a montare su; in guisa che in ogni bene ordinata e fiorente società il movimento interiore de' suoi elementi è sempre ascendente dall'infima classe de' proletari alla prima degli ottimati. E tal movimento è necessario alla conservazione dello Stato in generale, e delle classi in particolare. Imperocché, a seconda che si ascende, sia accresce la difficoltà di sostenersi impotenza e di conservarsi in numero. La prolificazione è sempre in ragione inversa del grado a causa del ritegno morale, sicché ciascuna classe deve essere sempre nudrita e ristorata dalle inferiori: ché ivi è decadenza per miseria o per corruzione. E guai similmente allorché le inferiori, per ismodata avidità o ambizione, si affollano verso la cima: la rivoluzione è colà in potenza per trascorrere ad atto quando che sia.

CAP. III.
Dell'alta classe

Non fu mai società, Barbara o civile, senza un'aristocrazia. o di dritto o di fatto, togata o armata, o mitrata, o elettiva o collettizia o ereditaria o mista. Patriarchi, Principi, Seniori, Semi-Dei, Eroi, Satrapi, Cureti, Quiriti, Senatori, Patrizi, Marchesi, Comiti, Duchi, Mandarini, Cacichi, Pacha, Grandi, Magnati, Pari ecc., In tutti i tempi, sotto qualsiasi condizione di governo e di religione, l'aristocrazia ha sempre esistito, comunque sempre proteiforme, sempre modificata dalle politiche vicende. Ed ove fu distrutta l'esistente, venne tosto rimpiazzata dalla parte vincitrice; e rivoluzione vera e sostanziale non mai avvenne, che, quando un ordine fu rovesciato per dar luogo ad un altro, il quale, presa la maschera del tempo, insignorivasi della forza delle armi o delle opinioni.

L'aristocrazia è dunque una necessità politica perpetua universale, essendo quella classe, la quale non esiste che in quanto ha forza, e possedendola, ne usa a conservarsi in cima della società comprimendo i conati delle inferiori, val dire, ponendo ordine e modo a' loro movimenti anormali; donde la conservazione del potere legale o preesistente o creato da essa medesima.

Il potere, sia in mano di uno solo, o di più, non ha né durata né azione se manca di base per sostenersi e di stromenti per operare: e l'una e gli altri non può ritrovarli che nella classe degli ottimati, nella quale sta la forza, sia di mente, sia di braccio, congiunta al supremo interesse della propria conservazione in quella del potere, donde ella trae la legalità e l'unità dei suoi movimenti.

L'alta classe è sempre il numero minore delle altre: quindi il bisogno dell'associazione e dell'iniziativa: dell'associazione per la solidarietà nel grande interesse della propria conservazione: dell'iniziativa per presentare una forza già fatta, ove sia per farsi una forza contraria.

Ma perché tal forza abbia unità ed opportunità di azione, abbisogna di un centro e di una mano dirigente. Ed ecco perché l'alta classe è naturalmente l'alleata del potere, intorno cui si agglomera, onde sostenerlo per sostener sé medesima. Vero è che il Potere e gli ottimati furono e saran sempre in reciproca diffidenza, essendo assai difficile un equilibrio costante tra due forze contigue. Ma un tal disaccordo o dileguò al sorgere della tempesta, o perdurando, lo stato rovinava.

CAP. IV.
Degli uffici dell'alta classe

Principalissimo e naturale ufficio dell'alta classe sarà sempre la conservazione del Potere esistente per conservare sé medesima. Imperciocché, o preesisteva allo stato attuale e fu rispettata, o ne venne prodotta, in entrambi i casi e pericolo per lei ogni mutazione.

Ma per adempiere a tanto ufficio bisogna *potere, volere e sapere.*

A *volere* uopo è conoscere innanzi tutto l'importanza del mandato, le difficoltà da rimuovere, le disastrose conseguenze dell'inadempimento; e tal cognizione deve essere si completa che si risolva in convinzione-

A *potere* abbisognano o ricchezza o valore, sia di braccio sia di mente.

A *Sapere* vuolsi la conoscenza del mondo, del proprio paese, governo, popolo…; arroge le dottrine relative.

E fra queste occupa spazio non breve quella che concerne il governo delle classi inferiori. Così è. Gli ottimati sempre governano, o di fatto, o di diritto, o direttamente o indirettamente, adoprando le loro facoltà morali e materiali nel curare proteggere favorire gl'interessi di coloro cui sovrastano: governano formando dirigendo emendando la pubblica opinione; governano presentando gl'inferiori di esempi luminosi di ogni virtù sociale: governano assumendo il patronato di clientela bisognosa di soccorso di consiglio o di appoggio: governano preparando in sé medesimi al potere elementi di ordine e di forza, efficaci istromenti di azione, solidi sostegni per sapienza, prudenza e lealtà: illuminandolo perché non trascorra in errori; e trascorsovi, attenuandone i tristi effetti, e moderando il biasimo suscitato.

CAP. V.
Condizioni attuale dell'alta classe.

Prima della rivoluzione una siepe insuperabile divideva pressoché dappertutto la nobiltà dal resto del popolo: i figli del cielo dai figli della terra. La rivoluzione rovesciò in alcuni luoghi quella siepe: in altri la scosse in guisa che tosto o tardi vi sarà pure rovesciata. Non, perciò, mancherà in alcun paese un'alta classe: La contesa fu e sarà sempre di persone, non di cose. Dove il diritto cessò di essere sostenuto dal fatto, dove la forza e la virtù vennero giù dalla cima, ivi il volvolo politico dislocò le classi, e gl'imi ascesero alle sommità per le vie anarchiche, ricostruendo in seguito nel proprio interesse quell'Ordine, che avevano essi medesimi combattuto e disfatto.

Per contrario presso quelle nazioni, la cui classe patrizia conservava intatto il deposito della sapienza del valore della ricchezza, cola Giove respingeva i Titani; e gli ottimati con previdente politica s'insignorivano della rivoluzione per dirigerla a bene, per temperarne la violenza, accomodando sé medesimi all'esigenze de' tempi, ed accordando i propri con gli altrui interessi. Ecco ricordati in brevi parole i fatti già consumati, per i quali l'alta classe di Europa trovasi partita in due condizioni diverse, secondo ciò che avvenne o non avvenne presso i singoli popoli.

Non, perciò, diverso è il mandato conservatore per le une e per le altre; ché, o sia l'antica o la novella o la mista, gl'interessi ne sono sempre dappertutto i medesimi.

Ma intanto, dove è nuova o mista, s'incontrano tuttavia due ben gravi difficoltà per renderla forte compatta ed unanime. Ché gli antichi ottimati sono tuttavia ritrosi di affratellarsi con i nuovi venuti; e questi, d'altronde, abdicar non potendo ad un tratto i lor primi esordi, portano su quelle sedi eminenti volgari affetti ed anguste idee. A siffatti impasti di elementi eterogenei abbisogna lungo volger d'anni perché gli uni discendano e gli altri ascendano ad un livello comune. Intanto la nuova fabbrica e lungi tuttavia dal consolidarsi e divenir forza: per ora non è che debolezza.

CAP. VI.
Della solidarietà dell'alta classe

Lo spirito di egoismo è la peste degli stati: lo spirito di associazione ne è la vita. Ma quella prima infermità è ora dominante soprattutto ne' popoli, né quali la rivoluzione ha distrutto gli ordini antichi sostituendovene de' nuovi. E per mala ventura lo spirito di associazione non apparisce che per interessi materiali e particolari, i quali sono spesso in opposizione con gl'interessi generali dello stato. Ma pure, dove è di spirito pubblico, dove il rimescolamento di ogni gerarchia respinge il maggior numero nelle celle domestiche, ivi le associazioni son lucro per l'universale, perché sono forze, comunque temporarie e pronte a dissolversi cessato l'interesse che le aveva create.

Se così è, così esser non dovrebbe per la stabilità degli Stati. La piramide sociale vuol esser conservata dove esiste, ristorata dove fu decomposta; ed a ciò intender debbono le intelligenze più ampie e svegliate.

È questo un aforismo d'igiene civile, la cui trasgressione accorcia la vita degli Stati, e li fa infermi.

Nell'alta classe l'egoismo è doppiamente pernicioso: pel tristo esempio che offre alle inferiori, e perché, collocata in alto, è più esposta al precipizio, mentre il picciol numero abbisogna di unione per esser forte.

Ogni riputazione perduta è perdita per tutto l'Ordine; e se bene si comprendesse una tal verità, si adotterebbe il rimedio che in gravi occasioni fu adoperato da' grandi banchieri, quello di sostenere il credito di qualcuno de' lor colleghi ed impedirne il fallimento per evitare i contraccolpi. Per l'alta classe la quistione non è pecuniaria, ma morale, né meno importante: discreditarsi l'un l'altro per vincere competitori importerebbe in ultimo il discredito di tutti; ma pure questo è il vizio dominante.

La rivoluzione e l'impero distruggendo e creando con rapidità convulsiva, pigliando gli strumenti lor necessari ovunque li trovavano per la sola condizione della opportunità, eccitarono tutte le avidità e tutte le condizioni. L'audacia e la fame furono titoli ad il marchio della classe, informarli di quelle virtù speciali, che alla medesima appartengono, istruirli in quelle dottrine che sono in particolar debito di conoscere, formarne in somma uomini atti a governare o a condiuvar chi governa. Sviluppiamo le idee succintamente esposte in questo brevissimo Capitolo.

CAP. VIII.
Delle virtù proprie dell'alta classe

Lo spirito di classe è la prima di queste virtù, essendo il fomento di tutte le altre. Ma perché non si prenda in senso forse sinistro una tal proposizione, ci affrettiamo a dichiarare che siffatto spirito consiste nella profonda convizione da suscitarsi negli animi de' giovanetti della elevatezza del lor grado; per la quale sia per essi debito speciale di spingere e conservar sempre all'altezza medesima il lor modo di pensare e di operare nella prospera e nel l'avversa fortuna. Nulla di più plebeo che l'associazione di bassi pensieri e di basse azioni ad un nome illustre.

Fluiscono immediate da sì bella sorgente la magnanimità, il disinteressamento, la moderazione soprattutto nelle gare ambiziose e la conoscenza delle dottrine appropriate alla classe.

La grandezza di animo deve manifestarsi nell'ottimato sì nelle pacifiche come nelle guerresche emergenze: sì nel soccorrere a' bisognosi come nel combattere gli esterni o interni nemici della patria. Il valore non è soltanto nell'affrontare la morte, ma nel combattere per la giustizia e per la verità senza curare la potenza dell'avversario, e disprezzandone il risentimento. Fu un tempo in cui i Cavalieri combattevano pel loro Iddio e per la loro dama: e quella era l'età del valore *eroico*: ora è la stagione del valor *civile*, assai più prezioso perché più utile e più raro.

Ma affinché questo allignar possa più rigoglioso in cuore a' giovanetti, conviene insinuar loro la gemella virtù del *disinteressamento*. Bisogna tristamente convenire che in un secolo, cui si assegna il titolo di *positivo*, tal virtù suona un pretto anacronismo. Ma pure non è men vero che, ove l'alta classe è infetta del vizio opposto, ha cessato di esistere, perché l'ultimo stadio del vizio opposto è la *venalità*; e quando presso una nazione i depositarî della ricchezza e delle dottrine civili si prostituiscono e fan mercato di sé medesimi, che cosa più rimane a sperare per la prosperità del paese e pel ben essere delle classi inferiori?

Ma l'uomo disinteressato per quella grandezza d'animo che respinge da lui ogni idea di avidità e di avarizia, non solo ha il coraggio di sostenere la causa della verità e della giustizia a dispetto di forza contraria e maggiore, ma è pur capace nelle gare ambiziose di quella *moderazione* che ne circoscrive l'azione né limiti della propria utilità, salvi sempre i dritti e la fama altrui. Vizio pur troppo commune è quello di spingersi innanzi suppeditando con arti maliziose i competitori, ed è vizio non ignoto neppure all'alta classe: maniera di corruzione non mai deplorata abbastanza. Ne sieno almeno esenti le novelle generazioni perché meglio educate e più apportunamente istruite.

Il sentimento della propria dignità, val dire il bene inteso spirito di classe, farà sì che credasi indegna cosa l'abbassar sé medesimo ingegnandosi ad abbassare i propri confratelli per invidia e per immoderata ambizione.

L'ambizione, osiamo dirlo, l'ambizione refrenata dalla moderazione e dalla giustizia vuol essere considerata, non vizio, ma virtù nella classa elevata: senza di essa non vi furono né mai vi sarebbero grandi uomini di stato, valenti amministratori, intrepidi ufiziali, diplomatici accorti. Ma perché non trascorra oltre i limiti dell'onesto, bisogna che né giovani cuori venga indiretta a buon fine, innestandola fin dal primo istante con quella abituale nobiltà di pensiero che rende impossibile ogni viltà.

La dottrina, madre della sapienza, dovrebbe considerarsi qual virtù inseparabile dall'alta classe. Non è raro ascoltar da taluni genitori la seguente bestemmia «Mio figlio non abbisogna di studio perché non abbisogna di pane».

Ed altri lamentano i figli perché senza impiego, malgrado che sieno istruiti. Simili voci mostrano che coloro i quali le profferiscono, ignorano affatto la missione della propria classe, perché furono educati senza alcun principio per parte degli educatori.

Gli ottimati debbono considerar sé medesimi come altrettanti depositari naturali della civile sapienza: debbono esser *parati* a' pubblici offici, reputando giuochi di cieca fortuna se vi sieno o no adibiti. E chi mai no' l fosse, avrebbe perduto perciò il tempo e la fatica? Congiunto, affine, o amico di coloro che il sono, un suo motto, una sua osservazione, una sua lode o censura posta in mezzo a tempo e con piena cognizione di causa, non potrebbe valere all'impiegato ed allo stesso Governo un errore di meno, o una provvida misura di più? Valer non potrebbe a distornare un disegno che riuscir potesse a detrimento? Ed ove l'alta classe fu rovesciata, svaligiala, discacciata, ciò non avvenne per sua propria ignavia, perché non seppe prevedere da lungi, ed efficacemente ed opportunamente provvedere alla salute pubblica, nella propria salute? Ed oggidì non è la scienza, la sola scienza, che governa le nazioni incivilite?

CAP. IX.
Delle Dottrine appropriate all'alta classe.

Le ultime parole del capitolo precedente ci han fatto strada alla materia che qui tratteremo.

L'istruzione de' nostri giovanetti deve essere ben diversa da ogni altra, perché assai diverso ne è lo scopo. Ed alto è questo scopo, ed arduo l'aggiungervi; ed i mezzi non possono indicarsene né da pedogaghi né da filologi, né da' filosofi trascendenti.

Prevale fralle famiglie distinte ed agiate il sistema dell'istruzione *enciclopedica*. Mio figlio deve sapere un po' di tutto. Locché significa «Mio figlio deve sapere un po' di niente». L'umana intelligenza ha una capacità limitata, delle attitudini determinate, e la condizione dell'una e delle altre non si manifesta che tardi e gradatamente. E però l'educatore deve andarne spiando e seguendo lo sviluppamento ed il corso per amministrare tanta e tale dottrina, che trovi spazio ed omogeneità sufficiente. Ma questa general veduta è cosa vecchia, né importa il dirne oltre: facciamoci invece più dappresso al nostro particolare argomento.

Il nobile giovanetto è chiamato dalla società a poter divenire elemento di governo: che il divenga o no, la sua missione sarà sempre la medesima. I suoi studi debbono esser dunque coordinati a tal fine. E qui cominceremo con due preliminari osservazioni.

1. Le carriere cui dall'alta classe si può intendere, vengono ben determinate dalla forma medesima delle società incivilite; e sono la politica, la legale, l'amministrativa e la finanziaria. Si tace dell'ecclesiastica e della militare, essendo carriere di natura troppo speciale perché si possa tenerne apposito ragionamento in questa tenue operetta.

Partendo da un tal principio, è chiaro che i principali studi da proporsi ai nostri allievi debbano esser diretti a taluno degli uffici mentovati.

2. Immenso è il campo dell'umano sapere, né vi ha intelletto che possa tutto percorrerlo. Le dottrine vogliono esser dunque amministrate con ordine, con opportunità, con sobrietà, perché nudriscano senza deprimere l'intelletto. Sarà quindi sempre indispensabile il partire gli studi in *necessari*, in *utili*, e di *adornamento*; e queste categorie dovranno essere determinate della carriera cui vuole o deve dirigersi lo studioso. Premesse tali verità, stabiliti siffatti principi, facciamoci a trarne le debite conseguenze.

Gli uomini destinati a governare, val dire ad amministrare, a curare, a proteggere, a beneficiare *altri uomini e le cose loro*, debbono avere amplissima cognizione degli uni e delle altre. Primo studio adunque de' medesimi dev'essere lo *stato attuale del proprio paese, della propria nazione.*

Ma il presente non è che un effetto necessario del passato, una causa necessaria dell'avvenire; e gli uomini e le cose corrono col tempo; sicché ben governarli importa dirigerne il corso a buon termine conoscendo donde partirono, e dove bisogna dirigerli. Meglio dichiarando adunque il primo studio di sopra mentovato, esso consiste nella *piena cognizione del presente considerato qual effetto del passato e causa dell'avvenire*. La notizia degli uomini, delle nazioni e delle loro vicende deve considerarsi come il principalissimo dell'alta classe, al quale tutti gli altri debbono esser convergenti.

Ma storia non vi ha senza geografia, né geografia senza storia. E questa altronde può venire studiata con mille intenzioni diverse, in mille diversi aspetti. Pe' nostri allievi la parte politica, o quella del dritto, o l'altra della material decadenza e prosperità delle nazioni dev'esser meditata in preferenza, secondo il presagio del più probabile avvenire dello studioso.

Porremo dunque in cima degli studi necessarî dell'alta classe *la storia*, da apprendersi fin dalla prim'ora, fin dall'infanzia per quanto l'età il consente; da conoscersi in tutti i suoi stadi: sommariamente l'antica, più distesamente la moderna, amplissimamente quella del proprio paese e degli altri in intima relazione con esso.

Senza un tal fondamento lo studioso edificherà sulla sabbia allorché si farà ad apparare il *dritto pubblico di Europa, le leggi patrie, la pubblica economia*, tutte le dottrine indispensabili per qualunque delle nobili carriere dischiuse alla giusta ambizione degli ottimati.

Ozioso sarebbe il ricordare la Logica fra gli studi necessari: senza retto raziocinio *in quo salietur?* Ma grave intoppo incontriamo nella Filosofia, necessità suprema degli alti intelletti, e divenuta oggidì un pelago procelloso, un laberinto inestricabile, donde *revocare gradum hoc opus*.

Confesserò ingenuamente come, dopo aver percorso i più decantati libri di filosofia venuti in luce nell'ultimo mezzo secolo, abbia finito con chiuderli per non riaprirli mai più, ingegnandomi piuttosto ad obliterare quelle idee torte che mi erano per mala ventura rimaste in mente.

Ad ogni modo la filosofia è studio cardinale, di cui non si può far senza. Raccomandiamo adunque alla Divina Provvidenza le generazioni che sopravvengono, perché voglia salvarle dalla peste di educatori appestati della odierna così detta filosofia trascendente. Utile senza dubbio, comecché non assolutamente necessario, sarà lo studio delle scienze fisiche ed esatte. Ma perché occupano, a nostro modo di vedere, un posto ed una importanza secondaria nell'interesse de' nostri allievi, dovrà essere accorgimento dell'educatore il darvi opera allorché la di loro intellettuale capacità non corra alcun rischio di rimanerne soverchiata, spingendoli fino a quel grado che non ne offenda il progresso negli altri studi più essenziali.

Tutti gli altri rami dell'umano sapere, i quali non sono in sostanza che altrettante *derivazioni* delle dottrine madri vanno classificati fra gli studi di *adornamento*; abbandonati perciò al buon volere ed alla naturale attitudine del giovanetto, cui sarà sempre conceduto l'arbitrio di occuparsene dopo aver compiuto il corso de' suoi studi officiali.

CAP. X.
Delle Lingue

Si domanda se chi è in debito di conoscere gli uomini, i popoli e lor vicende attuali possa andar vagando fra' sepolcri degli uomini e de' popoli che furono. Si domanda se chi è in debito di ragionare assiduamente coi vivi, possa occuparsi del linguaggio de' morti.

Quanto sarà detto nel Capitolo presente ecciterà la improbazione di parecchi, ma non cesserà per questo di esser vero. Le lingue che giustamente dicevansi *dotte*, e che con maggior giustizia ora direbbonsi *morte*, non vogliono essere studiate da' nostri allievi che ultime e parcamente, e per quanto concorrer possano alla migliore intelligenza delle dottrine ad essi assegnate. Donde la nostra secolare devozione pel greco e latino idioma? Perché al risorgimento delle lettere in esse sole era riposto l'archivio del Vero e del Bello. Ma oramai quelle spugne furono tanto spremute, che in fatto di scienze si ridussero allo stato di una presso che completa aridità.

Sono reggie svaligiate da venti generazioni, sicché non ne rimangono che le mura ignude: sono in somma monumenti come i templi di Pesto. Non così certamente nell'interesse della Filologia e dell'Archeologia: e pel latino dicasi anche nell'interesse di giovanetti che addirsi volessero allo studio del Dritto; i quali dovran certamente conoscere quel classico linguaggio fino al punto che basti ad attingere nei propri fonti i dettami della sapienza togata. Ma all'infuori di queste eccezioni, lo studio delle lingue morte deve pe' nostri allievi esser considerato come studio di semplice adornamento, ed intrapreso soltanto allorché avran fatto tesoro delle lingue vive: innanzi tutto della propria, ed in secondo luogo di quelle delle nazioni dominanti. Potrebbesi perdere da senno il tempo nel meditare sulle bellezze del canto V. dell'Eneide in vece di concentrare la debita attenzione sopra un capitolo della *Ricchezza delle nazioni*? Andremo a dimandare ad Omero o a Tito Livio notizie di statistica e di finanze? Non ignoriamo che taluni pazienti scrittori si sono occupati ad indagare con la luce della storia le condizioni economiche e finanziarie dei popoli antichi; né ozioso deve dirsene il lavoro, che accrebbe, nell'interesse delle scienze relative, elementi di comparazione. Ma che perciò? Quegli autori scrissero appunto ad utilità degli uomini occupati o destinati ad occuparsi del presente, i quali trarran profitto de' loro lumi senza ricominciar da capo essi stessi quelle penose investigazioni. «*J'achete l'amour tout fait*». diceva un illustre uomo di stato, al quale riuscivano fastidiosi i lenti approcci della galanteria. Lo stesso vuol dirsi di que' nobili allievi, cui gli anni della istituzione sono scarsi per la

vastità delle materie proposte alla loro meditazione. I progressi stupendi della umana intelligenza andrebbero perduti pe' nipoti se, ponendo da parte le fatiche degli avi, si facessero a riandare *ab ovo* le prime fluttuazioni dell'umano pensiero; ché ciò e non altro ottener potrebbero, in quanto alle dottrine *governative*, dalla lettura de' classici antichi.

Ma quante volte da un tale studio ritrar si dovessero utilità estetiche; quante volte l'allievo dichiarasse una esclusiva vocazione per gli studi del Bello, allora la quistione muterebbe aspetto, e ci spingerebbe sul campo della Filologia, alla quale consacreremo perciò il Capitolo seguente.

CAP. XI.
Dello studio delle Belle Lettere.

Ulisse per campare dalle sirene, turò le orecchie. Le *Belle Lettere* sono seducentissime sirene per le giovanili fantasie. Chi conversa soverchiamente con esse, ne rimane ammaliato in guisa, che non va più oltre, e si adagia fra le loro dolcezze, come Annibale a Capua.

Guardine il cielo dalla vandalica severità d'interdirne affatto lo studio alla gioventù eletta. Ma non è men vero che amplissimo ne è il demanio, e che bisognerà sempre il più fino accorgimento dell'educatore per contenere gli studiosi in que' giusti limiti, entro i quali 1. Gli studi principali non vengano turbati o ritardati da vezzi delle muse: 2. E gli animi de' giovanetti ottengano altronde quel raffinamento di pensieri e di affetti che dalla contemplazione del vero bello può soltanto sperarsi. Problema di ardua soluzione. Non è da dire che, come studio di adornamento, la bella letteratura possa venire insegnata alla gioventù né tardi periodi della instituzione: deve al contrario reputarsi quasi il migliore e perpetuo condimento della scienza: deve quindi associarsela fin dal principio a reficiamento degli animi, ad esilarazione delle menti. Ed è però da concludere che, quante volte, malgrado una prudente sobrietà d'insegnamento, lo studioso, per sua natural predisposizione, si rovesci a tutt'uomo nell'arringo filologico, in tal caso non gli si faccia ostacolo, ma piuttosto si aiuti a ben percorrere una carriera indicatagli dalla natura, se non dalla società, rinunziando ad ogni speranza di farlo uomo di governo; ché assai rari sono gli esempi di una intelligenza capace di universalità, e le eccezioni non ismentiscono le regole. Non sarà gran danno altronde per la società possedere un poeta di più ed un uomo politico di meno: ed è pur da confessare come oggidì il progresso delle scienze positive, e la cura degl'interessi materiali han si rattristato il genere umano, che diviene urgente il riconfortarlo con ogni maniera di divagazioni: coloro che vi daranno opera, saran veri benefattori dell'umanità; e tal missione è data a' sacerdoti del bello; e bene sta che di tal sacerdozio divenga partecipe anche l'alta classe. I primi sapienti in somma furono i primi poeti: *ab Jove principium musae*. Ed a Giove piacesse che non venali oratori e non bisognosi poeti, restituendo i nativi colori alle loro arti, ripopolassero la terra delle leggiadre creazioni di robuste fantasie, cantando le virtù proprie degli Eroi e delle *Genti maggiori*.

CAP. XII.
Arti belle e cavalleresche.

Quanto fa detto or ora delle belle lettere è in gran parte applicabile alle belle arti. Gli amatori della musica, della pittura, della scultura, ove soverchiamente ne sieno invaghiti e non sappiano non ispendervi i soli residui del loro tempo, debbono considerarsi come amabili profughi della loro classe; di plauso e di ammirazione degnissimi quante volte giugneranno ad elevarsi alquanto dal volgo della mediocrità, ma su di altra scena E qui similmente l'educatore accorto non potrà che farsi trascinare da maggior forza, cioè, dall'indole dell'alunno, e ben dirigerlo in un corso, di cui non seppe o non poté insignorirsi. Deplorabile è il decadimento delle arti cavalleresche cagionato dalla mutata condizione de' tempi.

E pure concorre mirabilmente alla formazione del coraggio fisico la conoscenza dell'uso delle armi, della lor forza e de' loro effetti. Che vale la sola *scherma all'oggetto*? L'uomo collocato in alto ben può, suo malgrado, trovarsi improvvisamente avvolto in bufere inopinate, fra il turbinar delle quali gli convenga esporre la propria vita a difesa dell'ordine pubblico, sia affrontandone i perturbatori, sia dirigendone e rincorandone i difensori. Or chi tanto oserebbe non sapendo trattar punto né spada né fucile?

Tacendo della selvatichezza delle danze attuali, non taceremo con egual tolleranza della *equitazione* e del *nuoto*. La prima ha perduto affatto la sua prisca nobiltà e magistero, montandosi oggidì a cavallo a guisa di villici; e si fosse almeno com'essi esperto nel maneggio e nell'arte di sostenersi o di saper cadere.

Il nuoto era parte integrante dell'educazione de' giovani romani: ognuno ricorda quel *literas didicit et natare*. Noi non vi annettiamo l'importanza medesima, e non ne abbiamo ragione.

CAP. XIII.
Degli educatori.

L'educazione può dirsi una scienza ed un'arte: scienza perché ha principi: arte perché l'applicazione di questi dev'essere avveduta ed opportuna. Educare importa formar nell'allievo buone abitudini fisiche, morali, intellettuali: fisiche, per le quali si renda e si conservi sano robusto e svelto: morali, informandolo della virtù cristiane, civili, speciali del proprio ordine o mestiere: intellettuali avvezzandolo allo studio del Vero, o del Bello, o dell'Utile secondo le convenienze respettive. E questa si minuta coltivazione vuol farsi non solo nel modo più conveniente al terreno che offre la natura; ma avendosi riguardo altresì ad ogni ostacolo o influenza esteriore. Sicché gli educatori dovrebbero eglino i primi essere appositamente educati alla onorevole e difficile professione. E però qui si presenta in sulle prime una importantissima quistione. A chi deve credersi meglio affidata l'educazione de' figliuoli delle classi superiori: al padre, all'aio, o al collegio?

Sembra potersi ben dire che ciascuna di queste vie è sparsa di bronchi e di spine; e che la scelta dovrà esser sempre coordinata alle necessità ed opportunità de' tempi, de' luoghi e delle persone. Noi qui ci faremo ad esporre soltanto sul proposito alcune generali osservazioni.

Il miglior latte che nudrir possa un bambino è quello della madre; ma pure incontransi talvolta eccezioni imperiose, le quali si oppongono ad un sì dolce e solenne provvedimento della natura. Ottimo fra gli educatori sarà sempre il padre, purché il latte sia di buona qualità. Ma quali e quanti son coloro, che ne riuniscono tutt'i requisiti? Rarissimi ne sono gli esempi. I buoni sono per lo più occupati delle proprie e delle pubbliche faccende: gli oziosi mancano o di volontà o di cognizioni sufficienti.

Ma pure, assai più che da ogni altro, da padri illustri per grado o per lignaggio, il fanciullo ottener potrebbe quel sentimento della propria dignità, quella nobiltà di pensiero, che è sorgente di tutte le virtù della classe. Salva una supina ignoranza o un pieno pervertimento, chi nacque sul candelabro, e crebbe e visse in quella eminenza, si abituò a mirar dall'alto le cose e le persone: il suo orizzonte è largo; e come colui, che posto sulla vetta del monte, abbraccia d'un solo sguardo la sottostante pianura, egli in simil guisa concepisce quasi istintivamente le relazioni reciproche dei fatti che gli passano sott'occhio, e ne giudica talvolta anche meglio di tal altro, che incanutì fra gli studi. Or questo solo pregio lo renderebbe adatto più che altri a sollevar gli animi de' figliuoli alla sua propria altezza.

Malgrado ciò, prevale generalmente il sistema di affidar la educazione de' figliuoli ad un educatore stipendiato; e l'opinione maggior numero è

sempre da rispettarsi perché sempre esprime una verità o una convenienza. Esaminiamo dunque imparzialmente del una tal costumanza nel suo benigno e sinistro aspetto ad utilità de' padri del pari che di coloro, che tal difficile ed onorevole professione si fanno ad intraprendere.

Chi imprende ad educare, deve essere stato educato egli medesimo. E per educar fanciulli d'illustre condizione, dovrebbe o appartenere a quella gerarchia, o esservisi artifizialmente sollevato di animo e di pensieri; e ciò non basta. Dovrebbe aver lungamente vivuto in quella sfera, in quel mondo per conoscerne bene addentro gli elementi ed il movimento: in contrario sarà egli mai convinto abbastanza della necessità d'informare il suo Telemaco delle virtù proprie dell'ordine, e potrà mai possederle egli medesimo? Si vis me flere…

È inoltre da notarsi che l'educatore stipendiato eccita l'idea di un uomo bisognoso; né il suo allievo sarà tardo a concepirla. Ora, comunque non sia nella quantità dello stipendio, ma nella qualità dell'opera, la giusta misura del merito dello stipendiato, non è men vero che le cariche pubbliche sovrastano di molto alle private per la loro stabilità; mentre la durata di queste ultime dipende talvolta dall'oscillar delle fortune, dalla divergenza delle opinioni dell'aio da quelle de' parenti, e tal'altra volta fin da' capricci e dai domestici intrighi. E però l'educatore vive sempre in uno stato di tal quale perplessità sul suo avvenire, di soggezione verso i padroni di casa, e finanche verso i suoi medesimi allievi: stando fra le umane imperfezioni che il danaro sia sempre in cima della potenza; in guisa che chi paga, e sia pure uomo da nulla, è più forte di chi è pagato, e sia pure costui uomo sommo per valor di dottrina e di sapienza.

Fin qui degl'inconvenienti generali ed intrinseci al sistema. Dicasi ora alcun che degli altri che vi aggiugne non di rado l'imprudenza o la stoltezza de' genitori. Taluni dei quali osano trattar gli educatori de' propri figli come camerieri di un grado alquanto più elevato degli altri: sicché parlano ad essi con tuono di umiliante superiorità, e gli addicono finanche fra le nobilissime cure della educazione, ad uffizi servili e poco onorevoli. Non dimandate se in quelle famiglie si conosca l'abbici della educazione.

Ed hannovi degli altri, i quali, docili ai consigli della moda, aborriscono educatori indigeni, e ne commettono in lontani paesi; e poco manca che non se ne veggano disbarcar dalla Cina: come Be fra 24 milioni d'italiani siavi di tal merce penuria assoluta. Non è al certo impossibile che fra gl'invitati di oltremonte s'incontrino talvolta uomini di merito eminente; ed è pur vero che quanto più incivilite sono le nazioni, tanto maggior copia fornir possono di buoni educatori. Ma ciò non toglie che per questa straníssima foga si

corra incontro a danni irreparabili. L'uomo di merito e di probità non suole abbandonare il proprio paese: chi lo abbandona eccita contro di sé sinistre presunzioni; e quel padre che affida il proprio sangue a siffatte mani, commette due errori in una volta: lo affida ad ignota o mal nota persona; e lo affida a persona, di cui avrebbe ragione di diffidare. Fin qui del male, ora del bene.

L'Aio non ha prevenzioni né predilezioni pe' suoi allievi; è dunque da sperarne fermezza ed imparzialità. Egli non è distratto, come il padre, da pubblici o privati negozi; né come la madre da domestiche faccende, da infermità di sesso, da sociali convenienze: può dunque spendere tutte le ore sue sia ad educare, sia ad apprendere l'arte per la pratica e per la meditazione. Segregato dal mondo che conosce, è in grado di farlo conoscere al crescente giovanetto con lenta e cauta circospezione. Fornito della notizia generale delle scienze e delle lettere, delle loro reciproche relazioni ed affinità, ed investigando altronde la capacità e le attitudini del fanciullo, forma il pieno de' di lui studi, giudica del merito de' suoi maestri, e lo dirige a buon fine con polso robusto e modi industriosi.

Ma i pregi qui notati nella nobile professione mostrano sempreppiù come l'educare, soprattutto fanciulli di condizione importante, ne presupponga la scienza e l'arte in chi si determina ad imprenderla.

La coscienza dovrebbe esserne severamente interrogata.

Due altre quistioni vogliamo brevemente discutere, e la prima è questa: vuolsi preferir l'aio ecclesiastico o il laico?

La dignità del Sacerdozio è tanta, la missione del Sacerdote è tale, che potrebbesi sospettar l'una offesa e l'altra elusa dall'ufficio, comecchè onorevole, di educatore. La casa del Sacerdote è il presbiterio, la sua cattedra il pergamo, il suo trono l'altare o il confessionale per amministrare i sacramenti e la parola di Dio alla *moltitudine*. Le preghiere dettate dalla chiesa sono tutte per l'universale, niuna per l'*individuo*. Circoscrivere la sfera dell'azione Sacerdotale ad un solo o qualche fanciullo par che la impicciolisca a detrimento di molti altri. Ed, oltre a ciò quel porsi ad *nutum* de' genitori, i quali non tutti e non sempre ricordano la dignità del carattere Sacerdotale, ne espone il decoro a mille spiacevoli eventualità, donde è impossibile che non ritragga alcuna volta discapito. Finalmente *e longinguo reverentia major*. Il Sacerdote è uomo anch'esso: non esente d'imperfezioni e di debolezze. Ponetelo da mane a sera in contatto con fanciulli, che amano a ridere ed a mirar le cose nel loro più superficiale aspetto; e siate certi che il loro rispetto per lui andrà tuttodì logorandosi. Di ciò mille esempi, Doppio danno; e per la persona e per la classe veneranda cui appartiene. Ma ad ogni modo quanto si è detto sul proposito riguarda più i Sacerdoti che i padri,

cui piace invitarli: non potendosi porre in dubbio che l'aio ecclesiastico sia sempre da preferirsi al secolare; ne ciò abbisogna di dimostrazione.

Di quale e là dovrebbe trascegliersi l'educatore? Ecco la seconda delle prenunciate quistioni. E quistione pur non sarebbe se meno ampio fusse il demanio della stoltezza. Ma perché oramai divenne frequente il mostruoso spettacolo della innocente fanciullezza affidata alla imberbe ed inesperta gioventù, ci conviene dichiararne animosamente il pericolo e la inconvenienza.

Se è vero quanto qui fu scritto sulla importanza dell'alta educazione, sarà mai da sperarsi che un giovane uscito or ora di scuola possa non solo comprenderla, ma formarne la base di un metodo opportuno? E qual fiducia ispirar potrebbe colui che si facesse innanzi dicendo «propongo me stesso educatore di nobili fanciulli?» Quella fiducia medesima, che meritar potrebbe dichiarandosi capace di ben sedere a consigliere del principe. Potrà ben egli aver tesoro di tutte virtù, tranne la modestia, diremo anche meglio, tranne il pudore. E qui crediamo prudenza il tacere di ben altri pericoli, che il leggitore intenderà da sé medesimo.

Mentore era vecchio. Ma noi non ci faremo qui a sostenere che tali esser debbano gli educatori: al contrario la vecchiezza e la gioventù vogliono onninamente escludersi dal diritto di eligibilità. Se i giovani possono essere infermi di spirito, i vecchi sogliono esserlo di corpo; quindi, fastidiosi, impazienti, talvolta anche schifosi. Ma fra i due estremi vi ha l'età media, l'età matura: *medium tenuere beati*. Di ciò non oltre, e chiuderemo un già lungo capitolo dicendo qualche parola de' Collegi.

I Collegi esprimono e soddisfano una pubblica necessità: sono una istituzione, il cui numero e qualità però possono dirsi una giusta misura della civiltà di una nazione; essendo in somma altrettante case di ricovero pe' fanciulli, e di supplemento alla inopia o alla incapacità de' genitori. I Collegi hanno dunque un effettivo merito relativo. Ma non può dirsi lo stesso se ci facciamo a considerarli nel loro valore intrinseco ed assoluto, e soprattutto nella loro convenienza per la classe superiore.

Il Collegio non è né famiglia né società, ma un mondo a parte, fattizio, angusto, fugace: è un sogno, un romanzo, per cui l'allievo si spoglia delle naturali affezioni domestiche per vestirne delle nuove, che lascerà su quelle soglie tostoché siagli dato varcarle l'ultima volta. E l'allievo di alta classe, chiuso in un convitto, dovrà abdicare all'atto ogni nobiltà di pensiero, ogni sentimento di dignità, che forse avrebbe incominciato a pullular nell'animo suo per la domestica influenza. Invece le picciole gare, le stizzose inimiciziette, le clamorose ricreazioni, la sete crescente di libertà lo riducono in una vita di eccezione, che non è la precedente e non sarà la posteriore. E

qual periodo di segregazione si assegna a chi dovrebbe affrettarsi a conoscere il mondo, il proprio paese e quello degli altri per adempiere degnamente un giorno al suo mandato sociale!

A siffatto inconveniente si aggiugne l'altro della istruzione spesso inopportuna o spesso insufficiente. Si vanta lo stimolo della emulazione, come se un tal beneficio non si potesse ottenere anche meglio dalle pubbliche scuole senza imprigionare i giovanetti. Le classi superiori della società meriterebbero a dir vero de' Collegi speciali, in dove l'educazione venisse coordinata alla loro civil missione.

CAP. XIV.
Nota sul metodo dell'educazione.

1. L'allievo corre due stadi della sua vita sotto il patrocinio dell'educatore: la fanciullezza e l'adolescenza. L'educatore deve percorrerli con esso. Gran disgrazia per que' fanciulli, che mutano l'Ajo come le camicie. Allora vi sarà speranza fondata di una buona ed utile educazione quando il fanciullo non avrà conosciuto che un solo educatore, perché la sola bussola che guidar può costui in sì tempestosa navigazione è l'*amore*. Un aio, il quale non sappia fin dal primo istante insignorirsi del cuore del suo alunno, non può far altro che ritirarsi e rinunziare all'impegno. E questa una condizione sine qua non: l'amore dell'allievo gli rende facile e certo il buon frutto delle sue fatiche.

2. Nel primo stadio dell'educazione bisogna occuparsi più del corpo che dello spirito. Il beato periodo della fanciullezza è tutto democratico: non conosce classe: gli scherzi, il riso, il movimento ne costituiscono la esistenza così nella Reggia come nel tugurio. Dettati son questi della provvida natura, che non debbono andar perduti per alcuno.

Volete fanciulli sani svelti e robusti? Crescano fra gli scherzi il riso ed il movimento: non gli obbligate alla immobilità: non li circondate di tristezza; in contrario cresceranno infermicei; o come furono rattristali, così rattristeranno gli altri in tempo opportuno.

3. Ma pe' fanciulli del ceto superiore vi ha uno scoglio di più da evitare nella mollezza e nella voluttà. Soffici letti, delicate vivande, varietà di cibi, bevande spiritose, vesti paurose delle intemperie, medicine non necessarie sono altrettanti tradimenti affettuosi, con che troppo timidi o poco accorti genitori preparano pe' loro figliuoli un infelice avvenire. Crear bisogni materiali, oltre i naturali, val lo stesso che moltiplicar cagioni di miseria e di cattiva salute.

Abituate adunque il fanciullo che più amate, al viver duro, a parco, sano e non sapido nudrimento, a panni ruvidi e leggieri per quanto le stagioni consentono: allontanatene fin la notizia di artificiali necessità: avvezzatelo gradatamente alle intemperie, né vi faccia paura un'apparente gracilità: tutti più o meno nascemmo gracili egualmente; ma l'educazione fisica può dar la robustezza.

4. Ma a tanta severità devesi contrapporre altrettanta dolcezza di modi e di parole: altrettanta industria perché i giorni del fanciullo passino sempre conditi dall'allegria, da puerili passatempi da innocenti ed utili distrazioni che gli tolgano il tempo di spingere il pensiero oltre la sua cameretta ed oltre il giorno presente. Così potesse anche l'amor dello studio insinuarsi

nel suo cuore fra le dolcezze degli scherzi, presentandogli aspersi di soave *licor gli orli del vaso*!

5. Oggidì molto si pensa alla pietosa durata del lavoro de' fanciulli. Pensiamo dunque un po' meglio anche noi alla durata de' loro studi, che sono pur lavoro; e si abbia per fermo che la brevità è il miglior mezzo per trarne più lungo profitto. Guardatevi ne' primi anni dall'annoiarli, ché spesso la noia è più insoffribile del dolore. Le ore di studio crescono lentamente con gli anni, e sempre in ragion diretta della capacità e del buon volere del fanciullo.

6. Soprattutto il necessario tormento della memoria vuol esser trattato con sommo accorgimento. La memoria per divenir tenace abbisogna di lungo esercizio; ma di esercizio che proceda per gradi. In principio il maestro deve farla da discepolo suggerendogli a poco a poco le parole che dovrà ritenere in memoria, e non lasciandolo se non le abbia stabilmente ritenute. Imparare a mente è in somma un'arte come il nuoto; e gli esordienti in questa pongono i sughari sotto le ascelle.

7.° I fanciulli a fare il bene o ad astenersi dal male abbisognano or di freno or di sprone; e la *ferula* ha servito e serve ancora presso parecchi per l'uno e per l'altro uffizio. Lungi una volta per sempre, lungi da noi tanta brutalità sempre feconda di tristissime conseguenze. Né soltanto la ferula, ma ogni altra pena afflittiva deve esser cancellata dal dizionario degli educatori, perché risvegliano nell'animo degli allievi quei sentimenti che dovrebbero mai sempre ignorare, gl'inducono ad azioni che dovrebbero mai sempre abborrire. E primamente la paura, disdicevolissima in colui che fra le sue virtù numerar dovrebbe il coraggio, la paura delle percosse, del digiuno e di cose simili spinge l'allievo al mendacio, alla mormorazione, ad un certo stato di disagio che ne disquilibra le fisiche e morali facoltà. Le percosse, eccitandone il dolore, il muovono all'avversione verso chi lo percuote, gl'insegnano come si percuote il suo simile, lo rendono corrivo all'ira ed alle offese di fatto. Le grida non sono necessarie alla causa della ragione, non ne accrescono la luce; al contrario stordiscono il fanciullo quando meglio dovrebbe intendere. I modi aspri ed alteri sono per la tenera età un'altra pessima lezione. Imperciocché gli allievi aspramente e superbamente trattati allorché commettono un errore, tratteranno al modo medesimo i loro familiari e compagni in simili occasioni. La privazione di una parte del nutrimento non è minore assurdità; ché la fame consiglia i piccoli furti ed eccita il livore del penitente. Qual pro? E se il castigo consisterà nella privazione di un cibo più delicato, non varrà lo stesso che solleticarne la ghiottornia?

8. Il solo freno, il solo sprone di cui è lecito far uso pel buon governo dei fanciulli sta' nel *rimorso* e nel *pudore*. L'educatore amato dal suo alunno

gli dica parole severe in dolci modi, e vedrà spuntare su quel volto infantile il colore della virtù, talvolta su quelle ciglia le lagrime del pentimento. Ciò gli basti, ed attenda il meglio con fiducia. Ché se la sua speranza andasse fallita, due sole specie di punizione debbono essergli permesse, il *silenzio* e la *segregazione*, conducenti entrambi a promuovere appunto il pudore ed il rimorso per la riflessione e la solitudine.

9. Ma perché parlar di castighi e non piuttosto di premi, i quali fan sempre buon effetto? Imperciocché, lungi dal deprimere le fisiche e morali facoltà dell'alunno, le invigoriscono e lor danno un novello impulso. Soprattutto quanto si hanno più fanciulli da educare, il premiar l'uno e non gli altri diviene per questi una pena indiretta e salutare, che ne promuove lo spirito di emulazione, spirito nobilissimo, che vale assai più della paura e del dolore.

Educata per tal guisa l'infanzia dell'allievo, rimane assai poco da aggiungere per la sua adolescenza. Il metodo dovrà esser dilatato, non mutato. Se non che quella è l'età in cui le passioni pongono il capo fuor della buccia, e per queste fan d'uopo speciali previdenze.

Incominciamo osservando sul proposito come le passioni possano divenir vizi o virtù secondo la direzione che loro s'imprime. Annullarle è impossibile; ed ove si potesse, l'uomo diverrebbe statua. Al contrario bisogna accarezzarle, educarle, governarle; ed ove si ravvisino sintomi di apatia, sarà forza provocar la natura inferma alla sensibilità, affinché possa adornarsi di una qualche virtù. È ovvio, inoltre, che la passione più pronta a maturare è la concupiscenza: passione indomabile e ne' primi anni pericolosa.

Rimedio generale contro tutte è l'occupazione continua ed il continuo ammaestramento in ogni virtù: contro la più pericolosa è la continua e muta vigilanza. L'ozio è veleno per tutti, mortalissimo pe' giovanetti. Ma le loro occupazioni non debbono esser sempre severe: non se ne provochi giammai la tristezza ed il mal umore. Quella età, assai più della infanzia, si pasce di letizia, di movimento, di *esteriorità*: non si tradisca il voto della Natura: l'arte si occupi soltanto a renderlo innocuo ed a porlo a profitto. Soprattutto non si vieti ai giovanetti il godimento di quei piaceri, che gustar potranno un giorno a proprio arbitrio: non si affamino di piaceri altrimenti più tardi ne faranno indigestione. E fra' diletti da conceder loro si preferiscano sempre quelli che producono la fisica stanchezza. Il giovane imberbe *gaudet equis canibusque et aprici gramine campi*. La spensieratezza e l'audacia giovanile non sieno mai temute, ma bensì il riposo e l'immobilità, che riuscir potrebbero assai più funeste di una contusione o di una piccola ferita.

9. Prevale oramai fra' più sensati genitori la costumanza d'introdurre i lor figliuoli nel gran mondo di buon'ora ed a piccioli passi; e ciò, non come

concessione, ma come necessità per chiunque vive in grembo a colta società. Per tal guisa l'adolescente si trova immerso in quel pelago senza saperlo, senza averlo desiderato; ed impara a navigare sotto la scorta di nocchiero abile e fedele. Siffatto miglioramento nel metodo dell'alta educazione non sarà mai commendato abbastanza.

10. Gli spettacoli in generale sono per la fiorita età i piaceri più desiderati. Ne goda pure liberamente tutte le volte che la scena sarà innocente. Oggidì il teatro ondeggia fra il buono ed il cattivo principio, secondoché vi spirano le aure italiane o quelle di oltre monte; e questa fluttuazione deriva da che le nostre penne non sono ancora venali abbastanza. Profittiamo dunque del bel tempo, ed allontaniamo la gioventù dal teatro quando vi piove.

11°. Le danze vogliono essere anche permesse con moderazione ed a lunghi intervalli per evitare troppo sollecito o inopportune corrispondenze. E qui è da dichiararsi una verità che molti non gustano, ma che pure è verità.

I giovanetti in educazione debbono guardarsi assai più da' coetanei che dalle coetanee. Avvicinateli senza timore a fanciulle ben educate, e diffidate mai sempre per essi del consorzio di altri loro pari in età. Da un tal consorzio può nascere il vizio o almeno la sua notizia, mentre conversando con nobili ed oneste donzelle, il giovanetto ha un solo pericolo a fronte, quello d'innamorarsi. Nel qual caso il suo amore, ovunque si appigli, avrà sempre un oggetto degno di essere amato; e ciò deve reputarsi, non solo come il minimo de' tanti mali in cui può inciampare l'umana fragilità ma come rimedio potentissimo avverso il peggio. L'amore è non male o un bene inevitabile. Allontanate il giovanetto dal circolo e dall'amicizia delle sue pari, ed egli discenderà dal palchetto alla scena, e dalla scena anche più giù. Or nulla monta che taluno d'essi ponga il suo affetto su tal donzella che abbia scarsa la dote. Le ricche doti sono certamente desiderabili nell'interesse particolare delle famiglie; ma la buona riuscita di un cittadino è nell'interesse generale della società.

Chiudendo quest'ultimo e lungo capitolo, crediamo ben fatto di dichiarare che in esso non si è voluto distendere in tutta la sua pienezza un metodo di educazione, ma dir soltanto qualche parola in torno a que' particolari che offrono fra gl'interessanti maggior divergenza di opinione.

Sull'educazione dell'alta classe,
ragionamento del Duca di Ventignano.

Se ci facciamo a meditare sull'attual condizione de' popoli inciviliti, e sulla convergenza de' loro simultanei movimenti, non dureremo fatica a conoscere come una sia la molla che a tutti imprime la tendenza medesima, cioè lo sviluppamento del *principio umanitario*; ed uno parimenti lo scopo di siffatta tendenza nell'avvicinamento di tutte le classi e di tutte le nazioni fra loro.

Ora il principio umanitario, sceverato da ogni fantasticheria, altro non è che il *principio cristiano*, il quale racchiude in sé due elementi di ogni beneferacissimi: *l'elemento religioso e l'elemento civile*: l'amor di Dio, e l'amor del prossimo, donde la benevolenza e la fratellanza universale.

L'azione di un tal principio incominciava col mondo, comunque non sempre né presso tutte le genti ottenesse i risultamenti medesimi. Le passioni degli uomini e de' popoli ora ne sospesero ora ne diminuirono l'efficacia, ora lo spinsero in false direzioni. Ed in vero gli errori e le colpe di essi donde derivarono e derivan sempre se non dall'abuso o dalla inefficacia o dalla deformazione dell'amor di Dio e di quello del prossimo? Donde la idolatria, l'ateismo, la ipocrisia? Donde l'esclusivo spirito di famiglia, il feroce amor patrio, ed il dispietato egoismo? Donde la immobilità delle caste per la repulsiva elasticità delle altre? Donde la schiavitù e la servitù?

Ma appunto perché la potenza indestruttibile del principio umanitario rimaneva lungamente compressa da forse contrarie ed artificiali, tosto che ed ove mancò per queste il puntello delle abitudini e dell'autorità, quello ripigliando la sua energia naturale, e scuotendo il vizioso edificio sovraimpostogli dalla malizia, slanciò le nazioni fin sull'opposta estremità; donde quelle oscillazioni decrescenti, con che l'uman genere di Europa, in guisa di pendolo, esprime la sua tendenza a quello stato di equilibrio, cui si avvicinerà sempre senza forze pervenirvi giammai. Ma pure vi si avvicina, e tal consolante verità viene attestata da quei tanti e si grandiosi fenomeni, de' quali noi siamo attoniti spettatori, e che gli avi nostri noveravano fra le più vaporose utopie.

E fra questi fenomeni, senza farne compiuta rassegna, torremo a rammentar due soli che al nostro subietto più da presso si riferiscono.

Un fatto novissimo nella storia del mondo, un fatto ormai consumato presso le più incivilite nazioni è la tolleranza religiosa per la quale vien tolto il più grave impedimento all'avvicinarsi de' popoli tra loro. Comunque possa dirsi che l'occasione debba esserne rintracciata negl'interessi materiali,

pure, considerandola come carattere di un periodo istorico, potremo ben dire l'età presente una età di transizione dallo stato di ostilità e collisioni alla riunione di tutte le credenze intorno ad un solo altare. Ponete nel cuore di tutti i popoli la tolleranza religione scevra da ogni politico impedimento, ed il mondo incivilito diverrà cattolico romano; ché solo in Roma sta il Palladio del vero per la missione continua e per la inalterabilità del dogma: ed ora che le intelligenze vieppiù si ridestano, una tal verità va insinuandosi nella coscienza del volgo e de' sapienti, e già pone e porrà sempre meglio i suoi frutti salutari.

Il secondo fenomeno che trae dallo svilupparsi dell'elemento civile è l'abolizione della schiavitù: sublime espressione di quell'amor del prossimo, senza del quale il fumo dei sacrifizi non mai ascende direttamente al Cielo.

Vero è che in ciò vuolsi ravvisare l'influenza prossima di un calcolo di utilità. Ma che perciò?

La bene intesa utilità l'illuminata giustizia sona germane inseparabili; e tal degnità è più o meno volgare presso ciascun popolo sempre in ragion diretta del suo maggiore o minore incivilimento.

Or la cagione medesima che spinge oggidì l'uomo libero a spezzar le catene dello schiavo, attira puranche lo sguardo delle classi superiori sulla condizione delle lor minori sorelle. E memori le prime delle durate tempeste, contemplano nelle seconde con pietà mista a terrore non solamente il grido della miseria, ma quella forza bruta, che diviene talvolta cieco istrumento di pubbliche perturbazioni. Donde la conseguente giustizia nel soccorrerle, ed utilità nell'educarle affinché il delitto non venga giustificato dal bisogno. Ed ecco perché nella nostra età di vero progresso i sapienti da politici si occupano tanto assiduamente de' messi onde soccorrere ed educar le masse, val dire della *beneficenza pubblica* e della pubblica educazione: argomenti, che non si vedranno per lunga de pezza esauriti, e dei quali il secondo noi togliamo in queste pagine a brevemente discorrere.

Vita e lavoro, ecco l'uomo: il quale dicesi vivere per lavorare, perché lavora per vivere. Ciascuno ha in sé medesimo le forze sufficienti a sostentar le proprie forze, le quali sono ad un tempo e causa ed effetto di sé stesse. La prosperità generale di un popolo si ha quando ciascuno dei suoi individui può bastare a sé medesimo *bene vivendo del suo proprio lavoro*. Ove molti vivan male del lavoro proprio sicché abbisognino dell'altrui, ivi è disordine, che poco dura e prepara violente reazioni. E parlando del lavoro delle masse, intendiamo parlar del *manuale*, di quel lavoro necessario, che venne prescritto dal supremo fattore all'universalità dell'U.G. Il lavoro dell'intelletto qui non entra che qual mezzo, qual forza ausiliatrice della corporale

per dirigerla, per crescerla, per governarla. Se dunque il solo lavoro manuale è il necessario per sostentamento delle classi inferiori, le quali formano in sostanza il nerbo di ogni stato, è del pari politica suprema necessità il far sì che le medesime *possano e sappiano lavorare con certezza di lucro, ma sopratutto il vogliano per una tale certezza*.

Ora il *potere* sta nelle forze fisiche, il *sapere* nelle relative pratiche nozioni; ed ammesso queste due condizioni, deve curarsi l'ultima e la principalissima, cioè una *volontà intensa continua generale*. Ecco appunto il problema della educazione dalle classi laboriose, o sia della preparazione necessaria delle sorgenti generazioni a *volere, potere e saper* lavorare. E noi con la scorta di tali inconcussi principi imprendiamo, come che con assai tenui forze, la trattazione del nostro subietto.

Se l'educazione delle classi laboriose è pubblica necessità, se è dovere politico il curarla, è diritto parimenti di ogni illuminato governo il renderla coattiva là dove è tuttavia ignorata o negletta, affinché la forza vada creando ne' padri l'abitudine di far educare i figli, ed in questi l'abitudine al lavoro ed alla disciplina.

Ma per adoperare con giustizia il rimedio della coercizione, bisogna innanzi tutto che i mezzi da lavorare sieno preparati, i metodi bene intesi, e lo scopo apparisca evidente nella certezza della utilità.

Quindi sorge una triplice categoria di provvedimenti, per i quali 1.° le famiglie conoscano la necessità di spingere i figliuoli nelle vie della educazione; 2.° i fanciulli sieno assorbiti da metodi efficaci a render loro gradito ed utile il lavorare; 3.° ne manchino ad essi lavori acconci alla lor tenue età, e conducenti fin da' primi anni loro allo scopo finale di ogni educazione, quello cioè di una onorata e comoda esistenza.

Siffatti provvedimenti in somma debbono essere *personali*, *morali e materiali*, e noi ci facciamo a discorrerli partitamente.

Incominciando dalle persone, è necessario dichiarare innanzi tutto quali sieno le classi alle quali dovrebbero esser rivolte le assidue cure e l'autorevole intervenzione de' Superiori; e qui ci occorre una grande e numerosa eccezione negli agricoltori. Questa classe, il vero atlante dell'uman genere, si educa da sé stessa, e può dirsi fin dalle fasce. Ed in vero, collocata necessariamente lungi dal consorzio delle altre, evita agevolmente la corruzione cittadina: i fanciulli, ne' primi anni loro, non vengono giammai abbandonati dalle madri, le cui faccende rimangono per lo più circoscritte o fralle domestiche pareti o in un picciol cerchio all'intorno; né sono da temere per essi o i pericoli della via, o le aure insalubri de' trivii, o i tristi esempi de coetanei; ché compagni ne sono quegli animali domestici, che con la loro

mansuetudine sobrietà e pazienza al lavoro, determinano por muta azione quell'istinto imitativo, che sull'aurora della vita è sì potente all'esercizio delle virtù simiglianti. Ed i lavori campestri sono sì svariati, offrono tali gradazioni di forza da impiegarvi, e d'intelligenza da spendervi, che il fanciullo fin da' suoi cinque o sei anni è in grado di farsi collaboratore de' propri parenti. Quindi quella sterilità che spesso i ricchi desiderano, è sventura pe' contadini; e quella fecondità, che sì giustamente è temuta dall'artigiano e dal giornaliere, per l'uomo di campagna è ricchezza desiderata e dimandata con fervida prece alla Provvidenza celeste. Conchiudo or dunque su questa eccezione: la classe degli agricoltori non ha bisogno di educazione coercitiva, ma soltanto di *scuola*; di quella scuola rudimentale, che è necessità principalissima di ogni testa battezzata, e che insegna, esclusa ogni altra superfluità, il catechismo, le lettere, i numeri.

Le classi, sulle quali deve aggravarsi la severità superiore perché la forza supplisca alla volontà fin quando l'abitudine non sia formata, sono tutte quelle che nelle città vivono addette alle arti e ai mestieri, ed il cui esercizio esige o cura o lavoro giornaliero. Egualmente laboriosa è l'arte del fabro che il mestiere di pizzicagnolo; e l'una e l'altro non assicurano la sussistenza dell'indomani che per le cure o pel lavoro del dì precedente. Altronde, a differenza de' contadini, né quell'arte né quel mestiere offrono a tutti i figliuoli del fabro o del pizzicagnolo certezza di futura sussistenza apparando la professione del padre; la quale ha sempre una sfera di azione immensamente più angusta dell'agricoltura. Fa d'uopo, perciò, che a que' fanciulli venga applicata la generale e normale educazione industriale, affinché tutti egualmente ne contraggano le abitudini senza una prematura special determinazione di questo o di quel lavoro, dovendosi intorno a ciò attendere *la seconda fanciullezza*, ossia l'età in cui sogliono svilupparsi con indizi non equivoci le individuali attitudini. E per ultimo i figliuoli di artigiani, venditori, o giornalieri viventi nelle città ed abitanti per lo più domicili contigui alla via, rimangono quasi sempre esposti a contatti ed esaltazioni pericolose, ed al peggiore di tutti i pericoli, all'ozio, per la stessa operosità continua de genitori; in guisa che debbono considerarsi come abbandonati, malgrado che sieno sotto gli occhi dei medesimi.

E sul proposito è da notare come grave assai più che ogni altra sia la condizione de' figliuoli di coloro, i quali, per buscare il loro pane quotidiano, sono costretti a vivere tutto il giorno lungi da' propri domicili; non essendo nemmen rari i casi, né quali, non solo i padri ma anche le madri debbono volger le spalle a que' disgraziati fanciulli, raccomandandoli a qualche loro vicina, che per lo più si contenta di non farli trovare storpiati al ritorno della sera. Qual'ampia messe si prepara in que' tapinelli di ladri, di omicidi, di

scostumati, di accattoni, di vagabondi, pronti sempre ad accorrere ov'è disordine per profittarne come le mosche sulle carogne? Que' piccioli, luridi e magri mascalzoni, che muovono oggi lo schifo e la pietà del passaggiero, somigliano le tigri tuttor latianti, cha non ancora gustarono il sangue: attendete che dimani lo gustino una prima volta, ed il loro ruggito vi farà tremar le vene e i polsi. E di tal genia potrebbe dirsi. Non ti curar di lor, ma guarda e passa?

La mente del leggitore qui corre spontanea a que' ricoveri dell'infanzia, la cui prima fronda per disposizione mirabile della celeste Provvidenza verdeggiata accanto ad uno stabilimento di manifatture, val dire, dove gli speculatori inglesi fanno appunto de' fanciulli ferocissimo governo: istituzione santificata sotto il cielo più mite di Francia, abbellita al bel sole d'Italia, e della quale potrebbe dirsi ciò che fu detto di Vico: esser nata un secolo prima della propria stagione.

Conosciute le classi che bisogna educare, sorge l'altra quistione dell'età, in cui tal disciplina, diremmo meglio, tal medicina possa essere utilmente amministrata.

Il primo decennio di nostra vita è periodo solenne, il quale, correndo per tre stadi distinti, nel primo consolida l'esistenza, del secondo prepara le abitudini fisiche, nel terzo le morali. Tal periodo decide per lo più di tutto una vita. Or se educare importa a preparare abitudini, è chiaro abbastanza che bisogna insignorirsi nel fanciullo allorché niuna abitudine potea ancora insignorirsene, val dire tra il terzo e il quarto anno. All'arboscello crescente può darsi facilmente la buona piega allorché il tempo non ancora poté irrigidirne le fibre. E questa osservazione opportunissima a farci strada dagli educandi e agli educatori.

Parebbe in sulle prime che dove non esiste tuttora un sistema bene ordinato di pubblica educazione, ivi debba esser penuria non solo, ma total deficienza di educatori. Ma questa idea, falsa di gran parte, sorge da un error precedente: l'errore genera l'errore. Prevale tuttavia in parecchi, e soprattutto nella nostra Italia il pregiudizio che l'educazione sia inseparabile dalla istruzione; su di che, per rettificare le idee inesatte, converrebbe un piccolo volume ad hoc abbandonando l'una tema per l'altro.

Basti adunque al nostro proposito il dire che l'educazione di cui discorriamo, non abbisogna nel suo primo stadio di alcuna istruzione che elevar si possa di un sol grado al di sopra di ogni più mediocre intelligenza. Rimossa l'obiezione, andremo francamente svolgendo le nostre idee ulteriori.

L'educazione de' fanciulli cui sono consecrate queste pagine, incominciar dovrà, siccome fu detto, dal terzo o quarto anno di loro età, per dar loro commiato a' dieci compiti: ed allorché saremo a far cenno del *metodo*,

verrà esposto il come ed il perché quel sessennio abbia a partirsi in due stadi diversi fra loro per lo scopo e per la disciplina; e che per farci meglio intendere diremo il primo d'*infanzia*, il secondo di *puerizia*.

Ognuno già intende di per sé che per quella tenera età vi è bisogno, non di educatori, bensì di *educatrici*; la stessa natura qui reclama i suoi diritti imprescrittibili.

Ma le cure femminili, indispensabili per la prima infanzia, potranno estendersi senza inconvenienti anche al secondo stadio, alla puerizia, fino agli anni dieci? Sì: osiamo affermarlo senza esitazione. Fanciulli, i quali abbiano perdurato sotto quella disciplina da' 3 fino agli anni 6, potranno senza alcun pericolo rimaner confidati a quelle donne medesime fino al loro decimo anno: basterà solo, per sovrabbondare in precauzione, che le educatrici sieno pervenute ad età matura, e sieno o sieno state madri affettuose, affinché ampliar possano su' figli altrui quella tenera benevolenza che mostrarono inverso i propri.

Prevale tuttavia appo non pochi, altronde rispettabili pensatori, l'idea che un fanciullo oltre gli anni sette sia mal raccomandato alle donne. Sembra nondimeno che abbiasi a fare una necessaria distinzione fra uno o qualche fanciullo, ed una massa numerosa di essi; i quali per la loro innocenza e pel numero opporrebbero un argine insormontabile ed ogni menoma sconcezza. Altronde la inevitabile imperfezione delle cose umane ci obbliga il più delle volte a scegliere il minore de' mali.

Sarà certamente assai ben fatto, anzi necessario, che stabiliti una volta i luoghi ed il metodo della pubblica educazione, vi si ammetta un certo numero di alunne, le quali valgano a render bentosto impossibili i vuoti nelle sedi delle educatrici, ma sien sempre madri: nubili non mai: nelle quali il pensiero del marito assorbisce e conturba ogni altro pensiero. Finalmente che alle donne competa esclusivamente la cura di siffatta educazione lo mostrerà anche più lucidamente, come si è detto, il metodo che proponiamo e che ora ci facciamo a svolgere in tutti i suoi particolari.

A formare un acconcio sistema di pubblica educazione per le classi inferiori è necessario mirare innanzi tutto allo scopo da raggiungere, ed a' mezzi de' quali si può disporre. Ed incominciando dello scopo, ognuno già intende di per sé stesso come il metodo che si desidera, ad altro non possa esser diretto che a formar *religiosi, mansueti, onorati e laboriosi cittadini.*

Ora ad ottener tanto, l'unico mezzo è l'insignorirsi di buon'ora delle abitudini infantili, a fin di piegarle in quelle direzioni. Veggasi adunque quali molle naturali si ritrovino in fanciulli di tre o quattro anni, per avvalersi all'uopo della loro potenza. *L'istinto d'imitazione*, ed il *pudore*: ecco le molle principalissime, che, poste in mani, comunque di mediocrissima

abilità, varranno infallibilmente a dare il primo impulso ad una bene ordinata educazione. L'uno è *sprone al fare*; e per l'*esempio*, al *ben fare*.

L'altro è *freno*; e per la rampogna, del *mal fare*.

L'istinto imitativo si manifesta in ogni fanciullo fin dall'aurora della vita, e fin dalle prime occasioni; e perché il nostro ragionamento è diretto a chi è versato in simili materie, non par necessario il dirne oltre. I nostri allievi dovranno essere perciò circondati immediatamente non solo da buoni esempi, ma da quelli precipuamente, che convergano allo scopo finale della loro educazione.

Il pudore, ossia la vergogna, è quel *dolor morale*, che risentono i fanciulli allorché, incominciando ad avvertire ed a comprendere chi lor parla, conoscono di aver male oprato. Ed il segno di quella specie di nobilissimo dolore sta nel vermiglio che corre sì prestamente ad abbellirne le gote. É a dir vero tristissima maraviglia il vedere come, e forse da che è mondo, gli educatori della umanità innocente abbiano sempre preferito di eccitare il dolor fisico, anziché il morale, sperando in tal guisa ottenerne più facili ed ampli risultamenti. Ma rozzi per ogni verso furono gli esordi della umanità, e l'ira de' forti avverso i deboli passò giustificata dalla tradizione di secolo in secolo così pe' fanciulli come per le donne, e fino per gli animali domestici, de' quali appena oggidì, al raffinarsi della civiltà, va sorgendo qualche pietoso difensore.

Certissima cosa è questa che, se voglionsi fanciulli mansueti ed onorati, conviene dar loro esempi di mansuetudine perché gl'imitino, conviene eccitarne opportunamente il pudore del male e raffinarlo e renderlo esquisito per l'esercizio. Infliger loro il dolor fisico produrrà sempre contrari e deplorabili effetti. L'ammonizione ragionata è un appello a quella coscienza che ci parla sempre segretamente senza offendere per pubblicità il nostro amor proprio. Il colpo di bastone produce il pianto del dolore, cui siegue immediato il pianto dell'ira: niuno si crede battuto a ragione, perché il dolor fisico nel suo primo accesso par sempre superiore al peccato: quindi l'interno risentimento avverso chi il cagiono: risentimento che spesso rieccitato, si forma in odio ed in desiderio di vendetta. In somma fanciullo bastonato è fanciullo depravato: e se questa proposizione sembra esagerata, né si conceda almeno che di fanciullo bastonato è fanciullo predisposto a fare altrettanto con i suoi simili tostochè a suo giudizio gli parrà averne buona ragione.

Concludendo: voglionsi fanciulli mansueti? La mansuetudine presieda alla loro educazione: la mano delle educatrici non si sollevi sovr'essi che per carezzarli eccitandone la benevolenza. Voglionsi onorati? L'ammonizione

gradatamente severa li renda muti giudici di sé stessi per l'eccitato rimorso. E se punizione deve esservi, questa non in altro consista che nel vietar loro il diletto della imitazione, (ossia di far ciò che fanno i loro compagni) perché divenuti indegni di star loro accanto. Ecco in qual modo il pudore e l'istinto imitativo abilmente maneggiati esser debbono i principali istromenti della educazione che proponiamo, fin dal primo all'ultimo suo dì: ed il ciel volesse che tali divenissero per ogni altra più accurata e boriosa educazione.

Passando ora a tener discorso del primo requisito da ottenere ne' nostri allievi, ossia della Religione, maestra appunto di mansuetudine, insegnatrice suprema del vero onore, diciamo che non sarà mai troppo presto il richiamar l'attenzione e l'occhio del fanciullo sugli oggetti sacri, e su' ministri dell'altare, abituandoli con esempio a venerar gli uni ed a rispettar gli altri; ché indelebili sono le prime impressioni della infanzia. Che vale (dicen taluno) l'aspetto del Sacerdote per un fanciullo di quattro anni? Che vale mostrargli la croce, e farlo inginocchiare innanzi ad essa? Dimandiamo perdono. Le prime abitudini si formano inavvertite, e sarà sempre un gran che formar di buon'ora quelle dell'infanzia agli atti del culto esteriore. Oltreché chi sarà mai che valga a spiare in questo e in quel fanciullo il primo istante in cui la sua mente si dischiuda alla riflessione? Si crederebbe veramente affatto inutile quell'ave che la vecchierella va canticchiando fra veglia e sonno innanzi l'imagine di Maria posta sul trivio? In fatto di religione nulla è soverchio, nulla, tranne la superstizione e l'ipocrisia. E la preghiera, quell'atto che veramente contradistingue l'uomo da' bruti, sicché invece di dirlo animale ragionevole, avrebbe a dirsi animal che prega; la preghiera, ancorché non sia dapprima che an macchinale muover di labbra, sarà par' ella un'abitudine acquistata utilmente dal fanciullo, il quale o al levarsi di letto o al ritornarvi, o al sedere a desco, se non la ripeta, senta, malgrado suo, un ruolo fralle sue azioni. Ché verrà pure una volta quel giorno o quella occasione, in cui la prece, o ripetuta o obliata, lo respinga entro di sé e ne muova la coscienza a compiacimento del bene o a rimorso del male.

Finalmente il Sacerdote, che non frequente, ma circondato di solenne rispetto, apparisca al cospetto del fanciullo, comeché nulla gli dica, o gli parli non compreso, verrà pure a formare in quegli animi innocenti l'abitudine alla riverenza inverso i ministri del Cielo.

Finalmente, se è necessario che l'onoratezza e la mansuetudine divengano abitudini in que' fanciulli, nulla di più conducente a ciò che il catechismo cristiano, il catechismo de' doveri. La forza della Religione, sia che operi per le vie del cuore o della ragione, o per quella del senso, è sì misteriosamente irresistibile che, posta in mano dell'ultima donnicciuola, pur

sortisce i suoi effetti maravigliosi. Lo scopo finale della educazione delle classi inferiori è nel renderne laborioso le sopravvegnenti generazioni: e già fu detto altrove come importi che gli allievi 'indirizzino a potere, a volere, ed a saper lavorare.

Ora in quanto al potere intendiamo parlare del pieno e normale sviluppamento delle forze fisiche del fanciullo; locchè si ottiene meno con l'esercizio che con la ordinata temperanza del medesimo, soprattutto con l'opportuno governo a conservazione della salute per via di una salubre respirazione, della nettezza e compostezza delle membra, della sanità del nutrimento e della sobrietà nel cibarsi. Sal proposito gli esercizi ginnastici vengono molto raccomandati: ma nella prima età il movimento dev'essere assai discreto; e vuolsi badare piuttosto alla positura ed al gesto, affinché ciascun membro ottenga il suo naturale sviluppamento senza esser pregiudicato dall'altro.

Dicemmo dapprima come l'attiva intervenzione de' superiori debba tener luogo di volontà ne' genitori, perché s'inducano a far educare i loro figli. Qui è da dire in qual modo abbiasi a determinar la volontà de' fanciulli al lavoro assiduo; e per risolvere un tal problema basta il ricordare le cause che determinano la nostra volontà ad operare, e ad operare piuttosto in una guisa che in un'altra, e piuttosto l'una che l'altra cosa.

L'*esempio*, l'*amor proprio*, e l'*interesse*: ecco le cause di ogni nostro operare: delle quali ciascuna predomina successivamente nelle nostre diverse età: l'esempio prevale nell'infanzia e nella puerizia: l'amor proprio nella gioventù: nell'età più adulta l'interesse.

Epperò ne nostri fanciulli sarà sempre l'istinto imitativo, che ne determinerà il buon volere. Fin dal primo periodo, val dire da quello dell'infanzia, vengano essi circondati da oggetti di arti mestieri: odano spesso quelle voci, quelle frasi: se ne avvezzino le picciole mani al movimento di un'arte qualsiasi, perché eredano di lavorare; per tal guisa il loro mondo, il loro bene o mal fare, i loro pensieri, le loro picciole rivalità, tutto rimarrà circoscritto sull'atmosfera del lavoro; ed un'abitudine non mai interrotta avrà deciso per sempre della loro volontà. Ma perché questa sempreppiù si raffermi, uopo è rimuovere da essi ogni pericolo di noia d di stanchezza. La noia distrugge ogni diletto, e la stanchezza non è che una maniera di dolore. Per l'infanzia il lavoro esser non deve che giuoco e riso; in contrario diverrà penitenza e produrrà il mal volere. Se ciò si avvera negli adulti, molto più da temersi per gl'infanti.

Nel secondo stadio, cioè in quello della puerizia, la volontà già formata dall'abitudine e dall'esempio, può ben esser confermata ed accresciuta dall'amor proprio, finanche dallo stimolo di un certo interesse per quanto

l'età e lo sviluppamento dell'intelligenza potrà comportarlo. Da 7 anni in poi l'emulazione non suole esserci ignota; in taluni si manifesta anche vivissima. Bisognerà eccitarla, e l'effetto se ne avrà in molti se non in tutti. Ed in taluni neppure la propria utilità rimarrà sconosciuta: un abito cucito da sé stesso ed indossato per ricompensa avrà un doppio valore pel picciol sarto che l'avrà preparato; e lo inciterà a far di più, ed a far meglio in appresso. Per questi modi il metodo che proponiamo, sortirà certissimamente il suo pieno effetto, perché il vero uomo laborioso è colui che ama e vuole lavorare. Ma non basta il volere: bisogna anche *saper* lavorare. E qui ei para innanzi un grave inciampo nella opinione di quei dotti, i quali, mal distinguendo l'educazione volontaria dalla necessaria, introdur vorrebbero nel metodo in discorso qualche scientifico o artistico rudimento.

Sappiamo assai bene la molta diversità che passa fra un sarto idiota ed ignudo di ogni analoga cognizione, dall'altro che conosca il disegno, la pittura e cose simili. Ma in primo luogo negli anni che corrono fino al decimo, pochi sono i fanciulli che profitterebbero di sifatti insegnamenti; i quali sarebbero altronde presto dimenticati per mancanza di occasione ad applicarli. Imperciocché ad allievi poveri sull'anno undecimo e duodecimo, sarà gran ventura se riuscirà di farsi accogliere da un maestro d'arte per incominciare a servirlo né più grossolani lavori. D'altronde in una educazione di masse voglionsi metodi larghi, semplici, economici, volgari; in contrario gli ostacoli moltiplicati o faranno abbandonar l'impresa o ne renderanno il dispendio soverchiamente incomodo per la società. Quei genitori i quali volessero elevare un lor figliolo al di là della sfera di artigiano da dozzina, potranno ben farlo con le proprie risorse, ma la società non sarebbe mai in obbligo di sopportare l'aggravio. Basterà che i nostri alunni giungano su' 10 anni a lavorare come i respettivi maestri, ed il ciel volesse che tutti giugnessero a tanto. Bisognerà perciò contentarsi che tengano un saper pratico, proporzionato all'età ed all'intelligenza di ciascuno; ed a tante si giugnerà facilmente quante volte il calore della volontà sia in essi conservato sempre alla medesima altezza. Facendoci ora alquanto più de presso a' particolari del metodo, proseguiremo osservando: che i due periodi né quali abbiamo già diviso il corso della nostra educazione, mentre debbono essere identici nella loro direzione, vogliono essere affatto distinti e diversi nel movimento.

Nel periodo della infanzia il *vedere* e l'*udire:* in quello della puerizia il *rammentare* ed il *lavorare*, ed in entrambi l'*occupazione continua e svariata*: ecco il sommario di tutte la disciplina. Né si supponga perciò che gli allievi debbano esser divisi in luoghi e classi diverse. Importa sommamente che i più piccioli veggano ogni dì ne' compagni maggiori il posto il punto

dove dovran pervenire in ricompensa del *far bene*: importa egualmente che i più adulti non sien tolti dal fianco di quelle madri d'amore, che già per due o tre anni posero in essi le lor credenze ed affetti. Importa finalmente che quella stessa voce, sembianza ed autorità, che vennero abitualmente ascoltate riverite ubbidite ne' primi tempi, prosieguano sino all'ultimo ad esercitare su quegli animi la lor salutare influenza.

Ma quali oggetti vedranno, quali parole ascolteranno gl'infanti? Vivano circondati di oggetti sacri e di lavoro, e su di essi renga spesso richiamata la loro attenzione per quanto a quella età sia permesso: né difficile sarebbe l'associar destramente le une alle altre imagini. Ascoltino parole analoghe, parole di benevolenza e di religione: non importa che non le intendano dapprima. Veggano le lettere ed i numeri, e ne imparino i suoni ascoltandoli e macchinalmente ripetendoli. Un movimento breve, composto, e ripetuto ad intervalli li distragga piacevolmente, ed interrompa quel riposo, che suol riuscire si molesto ai fanciulli. Siavi anche qualche ora, in cui rimangano abbandonati a sé stessi, e godano quel simulacro di libertà, che è sempre si gradito, e che ne primi anni eccita una gioia tanto più clamorosa quanto più innocente. E quelle saran l'ore, in cui chi loro presiede potrà spiarne più facilmente le inclinazioni, profittando delle une e combattendo le altre. Ma non sarà mai ripetuto abbastanza che le donne trascelte al governo di quegl'innocenti debbano astenersi scrupolosamente non solo dal percuoterli, ma finanche dallo sgridarli con voce troppo acuta, e tale da incutere spavento in quelle fibre ancor delicate. E nello spirito di siffatta specie di educazione che le sole pene da infligersi ai fanciulli nel primo che nel secondo periodo, in altro non consistano che nell'esser posti in riposo quando dovrebbero muoversi, nel venir segregati dagli altri facendoli far rossi per la vergogna: nel dannarli in fine all'ozio, lasciandoli immobili spettatori dell'operare altrui. E per non desistere da ciò che abbiamo incominciato a dire, aggiugneremo come per quei fanciulli, i quali manifestamente incomincino ad avvertire; soprattutto per coloro, che giunsero al secondo periodo della educazione, dovrà aggiugnersi alle picciole pene già mentovate il potentissimo rimedio dell'amorosa ammonizione; ammonizione che persuada, che tocchi il lor picciolo amor proprio, ed ove si può, il rimorso. Questa maniera di educare non è fondata sopra semplici opinioni, ma sulla costante esperienza, ed offrì sempre felicissimi risultamenti. Imperciocché assai rari sono gli esempi di fanciulli, i quali abbiano sortito dalla natura un'indole maligna; che anzi, se ben si rifletta su ciascuno di essi, e si faccia studio del loro cuore, si troveranno per lo più meno cattivi che inquieti, ed offriranno sempre un lato benigno, pel quale possa venir destramente insinuato in essi il pentimento e l'emendazione. La divina sapienza dichiara

l'uomo debole e caduco, non mai maligno per natura; questa bestemmia non fu pronunciata che da qualche filosofo di mal umore del secolo 18.°

Dicemmo che nel secondo periodo, cioè in quello della puerizia, l'educazione de' nostri fanciulli debba abbondare negli esercizi di memoria e nel lavoro. E qui osserviamo esser fuori dubbio che dal 6. mo anno in poi si potrebbe ottonerne qualche cosa di più, val dire, l'esercizio dell'intelletto. Ma siccome si tratta di masse, fra le quali possono esservi di quelli, le cui mentali facoltà offrano un tardo sviluppamento, così sarà prudenza il contentarsi del minimo per adattarsi ai minimi. Fra 100 fanciulli di quella età è possibile imbattersi in 10, in 20, in 30, che ancora poco o nulla intendono; per contrario quasi niuno sarà inabile affatto a ritenere in memoria ciò che gli verrà dettalo. È vecchio altronde l'adagio che tanto si sa quanto si ricorda. Agli allievi più intelligenti altronde punto non nuocerà l'occuparsi soltanto nel mandare a memoria; imperocchè o intenderan da sé stessi, ovvero la curiosità al vivace in quegli anni farà che da altri ne ottengano la spiegazione desiderata.

Sarà in questo periodo che quelle immagini di lettere e di numeri, che avranno imparato a riconoscere nella infanzia, vengano da essi eseguiti; donde il leggere lo scrivere ed il conteggiare; e sarà questo il lor primo lavoro, da spingersi fin dove siano indicata l'utilità per un artigiano.

Basterà che il carattere ne divenga chiaro; ché la calligrafia usurperebbe un tempo prezioso per l'arte. E per la ragione medesima dovrà esser più accurato l'insegnamento dell'aritmetica, compagna necessaria ed inseparabile di ogni maniera d'industria.

Nelle classi inferiori la vita pubblica incomincia assai di buon'ora: da dieci anni in poi si vive o per ozio o per necessità quasi sempre in piazza, ovvero aggirandosi per le vie a causa di faccende. Il periodo di puerizia dovrà perciò considerarsi ne' nostri fanciulli come uno stato di transizione e preparazione ad uscir nel mondo. L'arte avrà allora ad insignorirsene, ma senza mutar del tutto quelle abitudini, che, già contratte ne' primi anni loro, sono ancor tenere al pari di essi, a potrebbero indebolirsi. E però non abbandoneranno né i luoghi né i metodi fino a quel tempo praticati: l'arte andrà a visitarli e ad interrompere soltanto i loro infantili esercizi per qualche ora del giorno sotto gli occhi medesimi delle loro educatrici e de' loro compagni: così le une nulla perderanno della loro autorità, gli altri saranno sempre più stimolati dal desiderio della imitazione. Ma la *durata* e la *qualità* del lavoro sono oggetti troppo importanti per esser lasciati nella penna.

La *durata*, quistione si agitata presso le grandi nazioni manifatturiere di Europa, dovrà esserne progressiva al progredir dell'età e delle forze del fanciullo: egli dovrà esser giudice in ciò di sé stesso, senza saperlo. Si dovrà

farlo lavorare finché mostri di lavorar di buon animo e senza sforzo. Una sola massima può venir qui adottata senza imprudenza: il lavoro occupi soltanto qualche ora della giornata, e sieno piuttosto le prime che le ultime, quando, cioè, il fanciullo non può essere ancora né stanco né infastidito per altri esercizi precedenti. Ed in quanto alla *qualità* del lavoro; se si potesse aspirare alla perfezione in siffatti stabilimenti, sorge spontanea l'idea che l'insegnamento abbracciar dovrebbe tutte le arti conosciute; ma bisogna sempre guardarsi dalle utopie. Le arti non han tutte né la stessa importanza, né la medesima estensione, né egual facilità del l'essere insegnate ed imparate. E però, riserbandoci a trattar la quistione nel suo aspetto materiale a tempo opportuno, qui osserveremo soltanto come da' fanciulli di 7 a 10 anni non è da attendersi che l'infinima qualità di lavoro, la semplice iniziazione, in soma i primi rudimenti delle arti; sicché le misure da adottarsi ed i mezzi da provvedere debbono dirigersi a questo scopo e non oltre. Non mancheranno certamente degli allievi, i quali il trascorreranno per precoce ingegno per efficace volontà; ma di queste belle anomalie si potrà risentir giusta compiacenza, senza tenerne alcun conto, ed astenendosi scrupolosamente dal fondar regole sulle eccezioni. Le masse considerata nel loro insieme offrono costantemente una specie di giusto mezzo in fatto d'intelligenza, di sveltezza, di volontà: se v'imbattete da un lato in individualità più elevate, dovete volgervi dal lato opposto, e non mancherete di rinvenirvone altrettante inferiori, che le controbilanceranno e per lo più con usura. Poche altre parole diremo per accomiatarsi dall'informe schizzo di metodo che siamo andati delineando; e queste saranno ancor sacre alla Religione.

Il periodo della puerizia de' nostri allievi è decisivo per questa parte. Sul settimo anno la S. Chiesa reputa consumata pe' fanciulli l'età della innocenza, e questa non è soltanto una verità religiosa; è anche una verità filosofica: ché allora la maggior parte di essi avverte il bene ed il male; ed allorché commette il male lo fa scientemente: è quindi in malizia. Allora perciò non basterà che il Sacerdote apparisca soltanto a colpire gli sguardi, ad eccitare la riverenza pel suo abito talare, e pel suo contegno. Ma le sue labbra dovranno dischiudersi ad istruire ad ammonire a rampognare con cristiana dolcezza. E perché in ciascun ricovero di quei poveri fanciulli ne rinverrebbe confusi fra loro di tutte età, le sa parole non restino mai desiderate: gli sarà facile bensì di rivolgerle con preferenza a' più adulti, che potran venir raccolti a lui d'intorno. Sarà anche suo debito l'iniziarli nelle pratiche essenziali della penitenza, e piegarvi le loro abitudini con la frequenza delle medesime. L'insegnamento del Catechismo dovrà essere anche più accurato, e nella parte morale accuratissimo. Ma eccoci pervenuti all'ultima più ardua parte del nostro ragionamento. Il

leggitore, percorrendo le pagine precedenti con quel sentimento medesimo che inspira uno squarcio di poesia, avrà detto: ecco de' voti che forma un uomo di buona volontà, ma che rimangono sepolti nel suo cuore-: e ben avrà detto, considerando *l'attualità* delle cose. Ma non tutto si scrive, né tutti scrivono pel presente.

La trista od onorevole missione de' pensatori somiglia quella degli agricoltori. Si semina per raccogliere nella futura stagione opportuna; ed assai volte chi seminò dormiva in Dio prima della messa. *Sie vor non vobis*. Noi non saremo perciò disconfortati dal proseguire il nostro ragionamento, né crediamo ozioso il ripetere con altre parole una verità già di sopra enunciata, per ravvisarne la luce.

L'educazione delle classi inferiori ha il vero il solo antidoto avverso ogni anarchico rivolgimento. Plebe educata vuol dire plebe vaccinata: la varioloride non avrà più forza sovr'essa. Ora che tutta Europa gode per pace profonda, cotali paure potranno sembrar fantastiche: ma la navicella che corre senza zavorra e senza disagio sul mar tranquillo, al primo colpo indiscreto di vento andrà capovolta. Le onde del mare, è vero, non sorgono mai a tempestare per propria forza: ma se il vento la scuote, infuriano, ingoiano, devastano per esterna impulsione.

Quando queste verità saranno scolpite della coscienza de' sommi degl'imi, il provvedere a' *mezzi materiali* della educazione che qui si raccomanda, son sembrerà mai più né difficile né dispendioso: osiamo anche affermare che il dispendio e gli ostacoli sarebbero sempre minori di quanto, mirandoli da lunge, si sospetta.

Imperciocché vuolsi primamente riflettere che a questo vitale interesse di ogni stato non è da provvedere da per tutto, ma soltanto là dove le classi inferiori *fan massa*: val dire nelle città popolose; e precipuamente in quello, in cui trovansi allogate le molle principali della macchina governativa, e le altre, in dove vivesse agglomerato un numero imponente di manifatturieri. Vero è che, se l'educazione è un beneficio cui tutti han dritto, una tal limitazione non sarebbe di pretta giustizia: ma le cose umane han tatto il marchio della imperfezione, e chi vuole il perfetto o non è di buona fede, o è novizio nel mondo.

Circoscritta così l'applicabilità della instituzione, sorge la necessità di risolvere un secondo problema. A chi la gravezza?

Presso una nazione, che godesse ed un tempo il doppio benefizio di un'agiatezza generale e di una inoltrata civiltà, i genitori potrebbero e vorrebbero essi soli concorrere con i propri mezzi al ben essere de' propri figli. Ma un fatto contrario e generale in Europa rovescia questa ipotesi

nel demanio delle utopie. ln niun paese simili stabilimenti si veggono sostenuti dal danaro de' padri degli allievi: e ciò sia pruova, non del progresso già fatto in questa boriosa parte del mondo, ma di quello che resta a far tuttavia.

E però, a far al che il dispendio riesca più lieve che si possa, converrà ripartirlo fra tutti i componimenti di ciascuna Società, val dire di ciascun comune, poiché l'universale de' cittadini ne ritrarrà l'intero profitto.

ln quanto alle famiglie degli allievi la speranza di una futura pur lievissima retribuzione dovrà fondarsi sull'altra del progresso della civiltà e dell'agiatezza. Ove l'ignoranza covre, tuttavia, delle sue tenebre il maggior numero; dove la miseria e la corruzione rendono impossibile la picciola economia e le casse di risparmio, ivi converrà attendere dalla stessa educazione delle classi inferiori, che sopravvengano alla fine generazioni man triste, le quali, memori dell'ottenuto beneficio, concepir possano l'idea di farlo gustare anche alle sopravveguenti.

E sul proposito dicemmo in altro luogo come questa specie di educazione *necessaria* esser dovrebbe coattiva per coloro cui riguarda. Ora tal coercizione, parlando a rigor di giustizia, dovrebbe esser doppia: cioè, costringendo le famiglie a far educare i fanciulli, ed a contribuire per la loro educazione: due difficoltà delle quali sommamente importa superar con successo la prima appunto per farsi lentamente strada alla seconda.

A tale oggetto farà d'uopo giustificar la forza accreditando l'istituzione, circondandola di apparenze altrettanto speciose quanto reale ne è l'utilità: condizione non molto malagevole ad ottenersi in un secolo in cui si è raffinata l'arte delle esteriorità.

Trattandosi di un tutto nuovo stabilimento, non bisognerà imitare quegl'incauti speculatori, i quali, immergendosi in una mal conosciuta industria, vi profondono al primo impeto tutti i loro capitali, in guisa che un primo errore importi naufragio. Converrà per contrario incominciare procedendo a tentoni per via di saggi ed esperimenti applicati a breve numero di fanciulli; e ciò per parecchie gravissime ragioni. 1. Perché le trascelte educatrici, nel far le loro prime pruove, non abbiano a sbalordirsi in mezzo ad una turba infantile clamorosa e non ancora disciplinata.

2. Perché bisognerà che io sulle prime un solo drappello di allievi, scelti fra' più intelligenti, si formi al metodo stabilito, onde servire di modello e di esempio a' sopravvegnenti.

3. Perché nel primo periodo di una nuova instituzione gli errori di metodo sono inevitabili, e val meglio commetterli in miniatura per poterli più facilmente emendare.

4. Perché il novello Istituto non dovrà farsi ostensibile al pubblico che, quando sia ridotto a tal grado di maturità da inspirar fiducia al volgo, e desiderio a' padri.

5. Perché in picciola scala gli esperimenti economici potranno aver luogo con dispendio minore, e maggiore accuratezza.

6. Ed in ultimo perché *non fumum ex fulgore, sed ex fumodare lucem*.

Un modo si circospetto di procedere, un esordire sì modesto porranno l'autorità in grado d'incominciare da sé senza chiedere dapprima ad altri, in primo luogo per calcolare le esigenze della nuova fondazione sviluppata in piena proporzione col bisogno del popolo: in secondo lungo per esplorar le varianti delle impressioni, che la medesima andrà facendo nelle classi interessate per meglio circondarla di quelle apparenze, che sembreranno più efficaci ad ottenerle il pubblico favore.

Una istituzione di tal fatta può esigere maggiore o minor di dispendio secondo ché si crederà più conducente allo scopo: e qui sorge una quistione importante.

E fuori dubbio che, volendosi formar buone abitudini negli allievi, converrebbe ritenerli nell'Istituto dal mattino alla sera, non lasciando ad essi alcuna ora del giorno disponibile per l'ozio e pel vagabondaggio. Ma ciò importerebbe nudrimento gratuito sulla metà del giorno; certo che allora non bisognerebbe gran forza per indurre I genitori a condurvi i loro figliuoli. Ma allora qual giustizia vi sarebbe nell'aggravar maggiormente le classi superiori per favorire i vizi delle inferiori? Imperciocché abbiasi per fermo che il risparmio conceduto dalla beneficenza a que' genitori non sarebbe già accumulato, ma dissipato o mangiato e bevuto: il pane

del povero è sempre scarso, e gli par giustizia impiegarvi un soldo di più sempre che gli vien fatto.

Ma il sistema opposto produrrebbe altri e non minori inconvenienti.

Tolgasi l'esca di mezzo, ed il rimedio della coercizione per radunare i fanciulli dovrebbe amministrarsi in dosa più large e con minor successo. Rinviando i fanciulli sul mezzodì al desco di famiglia, ogni metodo sarebbe interrotto, e rimarrebbe zoppa ogni disciplina. E per contrario, se si pretendesse che le famiglie inviassero ai fanciulli di che nudrirsi al mezzodì, questa divisione di vitto ne accrescerebbe la spesa e quindi la indocilità. Ed è par da riflettere che, volendosi al caso il mezzo termine già in più lunghi praticato, cioè che i fanciulli si recassero all'Istituto forniti di un tozzo di pane per ristorarsene all'ora consueta, anche ciò sarebbe aggravio per molti padri, i quali non prima della sera riescono ad ottenere lor pane quotidiano.

Bilanciati così gli ostacoli ed i danni che presentano l'uno e l'altro sistema, è forza confessare che, se si vuole educazione popolare, la refezione meridiana a carico dell'Istituto è inevitabile. Forse nel settentrione di Europa, ove i temperamenti sono più robusti, ove lungo è il rigore della stagione invernale, e breve la luce, colà potrà farsi altrimenti. Ma sotto un cielo più benigno, in clima più molle, per fibre più delicate il lungo digiuno non è sopportabile, e nuocerebbe, se non altro, al regolare sviluppamento delle forze fisiche dei fanciulli. Ne qui inarchino le ciglia i gretti computisti. Ché, se è necessario che i fanciulli sieno ristorati sul mezzodì a spese dello stabilimento, non è necessario altronde che un tal ristoro oltrepassi l'angusto limite del puro bisogno. Così la cifra relativa accrescerebbe di assai poco la misura del dispendio. Sia pure un sol pezzo di pane, lo scopo sarà raggiunto, e la disciplina non andrà guasta.

Di non minore importanza sarà la scelta e la capacità de' locali, ove raccogliere gli allievi; e due ragioni impongono che sien molti e disseminati in punti diversi delle città. La lontananza sarebbe grave impaccio per chi dovrebbe condurvi i fanciulli. Ed è da considerare oltracciò, che ciascun istituto dovrebbe raccogliere un numero assai discreto, affinché lo sguardo, la voce, la mano delle educatrici potessero esser presenti dapertutto. Una lunga esperienza ha mostrato che tal numero non dovrebbe giammai oltrepassare di molto un centinaio. Al di là sarebbe inevitabile la confusione.

Ma quali e quante saranno le arti, i cui rudimenti dovranno venire insegnati agli allievi nel secondo periodo della loro educazione? Ecco un problema di soluzione assai difficile. Imperciocché, se ne accrescerete di troppo il numero, v'imbatterete in quelle il cui esercizio esige o vaste località donde grave dispendio, o strepito soverchio, che disturberebbe le occupazioni degli altri. E se troppo vorrete restringerne la quantità, preparerete tal turba di sarti, di calzolai, di tessitori ec. che, quando andran fuori dell'istituto, non troveran modo a buscare il loro pane per la soverchia concorrenza.

Un tal problema non può venir risoluto con una sentenza generale ed assoluta. I luoghi, i mezzi, l'indole del popolo, le esigenze di ciascuna società indicheranno alla prudenza superiore i temperamenti più opportuni da adottarsi volta per volta ed in ciascuna città; ché non tutte le arti son dapertutto prosperose; e ve ne hanno di quelle, che fioriscono più delle altre in questo o in quel luogo perché l'universale ne abbisogna più o meno che altrove. Ma dove converrà stabilire più case di educazione popolare, ivi non sarà difficile sciogliere il nodo assegnando a ciascuna arti diverse; ed in numero sempre proporzionato alle rispettive esigenze. Quelle del falegname potrà rimaner sola. Pare intanto che alcune avrebbero ad esserne totalmente

escluse, e son quelle che concernono i metalli: de quali, oltre alla eccezione dello stepite, temono ancora quella del fuoco e delle insalubri esalazioni.

Intanto, quali che siensi le arti da introdurre in ciascuno stabilimento, i locali ad esse assegnati dovranno esser sempre attigui alle sale di esercizio per gli allievi, affinché le educatrici possano aver sempre sott'occhio i fanciulli *artefici*; i quali non mai dovranno fino all'età degli anni dieci credersi sottratti alla loro autorità ed alla disciplina comune, ma soltanto distaccati per qualche ora ad oggetto di far piuttosto l'una che l'altra lezione.

Né primi tre o quattro anni seguenti la fondazione di ciascuna casa di educazione non si avrà bisogno d'introdurvi le arti. Ma giuntane l'epoca opportuna, si presenteranno tre importantissimi oggetti cui provvedere: *la materia del lavoro, i maestri, l'impiego della produzione*.

La elezione de' maestri offre ben maggiori difficoltà che le prevvisioni delle materie da far lavorare: ché per queste abbisognano soltanto mezzi pecuniari, ma in quelli si addimandano buon costume, buona volontà, una certa flessibilità di carattere che gli abbassi fino alle capacità infantili, ed infine saranno da adottarsi gli espedienti più acconci a far sì che l'opera loro si ottenga al miglior mercato possibile. In quanto a' requisiti anzidetti, difficile non sarà per un'accorta indagine trovar chi siano fornito: ma non si dovrà mai sparare che buoni maestri per pura carità cristiana barattino la loro opera a basso prezzo. Vero è che le lezioni dovrebbero esser brevi; ma perché mattutine, usurperebbero il midollo della giornata. E però due rimedi potranno praticarsi per conciliare l'economia al buon servigio.

Sarà il primo nella concessione gratuita di un locale annesso alla casa di educazione, di cui il maestro usar possa come di bottega; ritraendone il comune vantaggio di una mercede per lui, e della sua presenza continua presso i fanciulli.

E l'altro, già in qualche luogo praticato, sarà quello di abbandonare al maestro gli oggetti lavorati dagli allievi: ciò, nel primo o anche nel secondo anno potrà riuscir di poco momento; ma non così né posteriori. Per tal modo lo spaccio della produzione diverrà salario pe' maestri con risparmio per gli stabilimenti. Riassumendo ora le nostre idee.

1. L'educazione delle classi inferiori è il primo bisogno politico di ogni società incivilita, essendo la miglior guarentigia della sua conservazione.

2. Siffatta educazione è necessaria: è quindi dovere de' parenti di sottomettervi i figliuoli, ed è dritto de' governi il costringersi i recalcitranti.

3. Scopo della educazione popolare è il preparare le generazioni alla mansuetudine, alla onoratezza, alla subordinazione, alla operosità.

4. Mezzi principalissimi le abitudini: a formar le quali un metodo invariabile, che abbia per base la religione e per incitamenti continui il pudore e l'istinto d'imitazione.

5. Educatrici non mai educatori. Le visite degli Ecclesiastici periodiche, brevi, solenni.

6. Case di educazione con laboratori annessi per discreto numero di fanciulli.

7. La spesa a carico della comunità fin quando l'incivilimento e la prosperità materiale del popolo non abbiano conceduto alle famiglie rispettive il potere ed il voler sopportarne la gravezza.

Pensieri sulla pubblica istruzione del Duca di Ventignano

Per ben concepire un piano d'Istruzione pubblica, bisogna considerarla come parte accessoria della pubblica Educazione. Un popolo allora sarà veramente incivilito, quando sarà compiutamente educato. Ma la educazione forma le abitudini, seconda natura dell'uomo; dunque allora un popolo sarà educato, quando le sue masse abbiano contratto le buone abitudini della Disciplina, del Lavoro, e della buona fede: quando sieno abituate fin dalla infanzia alla pratica dei propri doveri: quando possano calcolare i propri interessi per ben condurli quando in fine sieno in grado di adempiere personalmente alla solennità delle transazioni civili, ed alla commutazione delle idee utili si con i vicini che con i lontani.

Coordinata a tanto scopo, la Istruzione diviene elemento primario di ordine pubblico: diviene canone politico. Una politica contraria sarebbe sovversiva della Società perché sarebbe ostile avverso della medesima. La sana politica al pari della vera Religione non teme la Istruzione delle masse, ma ne profitta: se ne insignorisce per formare le abitudini, le quali, essendo immobili, debbono reputarsi il miglior freno per le sempre mutabili opinioni

Ma la Istruzione ha vari gradi. Se la primaria è essenzialmente educatrice, le altri superiori non possono che esserlo indirettamente. Bisogna perciò che almeno sieno in armonia con la prima: bisogna che non distruggano le buone abitudini, anzi le soccorrano e confermino con lo sviluppamento bene inteso della intelligenza. La pubblica Istruzione può dividersi in cinque specie diverse.

La primaria è la seconda culla della infanzia, l'una abbozzò l'uomo: l'altra prepara il cittadino. La Istruzione elementare riceve il cittadino già educato alle porte della gioventù, e lo accompagna nel sentiero delle dottrine.

La Istruzione speciale introduce gli studiosi nel chiuso di quelle dottrine, cui è commessa la tutela delle vite e delle fortune degli uomini. La Istruzione trascendente innalza pochi eletti in cima alle scienze, delle quali divengono supremi custodi, insegnatori, accrescitori.

La Istruzione Amministrativa in fine prepara le braccia e le menti, che debbono assistere il Governo. Dicasi successivamente di ciascuno.

Istruzione preparatoria.

Chi nasce nel grembo di Santa Chiesa, non nasce perciò cristiano: abbisogna del Battesimo per divenirlo.

La società ha i suoi diritti dopo la Religione: per divenir cittadino fa d'uopo il Battesimo civile; e questo non può amministrarsi che dalla istruzione pre-preparatoria; *Istruzione essenzialmente educatrice*, come quella, che deve formar le buone abitudini delle masse prima che incominci il movimento degl'intelletti. E però il miglior metodo fra tutti sarà sempre quello, che operi sul maggior numero de' fanciulli nel minor tempo possibile. Un tal metodo si ha nelle scuole di mutuo insegnamento emendate ed accresciute alquanto, ad oggetto di far giustizia alle obiezioni elevate avverso tal metodo. Dicesi da taluni che il medesimo sia soverchiamente meccanico e materiale, perloché non valga a dar la prima spinta all'intellettuale attività: si osserva da altri che la troppa rapidità dell'insegnamento non imprime abbastanza nella memoria de' fanciulli ciò, che vanno imparando; in guisa che, dopo breve tempo, assai pochi si risovvengano dell'Abaco, e dell'Abbici.

Ma tutte le umane invenzioni sono suscettive di miglioramento: pessimo fra i consigli è lo abbandonarle quando sono imperfette. A migliorar dunque il mutuo insegnamento si procuri innanzi tutto di spiritualizzarlo un poco meglio, facendo in guisa che il leggere e lo scrivere sia costantemente applicato al Catechismo civile. Si prolunghi oltreacció il corso dell'insegnamento da diciotto mesi ai tre anni, affinché la memoria riceva più durabili impressioni, le abitudini abbiano maggior tempo di confermarsi nella disciplina e nel lavoro.

Che cosa qui s'intende per Catechismo civile? Non altro che una necessaria emanazione e modificazione del religioso. Questo si occupa principalmente della Teologia e della Morale interna: quello deve avere in mire la Morale esteriore, la Morale in azione, la Morale applicata insomma alle civili occasioni: è una salutare accessione a quei soavissimi precetti Vangelici, che formano la vera gloria del Cristianesimo. E però il Catechismo civile deve abbellirsi anche del linguaggio dello stile e del metodo del Vangelo, dettato da colui, il quale tanto amava i fanciulli. Sia dunque una serie di Parabole, val dire di brevi narrazioni di falli appropriate alla età de' fanciulli, alle usanze e costumi del paese: sieno queste gioconde, perché gioconda è la legge del Signore, e giocondo è il cuore degl'innocenti: sieno scritte in prosa: talvolta vi si aggiungano de' brevi facili armoniosi versetti, i quali possano essere anche cantati per meglio imprimersi nelle memorie infantili.

Ma un tal Catechismo non potrebbe essere opera di volgare ingegno. Si vorrebbe un sapiente fornito di vasta dottrina, animato da cristiana carità e da filosofica filantropia, trattandosi della preparazione degli animi e dei cuori delle sopravvegnenti generazioni. Un Governo illuminato dovrebbe richiederlo a mille per trasceglierne un solo, ed amplissimamente rimunerarlo.

Il mutuo insegnamento amministrato in tal guisa formerà ad un tempo le abitudini al lavoro ed alla disciplina: per mezzo del Catechismo piegherà i cuori alla buona fede, ed insegnando altronde i numeri e l'Alfabeto, sarà vera Istruzione educatrice.

A carico di chi queste scuole? Lo stato contempla i cittadini non gli stranieri; e straniero alla società è il fanciullo non ancora educato. Lo stato avrà fatto abbastanza prescrivendo i metodi, curandone la esecuzione, diffondendo gratuitamente i Catechismi. Il dispendio dovrebbe esser tutto dei padri; ma vi hanno i Comuni, i quali possono sopperirvi. Ove non bastino i fondi assegnati, si accrescano per quanto si può: questo articolo leggasi in cima ad ogni Stato Discusso, dovendosi giustamente reputar primo in ordine d'importanza. Se per qualche Comune ciò non riesca possibile, se i maestri non potrebbero ottenere un appannaggio sufficiente a sostener la propria decenza e dignità, si attenda miglior tempo, o si riuniscano più Villaggi per mantenere una scuola che alterni i suoi corsi. Sarà sempre minor danno di scuola in qualche Comune, che aver maestri tapini o insufficienti, i quali non valgano ad ispirar fiducia e dispetto a turbe infantili naturalmente proclivi al disordine ed alla insubordinazione. Anche la terra è sterile in qualche cantuccio: né vi è popolo per civiltà fiorentissimo, il quale non conti qualche macchia nera sull'area che ricuopre.

Ma se i maestri debbono essere ben pagati, bisogna che sieno tali da meritarlo. La di loro scelta deve essere egualmente accurata che quella di una nutrice: i due ufficii non sono gran fatto dissimili l'un dall'altro. La scelta adunque ai Decurionati: riveduta dai Sottintendenti: approvata dagl'Intendenti. Da preferire i padri di famiglia, il di cui cuore è già aperto alla benevolenza verso i fanciulli.

Le lezioni non mai interrotte dai giorni festivi non trattandosi di opera servile, ma nobilissima per i discepoli del pari che per i maestri; trattandosi massimamente di fermar le buone abitudini, che ogni breve intervallo potrebbe troncare irreparabilmente. Sarebbe anzi questo il mezzo più efficace ad avvezzare di buon'ora le moltitudini a quella decenza in Chiesa, che da assai pochi si osserva nel popolo minuto. I fanciulli vi andrebbero accompagnati da' maestri in tal quale apparato di solennità e di raccoglimento.

I dì festivi si consacrano dagli Ecclesiastici all'insegnamento del Catechismo Cristiano. In ora diversa facciasi nelle scuole ripetizione generale del Catechismo civile: si promuova l'emulazione nello sperimento della memoria dei fanciulli. All'abile maestro non mancheranno e sproni e piccioli premii e piccioli castighi da distribuire.

Escludersi dovrà il minor sesso da tanto beneficio? Ma abbiamo nelle donne delle Provincie tanta civiltà

ed istruzione, che basti ad ottenere con successo delle maestre primarie anche per le fanciulle? Ne' paesi, ove ciò sia possibile, non dimentichiamo che la buona educazione del bel sesso prepara le buone madri, i buoni figli e la generale dolcezza de' costumi. Ad ogni modo le fanciulle non debbono rimanere estranee affatto alla istruzione preparatoria. In mancanza di maestre, dovranno occuparsene i maestri in ore assolutamente diverse. Il tempo farà il resto.

L'età più propria alle scuole primarie è quella, in cui i fanciulli non sono ancora in grado di aiutare i padri o le madri nel diurno lavoro: le classi superiori dovranno adattarsi: sia dunque dagli anni sette ai dieci; lasciandosi così anche l'età precedente all'ufficio delle *Scuole infantili*, che forse germoglieranno ovunque è vera civiltà.

La istruzione primaria è una necessità civile. Sia dunque obbligo de' genitori d'inviarvi i proprii figliuoli. Si adottino per la stretta osservanza di una tal Legge i regolamenti più precisi; soprattutto per i proletarii: le misura dovrebbero essere severe e coattive.

Ma poiché furono rammentate le *Scuole infantile*, istituzione ancora ignota fra noi, giovi divulgare maggiormente la notizia del di loro ufficio. Sono altrettanti ricoveri caritatevoli, nei quali vengono gratuitamente raccolti i fanciulli de' due sessi appartenenti a giornalieri costretti a vivere fuori di casa dal mattino sino alla sera, abbandonando i proprii figliuoli a' pericoli ed ai disordini. Nelle Scuole suddette si raccolgono fin da che furono spoppati, e si prosiegue finché giungano all'età di anni sette: si avvezzano all'ordine ed alla subordinazione: s'istruiscono per quanto l'età il comporta nella Religione, nel buon costume: si esercitano nella memoria: si procura di farli agili e ben composti nella persona: si alterna tutto ciò con passatempi puerili, coordinati però sempre a fisica o morale utilità. Si concede ad essi qualche lieve refezione. Siffatti stabilimenti incominciarono ne' primi anni del secolo corrente per opera di un manifatturiere di Scozia: si moltiplicarono rapidamente in tutta Inghilterra per cura di Lord

Brougham benefattore nato della umanità: quindi sursero e si diffusero in tutta Francia; e finalmente un Parroco gli ha introdotti anche in Italia, dove si veggono pervenuti fino in Toscana. Ora un dovizioso ed istruito napolitano imprende a tentare lo stesso fra noi, e bisogna far voti al Cielo perché non rimanga deluso in sì nobile intrapresa.

ISTRUZIONE ELEMENTARE.

Sul limite, che separa l'adolescenza dalla giovanezza, l'industria dischiude alle crescenti generazioni i suoi mille sentieri. L'interesse spinge le moltitudini sulle vie delle arti agresti o cittadine. L'interesse, l'ambizione, l'amor della gloria o del sapere spingono talune classi e taluni individui alle Arti belle, alle Lettere, alle Scienze. Qui incomincia l'ufficio della Pubblica Istruzione elementare, che è sì importante il porre di accordo con le esigenze, e con gl'interessi della società. Qui la massa de' giovanetti cessa di essere stretta dal vincolo di una festiva ed innocente fratellanza; ma, divisa a schiere, si precipita e si disperde nei campi né laboratorii o nelle scuole. Qui la istruzione cessa di essere direttamente educatrice: non si tratta più di formare le abitudini, ma di sviluppare e dirige gl'intelletti, che picchiano alle porte della scienza. E primamente, se in questo secondo studio la istruzione non è più identificata con la educazione, non perciò deve mutare le abitudini già contratte dal giovanetto nell'età sua prima. Ed in quella età furono create le affezioni domestiche, né le discipline del mutuo insegnamento valsero ad intiepidirle: ché a mezzodì sul vespro il fanciullo ritornava accanto ai genitori. La provvida natura pose le madri ed i padri ad infallibili educatori de' proprii figliuoli: l'arte le sarà sempre tenue supplemento. Né siffatta educazione domestica abbisogna di libri per esser buona: dessa sorge spontanea inavvertita, e compie il suo augusto mandato volgendo in abitudine il reciproco affetto fra i genitori e la prole. Aggiugnetevi il buon ordine ed avrete la buona famiglia, elemento del buon popolo. Quindi la necessità che la seconda istruzione sia sempre subordinata ed ausiliatrice della educazione.

Passando ad un'altra non meno grave osservazione, la scienza è valore; l'insegnarla e l'impararla sono industrie nobilissime. E però al buon governo di questo ramo inapprezzabile di pubblica prosperità sono assai opportunamente applicabili taluni canoni di pubblica economia: *la divisione del lavoro; la libertà commerciale, che qui potrebbe non essere utopia; il bando perpetuo ad ogni privilegio*.

Suprema esigenza di ogni europea società è inoltre il pervenire o il serbarsi a livello di tutte le altre in fatto d'istruzione; essendo questo il solo mezzo efficace ad emularle o a superarle in prosperità. Mentre per altra parte interesse primario di ogni Stato è la conservazione della propria esistenza, la quale allora può dirsi fatta veramente sicura, quando alle abitudini delle masse, di lor natura conservatrici, si accordi il progredire o l'ondeggiamento delle inteligenze.

Esposti brevemente fin qui i grandi problemi, che si propongono alla istruzione generale di un popolo, volgiamoci alla soluzione de' medesimi, la quale non può essere altrove rinvenuta che nelle pubbliche scuole. La società non deve riconoscere altri ministri legali della scienza che i pubblici insegnatori della medesima.

Il maestro di pubblica scuola accoglie in casa propria i giovanetti studiosi per le sole ore consacrate all'insegnamento: dopo di che essi ritornano al proprio tetto come già facevano al tempo della istruzione preparatoria, senza aver tempo da corrompersi per triste compagnie, ma avendone abbastanza per essere incitati dalla emulazione al ben fare.

I maestri di pubblica scuola han dritto a mercede ed a stabilirla di comune accordo co' discepoli. Così il dovere e l'interesse lor sono un doppio sprone all'accurato insegnamento.

Eglino però debbono ad ogni modo partir fra loro l'onorevole fatica. Niuno insegni più che un solo ramo di dottrina, perché ordinariamente non si può essere profondo scienziato che in una scienza sola: le enciclopedie viventi sono rare eccezioni.

Ma la istruzione generale deve esser libera; vale a dire, che a niuno può inibirsi questa specie d'industria, purché l'industrioso vi si addica fornito de' mezzi necessari a compiere plausibilmente il proprio difficile ufficio. Per essere maestro si deve esser prima discepolo, informandosi solennemente della dottrina, che si vuole insegnare, compiendone il corso presso un Liceo o una Università, ed ottenendone il debito attestato. A divenir Maestro di pubblica scuola non sia d'uopo sommettersi ad altre molestie. Lungi soprattutto i concorsi, utili forse a diradare la calca, che si stringe intorno a talune cariche. Ma i buoni ingegni non sempre si manifestano per tenacità di memoria o per presenza di spirito, ed assai spesso il vero merito è circondato da pudica timidezza.

Soltanto una certa maturità di anni è necessaria al pubblico professore: non già perché i giovani non possano esser dotti, ma perché ad incutere rispetto, ad inspirar fiducia bisogna che il maestro non sia coetaneo ai discepoli, ed abbia vivuto alquanto più lungamente al mondo ed alla sperienza.

Aperta una scuola novella, la competente autorità superiore vigilerà assiduamente, nel primo anno soprattutto, sul modo e sul merito dell'insegnamento; e tal cura sarà assai più proficua di ogni anteriore esperimento. Converrà in fine che in fatto di morali civili e politiche dottrine nulla s'insegni avverso la indole della società, le credenze e le istituzioni del paese.

Le pubbliche scuole, regolate in tal guisa, risolvono il problema proposto, rendendo la istruzione elementare libera divisa eguale sana sufficiente, senza punto mutar le abitudini e le affezioni preparate nei giovanetti dalla istruzione primaria e dalla domestica educazione.

I Licei[1] sono parimenti desiderabili in ciascuna Provincia, perché sieno quasi altrettanti centri di vita e di disciplina, diffondendo le notizie di ogni scientifico progresso, vigilando i maestri di pubbliche scuole,

amministrando le dottrine per via del pubblico insegnamento a quegli studiosi, ai quali o fosse grave il dispendio della istruzione presso i Professori privati, o fosse necessario il compiere un corso apposito e solenne per divenire maestro di pubblica scuola. I fondi ora assegnati ai Collegi sarebbero assai meglio usati in provvedere la società di maggior numero di Licei: ma perché una tal proposizione non sembri incautamente profferita, eccoci a mostrarne la ragione, formandoci appunto a dir qualche parola intorno ai Collegi ed alle così dette Pensioni.

COLLEGII E PENSIONI

I Collegi esistono presso tutte le nazioni incivilite. Il diuturno consenso delle medesime nel conservarli, nel dotarli, e nel collocarvi i giovanetti è indizio certo di una qualche importante utilità. Rimane soltanto ad osservare se questa utilità non sia compensata da un danno equivalente o maggiore: se le società attuali abbiano le stesse necessità di quelle che incominciarono a fondarli: se la considerazione ad essi, tuttavia, conceduta sia veramente di ragione, ovvero provvenga in parte da una tal quale abitudine di tradizione. E risoluti siffatti dubbi, si dovrà procedere a giudicare sino a qual punto le presenti società debbano curarne la esistenza, e sotto quale aspetto un Governo illuminato debba considerarli per trarne il conveniente profitto.

[1] Intendiamo per Licei congrega di professori pagati con pubblico danaro per pubblico insegnamento, esclusa l'accessione di un Collegio.

La utilità dei Collegi può riferirsi o ai giovani che vi si allevano, o alla società che deve riceverli alle famiglie che si determinano ad affidarvi i propri figliuoli.

Nell'interesse degli alunni siffatta utilità può concernere o la loro educazione, o la loro istruzione. In quanto alla prima, l'allievo, il quale entra in Collegio, ha già ricevuto in qualche modo una educazione diversa, quella che le domestiche pareti formano spontaneamente nelle abitudini ed affezioni domestiche, le preziosissime fra tutte perché nel figlio affettuoso preparano il buon cittadino. Tutto ciò viene distrutto fin dal primo di, in cui una novella vita s'insignorisce del collegiale. Alla disciplina di famiglia, disciplina perpetua soave inavvertita, se ne sostituisce un'altra temporanea artificiale ingrata. Ad affezioni, che hanno radice nel sangue, succedono le così dette amicizie da Collegio, le quali svaniscono per lo più tostochè il giovanetto abbandona quelle mura. Per tal guisa costoro, dopo essere cresciuti a simiglianza di arboscelli fino ai dieci o dodici anni in una determinata direzione, sono piegati con violenza in una direzione tutta opposta. Sicché all'uscire del Convitto, si ritrovano privi delle abitudini ed affezioni native che dovettero abdicare, e privi delle ultime che debbono lasciar sulla soglia del Convitto. Allora si fa per essi necessità imperiosa l'incominciare una terza vita, piegandosi nella più fervida età a terze abitudini ed affezioni, le quali, non potendo èssere più native né ancora ragionate sono dettate invece dalle passioni e dalla inesperienza.

Oltreacciò il giovanetto, che cresce accanto ai genitori, vive fin da suoi primi anni in compagnia del mondo, ed acquista con giornaliero inavvertito progresso quel tatto, quella conoscenza pratica degli uomini e delle cose, che lo rende utile agli altri ed a sé stesso in tempo assai breve. Il collegiale per l'opposto guarda il mondo dal chiuso del Convitto quasi da una specula. lo contempla senza conoscerlo: lo giudica col prisma della fantasia; e però, quando vi s'immerge, rimane deluso nelle sue speranze, ingannato nei suoi giudizi, ed i primi passi nelle vie della società ne divengono ad un tempo ridicoli e procellosi.

Né il Collegio gli fu più utile nell'interesse della istruzione. I maestri che insegnano qualche dottrina in casa propria con pattuite mercedi, hanno il doppio sprone dell'interesse per accrescere il numero dei discepoli, e dell'amor proprio per la pubblicità dell'insegnamento. Nel chiuso dei Collegi con emolumenti fissi i maestri risentono assai poco dell'uno e dell'altro stimolo; e possono impunemente far quanto basta appena per non essere mandati via. Perciò la istruzione dei Collegi suole essere tutta superficiale, suole essere una mezza istruzione, sinonimo di falsa istruzione, donde i fallaci raziocini e la poca fermezza nei buoni principi.

E questa è appunto la mercatanzia, che i Collegi presentano in maggior copia alla società; la quale però ne prende giusta vendetta, infligendo ai neofiti un altro acerbo noviziato, in cui i motteggi e le derisioni fan vece di ferula e di digiuno. Né ciò fa buon sangue ai giovani che il sopportano, sicché ne traggono una certa irritazione quasi ostile verso la società. Per uscir da quella molesta condizione, si affrettano a dar pruove di sveltezza e di esperienza, s'ingegnano a superar talvolta i compagni anche nel mal costume, e ne divengono per alcun tempo assai peggiori.

Passiamo alla terza pagina ed osserviamo se la utilità dei Collegi si riferisce almeno alle famiglie dei giovanetti, benché tal questione potrebbe credersi inutile dopo il già detto di sopra.

La risoluzione di cacciare un figlio in un Convitto non può dipendere che dal *non sapere* o *non volere* o non potere dei genitori per quanto concerne la educazione e la istruzione. Ma innanzi tutto sarebbe assurdo il sostenere che si può non saper educar un fanciullo. La educazione domestica, giovi ripeterlo, consiste unicamente nella formazione delle buone abitudini ed affezioni; ed a ciò bastano *i buoni esempi* e le tenere cure, che nulla costano ai buoni genitori. Se poi mancano anche queste due cose, allora non è *il non sapere,* ma *il non volere* che manda in esilio gli adolescenti: ed il mal costume, che non vuol testimoni: vi son di tali famiglie, ove il ritorno di un figliuolo in casa è argomento di gravi imbarazzi, di sordi sussurri, e di segrete istruzioni ai domestici. Se i Collegi servir dovessero alla sola comodità di costoro, si chiudano pure: siffatte famiglie non meritano i riguardi della società. Ma i genitori di tal tempra sono ben rare eccezioni, e non varrebbero il rimedio di appositi stabilimenti.

Posto ciò, la utilità dei Collegi rimane circoscritta a coloro i quali credono non potere educare i proprii figli in casa, perché o una carica o una professione o una industria gli obbliga a vivere tutto il giorno altrove. Ma in quelle famiglie, se mancano i padri, rimangono le madri che bastano: restano le sere, periodi preziosi della vita domestica. Le sere forniscono ore dolcissime di cordiali effusioni: le sere riassumono i giorni numerandone gli errori, onde i salutari consigli e le utili ammonizioni: le sere invitano a quelle preci, che conducono i figli accanto i genitori ed appiè dell'Altissimo. Qual compensazione a tutto ciò potrebbero mai offrire i Collegi?

Si risponderà da che ivi si amministra molta istruzione a buon mercato; e che, ove non esistessero, i figli di famiglie non ricche rimanerebbero senza istruzione. Ma è facile il comprendere che il denaro versato ad un Convitto si spenderebbe assai meglio, senza turbar l'andamento della educazione

domestica, inviando i giovanetti alle pubbliche scuole, onde impararvi con ordinata successione le dottrine occorrenti alla rispettiva di loro vocazione.

Quante volte il leggitore abbia accettato le osservazioni fatte fin qui, dovrà conchiudere pure egli la utilità dei Collegi sia per lo meno assai dubbiosa nello stato attuale delle società di Europa. Potettero bensì assai giovare allorché incominciarono. Ogni nuova istituzione esprime al suo primo apparire una qualche novella pubblica necessità. Infatti, quando rari erano gli scienziati, rari i libri, e la scienza tutta nei chiostri e presbiteri, allora poté ben convenire a genitori analfabeti e dediti ora alle armi ora alle fazioni, il chiedere ad altri per i proprii figliuoli quei precetti e quella istruzione, che essi erano incapaci di suggerire ed amministrare. Allora i Collegi segnavano quasi un'epoca di transazione dalla barbarie alla civiltà; all'ampliarsi di questa, ottennero maggiore importanza e migliori ordinamenti: quindi la riverenza tradizionale, che tuttora riscuotono dalle moltitudini. Ma noi qui siamo a considerarli nella presente loro convenienza non già a discorrerne la storia.

È notabile sul proposito che, quando le moderne società erano nascenti ed imperfette, lo spirito di associazione si manifestava principalmente nel supplire in qualche modo alle lacune, che quelle offrivano tuttavia; ora che le società sono adulte e complete lo stesso spirito di associazione si è volto a trarre profitto dalle medesime per oggetti peculiari. Allora si cercava ordine stabilità e progresso fuori del circolo sociale; oggi tutto ciò non può rinvenirsi che in quel circolo. Allora i privilegii e le eccezioni erano disordini peculiari opposti da pochi al disordine generale: oggidì l'ordine pubblico non permette disordine di tal sorta perché niuno ne abbisogna. Or che cosa mai sono i Collegi se non se altrettante privative a beneficio di quei pochi, ai quali è dato l'allogarvi i proprii figliuoli? Potrebbero essere mai in si gran numero da bastare, non già a tutto il popolo, ma almeno a tutti coloro i quali avrebbero i mezzi o la volontà di giovarsene?

Apoarent rari nantes in gurgite vasto. Se sono buoni sono pochi: se cattivi sono soverchi. Nel primo caso sono privilegi per le famiglie fornite di qualche agiatezza. Se è dunque così, se quegli stabilimenti, considerati in tale aspetto, son luoghi di educazione ed istruzione eccezionale allora saranno utilmente adoprali quando l'ufficio loro sarà diretto a casi di eccezione; ed i primi, forse i soli fra questi sono i giovanetti, che si rimangono di buon' ora privi di genitori. Per essi la società deve supplire alla famiglia. Ogni cittadino è solidalmente responsabile con tutti di ogni pubblica sventura; e tale vuol reputarsi quella di un compagno, cui manca la domestica educazione: il danaro pubblico sarà qui utilmente applicato ad emendare gli errori della fortuna. Altro importantissimo oggetto di utilità speciale aver

possono i Collegi nell'interesse del governo: ma di ciò sarà dello altrove. Volgiamoci alle pensioni.

Dopo le osservazioni fatte ai Collegi che potrà dirsi delle pensioni? I primi sono almeno o diretti da un ordine religioso, i cui individui nel loro carattere nella lora dottrina, ne' loro costumi offrono delle guarentigie al pubblico, e correggono in parte il vizio intrinseco della istituzione: ovvero il Convitto ha rendite sue proprie, le quali, aggiunte alle corrisponsioni mensili delle famiglie offrono talvolta reali vantaggi economici; Nelle pensioni nulla di ciò.

Quello spirito d'industria, che inondò di recente la nostra Europa, ha pure i suoi deliri e le intemperanze fra queste ultime sono le pensioni. Speculatori privati, con tenui capitali, circondati da tutte quelle necessità, che non si conoscono nei chiostri; circondati talvolta da proprie numerose famiglie, le quali possono avere anche dei capricei, imprendono a sostentar sé ed i loro aprendo una casa di educazione e d'istruzione.

S'incomincia dunque con la certezza che le mensili prestazioni de' fanciulli debbono essere decimate dalla maggior destrezza dell'imprenditore: quindi risecazioni sul vitto, anguste ed insalubri località, maestri a buon mercato; e ciò che è peggio, quella inevitabile predisposizione in ciascuno di essi a dorar la cornice, ad imbiancare il sepolcro, a lisciar la superficie, affinché «*come vizzo è quel d'entro non si* mostre». Il numero degli alunni accresce fama e guadagno a pro di questi impressari di morale e di dottrina: sicché la scelta dei fanciulli non guasti contraddirebbe al loro interesse, mentre chi ignora che la corruzione si diffonde a guisa dell'odore?

Qui non si vuol fare la satira delle persone ma delle cose. Gli attuali direttori di pensioni sono tutti pregevoli per disinteresse per dottrina, per probità: ma gli eroi non fioriscono sempre ed in gran numero: gli nomini, le istituzioni restano; e se queste sono essenzialmente viziose, la società deve avvertirlo, ed i padri debbono esserne informati.

Malgrado tutto ciò, il favore che si concede a questa specie di Educandati non lascia di esprimere quella tendenza, che domina in tutte le classi verso la civiltà e l'istruzione; e tal tendenza è sempre rispettabile: l'errore è soltanto nella via che si batte. Così lo spirito industriale nel primo stadio amava la felicità e la quantità del guadagno senza calcolare i pericoli, che si correvano.

Converrà dunque abolire i Collegi e le Pensioni? Lungi da noi ogni prematura o violenta riforma. Taluni assennati Economisti, nel discorrere avverso la utilità degli ospizi per i proietti, avvisarono non doversi chiudere dove sono aperti, né aprirsi ove son chiusi. Diremo lo stesso degli stabilimenti, de' quali abbiamo fin qui ragionato: fermi però sempre rimanendo

nella giusta speranza che per maggior diffusione della civiltà e delle cognizioni, i Collegi cessino dall'esser necessarii, le pensioni cessino dall'essere tollerate.

ISTRUZIONE SPECIALE.

Le società incivilite esigono giustamente delle apposite guarentigie da coloro, i quali vogliono esercitare specialmente un'arte, professare una dottrina concernente la sanità e la vita delle persone, ovvero la tutela de' loro dritti proprietà e fortune.

Rammentiamo sul proposito che tutti i popoli inciviliti del Mondo sono ricchi di buone leggi e discipline. La prosperità o decadenza di ciascuno unicamente dipende dalla osservanza o inosservanza di quelle. Ed anche avviene talvolta che una società, fiorente per ogni altro ramo di pubblica amministrazione, in un solo languisca quasi per topica infermità. Saremmo noi nel numero?

ISTRUZIONE AMMINISTRATIVA.

La concentrazione del potere accresce i bisogni. Le attuali macchine amministrative sono complicatissime per moltiplici ruote, di cui ciascuna ha un suo proprio movimento e queste abbisognano di braccia che le facciano muovere e di menti che sappiano imprimer loro il più opportuno movimento. Qui la specialità dei Collegi. Ciascuno de' principali rami di amministrazione pubblica aver dovrebbe un apposito vivaio che ne preparasse i cultori. Se la Istruzione primaria deve istillar nelle masse l'amore per la disciplina per la fatica e per la buona fede, qui bisogna aggiungere le abitudini ad un alto concepire, ad un delicato sentire, all'amore del Principe del proprio paese, al disinteresse, alla incorruttibilità.

In siffatti stabilimenti il Sovrano acquisterebbe un fondo novello per rimunerare i sudditi più benemeriti, i più utili cittadini con la gratuita educazione ed istruzione dei loro figliuoli, i quali in parità di merito avrebbero diritto ad esser preferiti ne' pubblici impieghi. In tali Collegi la istruzione sarebbe utilmente politecnica: ché a bene amministrare non bastano le nozioni speciali ed ignude del proprio ufficio: in niuna gerarchia meglio che nella governativa conviene aver la mente adorna almeno d'idee summarie intorno a ciò che direttamente o indirettamente a ciascuna carica può

riferirsi. Il finanziero non ignori la morale: il legista non ricusi la Geografia: il Diplomatico non abbia a sdegno le belle Lettere: l'Economista non può ignorare la storia.

DELLA EDUCAZIONE ED ISTRUZIONE. PRESSO LE FAMIGLIE AGIATE.

Le nobili e ricche famiglie sogliono allevare i figliuoli in casa propria, educandoli ed istruendoli a modo dei rispettivi genitori. Di ciò non può occuparsi direttamente chi presiede alla pubblica istruzione. Ma la società non può rimanere indifferente spettatrice di quanto nel suo interesse si prepara di bene o di male nelle pareti domestiche dei ricchi; mentre i giovanetti, i quali van maturando colà, dovranno in breve presentarsi sulla scena del Mondo, recandovi le influenze del nome della ricchezza e di esempi non infecondi di imitatori. Quindi la importanza d'illuminare almeno i padri e le madri intorno all'arduo e sacro ufficio cui la Provvidenza gli ha destinati.

I metodi di educazione e d'istruzione presso cotali famiglie sono sì svariati fra noi che occupano tutte le gradazioni intermedie fra il medioevo di Napoli, ed il secolo decimonono di Parigi. L'errore, come di diritto, siede in cima alle due stremità egualmente ridevoli non senza detrimento pubblico: imperciocché dall'una vien fuori la ignoranza; dall'altra il disprezzo del proprio paese. Qual pro ritrarre nell'interesse della comunità da queste due schiere di contrarie nullità? Per buona fortuna lo scarso numero le rende poco formidabili: si raccomandino dunque la prima al trivio, la seconda alla posta.

Ma intorno ai metodi e discipline più usitate sorgono pure delle gravi quistioni. E primieramente l'aio suole ricercarsi fra Sacerdoti. E ben fatto? Sembra che no. S'incomincia dal degradare essenzialmente la dignità Sacerdotale. Non val dire che il Ministro della Religione offre maggiori guarentigie di un profano in Morale ed in probità. Il fatto stesso d'imprendere una privata educazione eleva forti dubbi avverso siffatta ipotesi. Il mandato del Sacerdote è a beneficio delle moltitudini gli Apostoli predicavano alle turbe: rinchiudersi per pattuita mercede con due o tre fanciulli importa il sottrarsi ad angusti ed amplissimi doveri per sole mire interessate. Se ciò è consigliato dalla povertà, sarà desiderata invano nell'educatore la necessaria indipendenza: se dall'avarizia, l'avidità del lucro produrrà lo stesso effetto: se dall'amor del lusso e dei piaceri, non vi è né morale né probità. I giovanetti altronde, convivendo assieme ad un aio Ecclesiastico, mirano troppo da presso l'uomo net Sacerdote: l'ottimo fra costoro non può

astenersi dal mostrare tratto tratto le proprie debolezze. E chi non fosse ottimo? Imprimerebbe nell'animo degli allievi una idea sinistra di sé stesso associata alla idea del sacerdozio, mentre i fanciulli assai difficilmente fanno astrazione. E chi ha contemplato negli anni suoi primi la condotta riprensibile di un Ecclesiastico, non dimentica quelle prime idee col crescere della età per cui poco lo riverisce e poco lo ascolta. Or quando il disprezzo per questa classe tanto rispettabile incomincia da chi splende sul candelabro, si diffonde infallibilmente fra gl'inferiori con danno dell'universale. Ne minor detrimento ne ritraggono gli stessi fanciulli per la contraddizione degli esempi. Gli uomini hanno tutti l'istinto della imitazione: i fanciulli sono imitatori per eccellenza: la educazione non procede che per le abitudini ad imitar buoni modelli: ma qual modello sceglierà l'allievo tra i genitori mondani e l'aio Ecclesiastico? Queste due condizioni sono in qualche punto incompatibili tra loro: per metterle di accordo abbisognano delle reciproche concessioni; e per l'Ecclesiastico qualche concessione è defezione; mentre un padre, che paga, difficilmente abdicherebbe le sue abitudini. Avviene da ciò che i fanciulli sieno assai spesso costretti a stimare più il padre che l'aio o viceversa. Quest'ultimo oltracciò si ritrova ben sovente in false posizioni a fronte, per modo di dire, dei capricci di una madre galante, che ne compromette la dignità; o in mezzo ad una brigata gaudente, per la quale l'abito Ecclesiastico è una ignobile e noiosa intrusione: nulla di più umiliante per un Ministro del signore che assistere con le braccia incrocicchiate ad una lezione di ballo ec.

Concludendo: a tal sorte di educazioni convengono educatori, i quali, se non per nome o fortuna, abbiano per tutto il resto ogni maggiore affinità morale e sociale con gli allievi rispettivi. Il Sacerdote si presenti ad essi soltanto in solenni occasioni qual giudice, e direttore supremo della loro condotta. Passando alla istruzione, le famiglie, di cui qui si ragiona, credono far bene concedendo ai giovanetti una istruzione enciclopedica, il Latino e l'Italiano, il Francese e l'Inglese, la musica ed il Disegno, le Belle Lettere e la Filosofia, la Fisica e le Matematiche ecc. Tutto ciò si calca nell'intelletto dei pazienti nel breve giro di dieci o dodici anni, perché il figliuolo ai diciotto o a venti deve uscire al Mondo con pieno corredo di notizie elementari, onde poi rivolgersi da quel lato che più gli aggrada per divenir profondo in questa o in quella dottrina. Speciosissima in vero è questa guisa di ragionare, ma ha contro di sé l'esperienza. Una istruzione di tal falla cagiona per lo più quasi una indigestione intellettuale, che talvolta rimane incurabile. Il giovanetto, che fu assediato per tanti anni da una caterva di maestri, la *come quei che con lena affannata* ec. nulla potea assaporare, non avendo gustato che un solo bocconcino per ciascuna vivanda: ma ciò non toglie che si creda

istruito di tutto, sicché la sazietà mista alla buona opinione di sé medesimo lo rende o inabile o avverso ad ogni studio migliore: sovraggiungono i piaceri, ed addio i tesori gittati via dalla paterna tenerezza.

Ma non vi è bisogno di attendere una età inoltrata per conoscere le altitudini di un allievo: si osservi attentamente fino dal principio, e non si durerà ad indovinarle. Allora la sua istruzione potrà essere diretta con utile ed opportuna sobrietà, coordinando al suo studio principale tante altre nozioni accessorie quante bastino ad ornarne lo spirito senza confonderne la memoria ed opprimere l'intelletto.

Della educazione ed istruzione Ecclesiastica.

Scrisse il Signor di Bonald che i Gentili dovevano chiedere la Religione alla Filosofia, e che i Cristiani debbono dimandare la Filosofia alla Religione. Ciò mostra che un piano d'istruzione pubblica sarebbe prettamente acefalo qualora non concedesse il debito posto di onore alla istruzione Ecclesiastica. La vera civiltà consiste nel pieno sviluppamento delle teorie del Vangelo applicate alla pratica in ogni umano alto e condizione: i cristiani sono i *civilizzatori* perpetui dell'Uman Genere, gli Ecclesiastici debbono reputarsi i *civilizzatori* ufficiali dei Cristiani.

La religione, di cui ci facciamo gloria, per diciotto secoli fu sempre ed in vari modi ma inutilmente aggredita. Ogni secolo ebbe ed avrà la sua Eresia dominante, la quale altro non fu e non sarà in sostanza che una qualche vecchia eresia vestita a nuovo, per nuovo linguaggio, per nuovi ragionamenti per nuovi metodi di ragionare. A ben difendere il santuario bisogna perciò che i suoi custodi mutino linguaggio argomenti e metodo correndo insieme col secolo. Il difensore di una rocca la vedrebbe espugnata se la custodisse sempre da quel lato dove fu assalito una volta, se non opponesse armi simili alle armi degli assalitori. Le forme scolastiche potettero esser buone un tempo: oggidì somigliano la calzatura delle dame Cinesi.

I giovanetti, i quali vogliono addirsi al Sacro Ministero, dovrebbero aver fatto già piena mostra di altitudine intellettuale allo studio delle analoghe dottrine. Ma non basta per essi la notizia ignuda della Teologia e della Morale. Il nemico può presentarsi armato dalla Ideologia dalla Psicologia, dalla Filosofia, può attingere nuova lena alla fonte delle Istoriche Geografiche e Geologiche scoverte. L'Ecclesiastico il quale deve combatter l'errore ovunque l'incontri, raffermare i vacillanti, convertire gl'ineruditi, non può ignorar tutte queste cose. Per un Ecclesiastico la ignoranza o la sconfitta non sono danni individuali.

I migliori Seminarii son quelli dove la istruzione abbia fondamento nei principi qui esposti e sia accoppiata ad una educazione egualmente opportuna. Il sentimento della dignità Sacerdotale vi s'imprima in tutti i cuori, sicché la umiltà non rovini in bassezza. La decenza esteriore nel linguaggio nello stile negli atti e nelle vesti ne renda gradevole del pari l'aspetto ed il conversare; in guisa che niun circolo, niuno scienziato, niuna età, niun sesso, niuna condizione risenta fastidio della presenza dei consigli e della dialettica di un sacerdote.

ISTRUZIONE TRASCENDENTE.

Qualunque via si batta sul campo delle dottrine, si perviene ad un vertice in dove tutte s'incontrano e si abbracciano per generar la filosofia: val dire l'adeguata cognizione del di loro scopo respettivo, della di loro respettiva importanza e reciproche relazioni, della applicabilità a ciascuna alle umane utilità, del di loro esordine, progresso, vicende, e stato attuale, in ultimo del maggiore o minore sviluppamento che taluna può tuttavia ottenere. E per siffatta sublime cognizione si giugne in fine al possedimento di quella Sapienza, detta da Vico *riposta*, la quale, per la contemplazione delle cose altissime Divine ci ammaestra nelle elezione delle cose ottime umane, cioè nell'uso opportuno dell'utilità sotto la scorta della giustizia. La Sapienza è forza; e la forza deve esser sempre unita al Potere. La forza Legale di ogni legittimo potere è la giustizia; e la giustizia opportuna non viene insegnata che dalla sapienza.

Volendosi concepire la idea di una Università degna di un tanto ufficio, sembra che dovrebbe sapere adempire ad un triplice mandato: *Sapienza, Insegnamento e Disciplina*.

1. Uopo è che la medesima innanzi tutto vada perennemente riassumendo lo stato di ciascuna Scienza, le sue oscillazioni, le sue modificazioni. Uopo è che, ore scorga aberrazioni nocevoli, si afiretti ad arrecarvi rimedio tratto dalle viscere della Dottrina medesima: la Scienza non si combatte che con la Scienza. Ed uopo è all'oggetto che, al pari di ogni Magistratura, una Università abbia principi consentiti a guisa di sua propria giurisprudenza.

2. Un collegio di dotti-sapienti, formato sul modello proposto, sarà in grado di adempire con successo alla sua seconda missione, all'insegnamento. Non è soltanto dalle cattedre che vuol esser distribuita la Sapienza, ma benanche dal chiuso dei gabinetti, soprattutto dai Licei che dovrebbero riputarsi e formarsi quasi altrettante minori e provinciali Università; facendo in guisa che il retto sapere non vada smarrito nel fluttuare delle opinioni.

Dal detto fin qui si comprende di qual tempra esser debbano le lezioni da cattedra, e di quanta importanza sieno sempre per la utilità universale. Ogni cattedra vuota o mal conceduta o male assistita è pubblico infortunio. Quindi il bisogno di un supremo vigilatore non cattedratico, il quale valga a sostenere la interna disciplina della corporazione. Difficile è governare i dotti.

3. Fatti in tal guisa rispettabili per zelo e per dottrina, quei veri sapienti saranno i soli reggitori competenti della pubblica istruzione di tutto il paese: approveranno i maestri dei Licei esaminandone le dottrine ed i metodi d'insegnarle. Essi soli dovranno aver dritto a scegliere i propri colleghi accettando la massima che le scienze non han patria, e che le *notabilità* scientifiche vogliono essere raccolte dove si ha la fortuna di ritrovarle.

LIBRI E STAMPA.

Le Biblioteche e la stampa sono elementi essenziali di pubblica istruzione. I grandi uomini furono formati dalle scuole, dalle Università, dalle Biblioteche; sicché primamente di queste ultime avrebbe ad essere fornito ogni Liceo: ciascuna provincia dovrebbe aspirare a possederne una nel proprio Capo-luogo, quando che sia.

La stampa non può discorrersi senza inciampare nella più spinosa delle quistioni, cui viene in groppa l'altra del commercio librario particolarmente utile per noi.

L'Europa oscilla fralla licenza, la schiavitù e la venalità della stampa, val dire fra tre malanni. Ed il peggio si è che tutti hanno buone ragioni per sostenere il proprio avviso: indizio certo che il torto è diviso in porzioni eguali fra' contendenti, e ciò a detrimento della istruzione della umanità, che abbisogna di buoni e sani libri in copia ed a buon mercato.

Si dice da' primi: «Nulla di più libero che il pensiero»: quindi libero esser deve il mezzo di comunicarlo agli altri. La verità è figlia della discussione: quanto più si ricerca tanto più facilmente si rinviene. Fra mille errori, che il tempo bentosto ingoia, rimane qualche novella verità discoverta, la quale accresce il patrimonio intellettuale dell'uman genere. I governanti debbono essere illuminati con franchezza, biasimati del bene, che non fanno, o del male che fanno. La pubblica improbazione flagelli pure i Magistrati corrotti, gli oscitanti amministratori, ed i primi diverranno innocui, più vigilanti i secondi.

Si asserisce dagli altri «esser lo scrivere una industria come ogni altra: non doversi avere a vile l'arricchirsi con le opere del proprio ingegno:

la mercede esser sempre esigua per gli scienziati, che illuminano l'uman genere».

E dagli ultimi in contrario si osserva come le buone leggi prevengano i delitti per non punirli: come siano delitti uguali il violare ed il corrompere una fanciulla: l'inalberare il vessillo della ribellione in cima ad una lancia, o in fronte ad una pagina: il torre la vila con uno stiletto, o l'onore con un libello: il rovesciare col braccio o con la bestemmia il segno riverito in Paradiso».

Ecco una serie di tutte splendide verità: manca soltanto una cosa: la moderazione nell'applicarle alla pratica, donde risulterebbe la concordia fra i dissidenti. Si vogliono fare di ragion pubblica tutti i più strani o turpi o tristi vaneggiamenti, e non si pensa quanti infortuni, quanta immoralità, e talvolta quanto sangue costò una inconsiderata proposizione scagliata a scuotere le basi del senso commune dell'uman genere. Si vuol lucrare scrivendo; ma per accrescere i lucri, si adulano le opinioni e le passioni dominanti; si tradisce il buon gusto il buon senso il buon costume. Si vuol vigilare la stampa non solo per pubblico ma anche per privati interessi, per vanità personali. In mezzo a siffatta Babelle come regolarsi nell'interesse dell'insegnamento? Bisogna trarre profitto dalle stesse viscere di un male non evitabile. La Francia, l'Allemagna, l'Inghilterra, ottanta milioni di uomini posti in cima al Mondo umano per civiltà e per dottrina allagano la Terra con torrenti di volumi: la scribomania occupa quelle regioni potenti e popolose: infermità non già nuova per la umana specie. *Scribendi libros multos nullus finis* scriveva il coronato autore dell'Ecclesiaste. Potrebbesi adunque concepir mai la speranza di opporre un argine sufficiente a si impetuoso e diuturno alluvione? *Proximus ardet Ucalegon*, e la nostra abitazione rimarrebbe frigida ed intatta? Si vieti pure la introduzione dello zuccaro con enorme gravezza; lo zuccaro verrà come prima: entrerà per la finestra se la porta è chiusa. Ma il contrabando di merci offende la Finanza e non altro: il contrabando razionale cagiona mali assai più gravi: perché il contrabandiere si pone in una tacita ostilità con l'ordine pubblico ed esserlo per dottrine ed opinioni è una guisa di dissidenza virtuale, che vuol' essere ad ogni patto evitata. Le false dottrine debbono smascherarsi, non temersi; combattersi non fuggirsi, altrimenti s'incontrerà una sconfitta vergognosa invece di una facile vittoria. Ma pure, la Dio mercè, nell'Oceano bibliografico, in cui si nuota oggidì, havvi il bene ed il vero: havvi il farmaco accanto al veleno; e vecchia sentenza è questa non esservi cattivo libro, il quale non contenga una qualche verità; né sono rari i buoni, anche gli ottimi libri: innegabile soprattutto è il progresso veramente maraviglioso delle grandi nazioni in fatto di scienze positive: chi rimarrà indietro perderà ogni speranza di prosperità materiale,

mentre l'agiatezza del popolo pone il dito sul labro de' loquaci, e rende impossibile ogni disordine. Premesse tutte queste osservazioni sembra potersi conchiudere che sia con avveduta temperanza e lealtà vigilata la stampa: che si agevoli il commercio de' libri; ché la summa del bene avanzerà sempre di assai la summa del male: che non si lasci entrare di furto l'errore, ma si accolga in pieno giorno per conoscerlo e farlo conoscere: che si profitti egualmente degli altrui progressi e traviamenti, seguendo gli uni, dichiarando gli altri; né la impresa è malagevole. Il nemico interiore è quello, che importa innanzi tutto vincere e bandire; la ignoranza delle masse.

ARTI E MESTIERI.

Il libercolo, di cui questa è l'ultima pagina, è scritto in Napoli; abbonda perciò d'idee suggerite dalla condizione civile del paese. Non si è voluto dettare un piano d'istruzione pubblica: se ne sono soltanto gittate le sementi, e chi sa se sien di qualità recettibile. Ma supponendo che si, quante volte ponessero radice e germogliassero con buoni auspici, allora sarebbe tempo di farvi delle utili addizioni. Prima delle quali la istruzione delle classi laboriose per lo più opportuno esercizio delle arti e dei mestieri. Non vi è arte senza scienza. Quindi ogni arte dovrebbe avere la sua scuola ed il suo Catechismo: in questo una breve e lucida esposizione de' principi teoretici, in quella una pratica applicazione de' medesimi. Ma allora si potrà ragionar di proposito intorno a ciò, quando il maggior numero del popolo avrà goduto la inoculazione della civiltà per mezzo della istruzione educatrice nel mutuo insegnamento.

Riferimenti bibliografici

Testi inediti

Lettera di Presentazione degli Statuti e degli Ordinamenti del 2 settembre 1839, firmata dal cavaliere Alfonso D'Avalos e dai fondatori degli asili infantili, ASN, Ministero della Pubblica Istruzione (1801-1861), complessi documentari (anagrafe degli archivi), Busta 745 [locale 100], fascicolo 3, foglio 1.

Risposta del consultore predicente al Cavaliere Alfonso d'Avalos del 14 dicembre 1839, ASN, Ministero della Pubblica Istruzione (1801-1861), complessi documentari (anagrafe degli archivi), Busta 745 [locale 100], fascicolo 3, foglio 2.

Informativa al Re per l'approvazione e la pubblicazione degli statuti del 15 maggio 1841 di Achille Rossi, ASN, Ministero della Pubblica Istruzione (1801-1861), complessi documentari (anagrafe degli archivi), Busta 745 [locale 100], fascicolo 3, foglio 3.

Comunicazione al ministero della polizia dell'apertura degli Asili, ASN, Ministero della Pubblica Istruzione (1801-1861), complessi documentari (anagrafe degli archivi), Busta 745 [locale 100], fascicolo 3, foglio 4.

Lettera di richiesta di una copia dei regolamenti del ministro della Polizia Generale, ASN, Ministero della Pubblica Istruzione (1801-1861), complessi documentari (anagrafe degli archivi), Busta 745 [locale 100], fascicolo 3, foglio 5.

Testi consultati

Anzilotti A, *Un amico napoletano di G.P. Vieusseux (il barone Giacomo Savarese)*, Firenze, R. Deputazione toscana di storia patria, 1922.

Bagutti G, *Saggio sulle scuole di mutuo insegnamento colla proposizione di un sillabario e di una introduzione alla corrente italiana applicabili alle dette scuole dell'abate Giuseppe Bagutti*, Milano, presso Giovanni Silvestri, 1820.

Balzerano A, *Giuseppina Guacci Nobile nella vita, nell'arte, nella storia del Risorgimento*, Cava dei Tirreni, Di Mauro Editore, 1975.

Blanch L, *Discorso all'assemblea generale della società degli asili infantili di Napoli, detto dal cav. Luigi Blanch presidente della deputazione a di 2 marzo 1845*, Bologna, Pei tipi di Jacopo Marsigli, 1845, in *Museo di Scienze e letteratura,* Nuova serie Volume V – Anno II, Napoli, 1845.

Broccoli A, *Educazione e Politica nel Mezzogiorno d'Italia (1767-1860)*, Firenze, La nuova Italia Editrice, 1968.

Canofari F*, Comentario sulla parte seconda del codice per lo Regno delle Due Sicilie ossia sulle leggi penali*, Napoli, Dalla tipografia di Angelo Trani, 1819.

Celano C, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli: divise dall'autore in dodici giornate per guida e comodo dei viaggiatori*, Napoli, Edizione scientifiche italiane, 1970.

Codice per lo Regno delle Due Sicilie, parte seconda: Leggi Penali, Napoli, Dalla tipografia del ministero della cancelleria di Stato, 1819.

Coletta P, *Storia del Reame di Napoli, dal 1734 sino al 1825*, Parigi, Presso Braudy, 1843.

Covino S, *Purismo, Classicismo e Illuminismo nella pedagogica linguistica di Basilio Puoti*, Italiano Lingua Due, n. 1, 2018.

D'Ambrosio A, *Storia di Napoli, dalle origini ad Oggi*, Napoli, Edizione nuova E. V, 1993.

Damiani R, *Leopardi e Napoli 1833-1837*, Napoli, Generoso Procaccini, 1998.

D'Anna G, *La scuola elementare, media e superiore nel Regno delle Due Sicilie di qua dal Faro dal 1815 al 1860,* Caserta, Reale Stabilimento grafico Cav. Enrico Marino, 1923.

D'Antuono N, *La «scienza è dolore, la verità è frutto amaro assai»: Francesco De Sanctis e Luigi Settembrini*, in «Studi desanctisiani», n. 5, 2017, p. 160.

Della Valle C, *Discorso all'assemblea generale della società per gli asili infantili napolitani letto dal duca di Ventignano, presidente della deputazione, a dì 8 di Marzo 1846* in *Museo di Scienza e letteratura*, nuova serie Volume VIII – Anno III, Napoli, Stabilimento Tipografico di G. Nobile, 1846.

Della Valle C, *Discorso all'assemblea generale della società per gli asili infantili napolitani / letto dal duca di Ventignano presidente della deputazione a dì 7 marzo 1847*, in *Museo Scienze e Letteratura*, nuova serie volume XI – Anno IV, Napoli, s. n, 1847.

Della Valle C, *Saggio sull'educazione dell'alta classe*, s. n, dopo il 1830.

Della Valle C, *Sull'educazione delle classi laboriose*, in «Il Lucifero giornale scientifico, letterario, artistico, industriale», anno ottavo, 1846.

Della Valle C, *Pensieri sulla pubblica istruzione*, [s.i.], s. n, dopo il 1830.

De Sanctis F, *La giovinezza: memorie postume seguite da testimonianze biografiche di amici e discepoli,* a cura di G. Savarese, Torino, Einaudi, 1961.

De Sterlich C*, Cronache delle Due Sicilie,* Napoli, Tipografia di Gaetano Nobile, 1841.

S Redi Di Pol, *La scuola per tutti gli italiani. L'istruzione di base tra Stato e società dal primo Ottocento ad oggi,* Milano, Mondadori università, 2016.

Dumas A, *Il Corricolo*, Napoli, Ricciardi, 1950.
Fabricatore B, *Breve discorso detto nelle esequie di Giuseppina Guacci-Nobile da Bruto Fabricatore*, Napoli, Stamperia del Vaglio, 1848.
Fröbel F, *L'educazione dell'uomo e altri scritti*, Firenze, La Nuova Italia, 1967.
Gecchele M, *Momenti di storia dell'istruzione in Italia*, Lecce Rovato, Pensa Multimedia, 2014.
Gleijeses V, *Carlo di Borbone, re di Napoli*, Napoli, Tipolito «La buona Stampa», 1976.
Grimaldi A, *Giuseppina Guacci – Nobile e la Istituzione degli asili infantili in Napoli*, Napoli, Tipografia degli Artigianelli, 1920.
Mazzetti G.M., *Progetto di riforme pel regolamento della pubblica istruzione di Giuseppe Maria Mazzetti*, Napoli, Dalla Tipografia Floriana, 1841.
Mele C, *Storia di un nuovo pazzo*, a cura di N. D'Antuono, Millennium, Bologna 2003.
Mele C, *Degli odierni uficii della tipografia e de' libri. Discorso pratico ed economico*, Napoli, Stamperia e cartiera del Fibreno, 1834, riedito a cura di D'Antuono. N, *Degli odierni uficii della tipografia e de' libri*, Pescara, edizioni Campus, 2002.
Ministero di Agricoltura, industria e Commercio, *Popolazione classificata per età, sesso, stato civile ed istruzione elementare*, Roma, Tipografia Cenniniana, 1875.
Miur, *Indicazioni Nazionali per il Curricolo per la scuola dell'infanzia e del primo ciclo di istruzione*, 4 settembre 2012.
Nobile E, *Uno scritto inedito della Guacci Nobile/premessa di E. Nobile*, Estr. da: Civiltà Moderna, Anno 11., n. 1, s.n., gennaio-febbraio 1939.
Nobile G.G., *Letture pe' fanciulli dai 9 ai 12 anni*, Napoli, Editore Gaetano Nobile, 1846.
Owen R, *Per una nuova concezione della società ed altri scritti*, Bari, Laterza, 1971.
Pepe G, *Relazioni delle circostanze relative agli avvenimenti politici e militari in Napoli nel 1820 e nel 1821*, s.e., 1822.
Puoti B, *Le lettere nell'archivio del museo di San Martino a Napoli 1835-1847*, a cura di Savarese G., Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2010.
Puoti B, *Regole elementari della lingua italiana*, Lucca, Tipografia di Giovanni Baccelli, 1830.
Ranieri A, *Frate Rocco ovvero piccoli frammenti morali*, *scritto in beneficio degli asili infantili*, Napoli, s.n., 1° gennaio 1842, a cura di D'Antuono N., Frate *Rocco ovvero Piccoli Frammenti Morali*, Bologna, Edizione Millenium, 2007.
Ranieri A, *Ginevra e l'orfana della Nunziata*, a cura di N. D'Antuono, Bologna, Millennium, 2005.
Ricciardi G, *Opere di Giuseppe Ricciardi. Prose. Lavori biografici.,* Napoli, Gabriele Rondinella editore, 1861.

Savarese G, *Discorso recitato all'adunanza generale di carità per gli asili infantili letta da Giacomo Savarese*, Napoli, dalla Tipografia Seguin, 1842.

Savarese G, *Discorso recitato all'adunanza degli Asili Infantili il di 3 marzo 1843 da Giacomo Savarese*, Napoli, Stab. Tip. e Calc. Caro Battelli e Comp., 1843.

Savarese G, *Educazione Popolare*, in «Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti», XXI, n. 42, Napoli, novembre-dicembre 1838.

Savarese G, *Il Tesoretto – 1835* Indici con introduzione e ristampa anastatica, Grottaminarda, Delta3Edizioni, 2006.

Savarese G, *Lo "Studio" del Marchese*, Edizioni Sinestesie, Avellino, 2020.

Schisani M.C., *La Banca "C.M. Rotschild e figli" di Napoli*, in Archivio di studi ebraici VII – Per i 150 anni della comunità ebraica di Napoli, a cura di G. Lacerenza, Napoli, 2015.

Settembrini L, *Elogio del marchese Basilio Puoti* (settembre 1847), in Scritti vari di letteratura, politica ed arte, riveduti da F. Fiorentino, Napoli, Morano, 1879.

Settembrini L, *Protesta del popolo delle Due Sicilie*, Palermo, La Zisa, 1990.

Settembrini L, *Ricordanze della mia vita*, Milano, Feltrinelli, 1961.

Soglia. N, *Le Rime di Giuseppina Guacci Nobile tra l'insegnamento di Puoti e la poesia di Leopardi,* in A. Beniscelli, Q. Marini, L. Surdich (a cura di), *La letteratura degli italiani. Rotte confini paesaggi,* Atti del XIV Congresso dell'Associazione degli Italianisti, Genova, 15-18 settembre, Novi Ligure, Città del silenzio, 2012.

Spagnoletti A, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Bologna, Il Mulino, 1997.

Stendhal, Colesanti M, *Viaggi in Italia. Roma, Napoli e Firenze. Passeggiate romane. Illustrati dai pittori del Romanticismo*, Firenze, Le lettere, 2002.

Statuti della Società degli Asili Infantili della città di Napoli e regolamenti interni, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1841.

Zagaria R, *Giuseppe Ricciardi e il Progresso*, Napoli, Stab. tip. N. Jovene e C., 1992.

Zazo A, *Il giornalismo a Napoli nella prima metà del secolo XIX*, Napoli, Generoso Procaccini editore, 1985.

Zazo A, *L'istruzione pubblica e privata nel Napoletano (1767-1860),* Città di Castello, Il Solco, 1927.

Indice dei nomi

Anzelmi Domenico 24.
Anzilotti Antonio 11.
Aporti Ferrante 44, 61, 119.
Baldacchini Raffaele 62, 81.
Baldacchini Saverio 81.
Blanch Luigi 52, 53, 71, 74, 75, 81, 89, 90, 102, 107, 109, 117, 192.
Bicci Lucrezia 51, 96.
Bonaparte Carolina 15.
Bonaparte Napoleone 15.
Brancaleoni Francesca 63.
Cacace Camillo 81.
Canofari Francesco 18.
Cantù Cesare 11.
Capitelli Domenico 81.
Capponi Gino 11.
Caracciolo Nicola 25, 81.
Carasale Angelo 26.
Carmassi Luisa 51, 96.
Celano Carlo 51.
Chiarini Gian Battista 51.
Colesanti Massimo 27.
Colombo Gaetano 81.
Colonna Olimpia 52, 110.
Conzo Maria Luisa 63.
Covino Sandra 30.
D'Antuono Nunzia 12, 13, 14, 20, 21, 32, 33, 63, 64.
D'Avalos Alfonso 70, 77, 80, 81, 82.
De Hippolytis Giovanni 110.
De Majo Silvio 33.
De Sanctis Francesco 12, 25, 31, 32, 33, 34, 77.
Del Carretto Francesco Saverio 87.
Della Valle Cesare 13, 24, 53, 54, 62, 71, 75, 76, 127, 128, 129.
Della Valle Giuseppe 109.
Dumas Alexandre 25, 27, 28.
Dupont, Maurizio 106.
Fabricatore, Bruto 11, 40, 41.
Ferdinando I 15, 16, 18, 20, 30, 37, 39.
Ferdinando II 21, 23, 24, 25, 33, 34, 37, 40, 43, 54, 73, 77, 81.
Fornari Vito 12.
Francesco I 37.
Francesco II 73.
Fuoco Francesco 12.
Fröbel Friedrich 44.
Gallotti Giuseppe 102.
Garibaldi Giuseppe 35, 69.
Gecchele Mario 43, 44.
Genovesi Antonio 12.
Golia Camillo 105.
Guacci Giuseppina 13, 24, 29, 32, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 61, 62.
Imbriani Matteo 32.
Lambruschini Raffaello 11, 57, 73.
Lauria Giuseppe Aurelio 81.
La Vista Luigi 38, 40.
Lazzaro Giuseppe 24.
Leopardi Giacomo 13, 35, 38, 39, 63.
Liberatore Raffaele 29.
Lombardi Augusto 44.
Malpica Cesare 29.
Masci Ippolito 102.
Mayer Enrico 11, 57, 73, 95.
Mazzetti Giuseppe Maria 21, 23.
Medrano Giovanni 26.

Mele Carlo 12, 20, 21, 32.
Mercadante Saverio 27.
Miceli Giuseppe 54, 98, 103, 104, 110, 118, 119, 123, 124.
Mirabelli Antonio 12.
Morelli Michele 37.
Murat Gioacchino 15.
Napoleone Giuseppe 15, 74.
Neri Anselmo 64.
Niccolini Antonio 106.
Niccolini Felice 102.
Nobile Antonio 39.
Oberlin Federico 43.
Owen Robert 43.
Pagliari Enrichetta 51, 97, 106.
Palmieri Maria Arcangela 30.
Parlati Alessandro 12.
Parravicini Luigi Alessandro 12.
Pennetti Vincenzo 32.
Pio VII 15.
Poerio Alessandro 40, 63.
Polidori Francesca 51, 97, 106, 111.
Prudente Francesco 96.
Puoti Basilio 11, 12, 30, 31, 32, 33, 37, 38, 40.
Puoti Niccola 30.
Quattromani Gabriele 81, 96.
Ranieri Antonio 13, 35, 63, 64, 65, 106.
Ranieri Francesco 63.
Ricciardi Irene 13, 29, 35.
Ricciardi Giuseppe 28, 29, 63, 76.
Ridolfi Cosimo 11.
Rispoli Pier Luigi 81.
Rossi Achille 70, 81, 83.
Rossini Gioacchino 25, 26, 53, 76, 110, 120.
Rothschild Carl Mayer 110, 111, 112, 118, 120.
Ruffo Fabrizio 12.
Ruggiero Francesco Paolo 40, 61, 81, 96.
Salvagnoli Vincenzo 11.
Santangelo Nicola 23.
Santucci Domenico 29.
Sarti Giuseppa 97, 106.
Savarese Gennaro 31.
Savarese Giacomo 11, 12, 13, 24, 32, 57, 59, 60, 61, 70, 73, 78, 81, 91, 99, 109, 117.
Savarese Giovanni 30.
Savarese Luigi 57.
Savarese Roberto 11, 81.
Schisani Maria Carmela 55.
Settembrini Luigi 13, 32, 33, 34, 35, 38.
Settembrini Raffaele 35.
Stendhal 27.
Siciliano Giovanni Raffaele 34.
Silvati Giuseppe 37.
Taverna Giuseppe 12.
Thalberg Sigismondo 110.
Torre Stefania 57.
Torrigiani Carlo 74, 96.
Trevisani Gaetano 64.
Troya Carlo 32, 39.
Vecchioni Carlo 81.
Verdi Giuseppe 27.
Vieusseux Gian Pietro 11, 12, 57, 63, 73, 78.
Volpicella Filippo 81.
Winspeare Marianna 58, 73.
Zagaria Riccardo 29.
Zazo Alfredo 18, 23, 29, 45, 50.
Zurlo Giuseppe 11.

Nella Napoli di primo Ottocento un gruppo di intellettuali progressisti tentò di costruire un argine alla situazione di grave degrado causata dal disinteresse e dal sospetto che il governo dei Borbone nutriva nei confronti dell'istruzione popolare.
Prese così abbrivio, non senza difficoltà economiche e censorie, la storia degli asili napoletani che in questo volume è ricostruita con cura da Francesco Novi. Sulla scia dei grandi illuministi come Genovesi, la fondazione degli asili non si esauriva unicamente in un disegno di riforma sociale e morale delle popolazioni meridionali, ma toccava il tema del rinnovamento delle complessive condizioni economiche del Regno. Educazione, emancipazione e libertà furono alla base dell'alacre attività della Deputazione generale degli Asili d'infanzia a Napoli.
I documenti d'archivio, raccolti in questo volume ricostruiscono un quadro ampio e articolato, restituendo la vivacità dei dibattiti e le tante difficoltà che dovettero essere superate.

Francesco Novi, laureato in Scienze della formazione primaria presso l'Università degli studi di Salerno con una tesi in Storia della scuola, è attualmente docente neoimmesso in ruolo nella scuola primaria «Edmondo De Amicis» dell'istituto comprensivo «Montecuccoli» di Guiglia e Marano sul Panaro, in provincia di Modena.